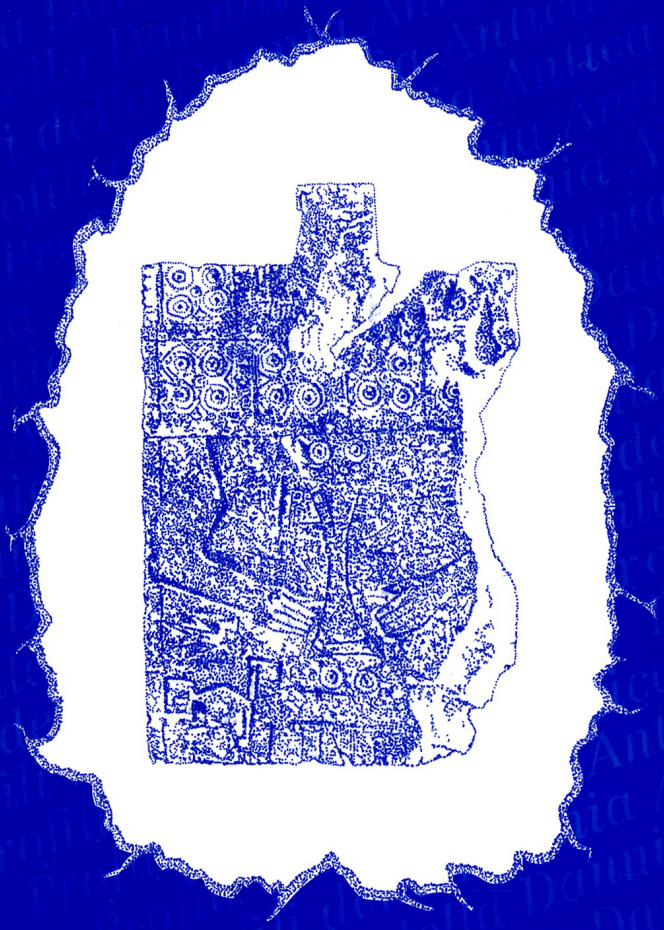
REGIONE PUGLIA
ASSESSORATO ALLA P.I. E PROMOZIONE CULTURALE

II

Profili della Daunia Antica

Il Gargano



Rassegna Antologica dei cicli di conferenze sulle più recenti campagne di scavo (1985 - 1995)

CENTRO DISTRETTUALE FG/32

CENTRO FG/32

QUADERNI DEL CRSEC FG/32
26

QUADERNI DEL CENTRO DISTRETTUALE FG/32

N. 1	Musei e promozione culturale
N. 2	Programmazione culturale e decentramento
N. 3	Confronto pedagogico, didattico e istituzionale tra scuola secondaria di 1° e 2° grado
N. 4	Monte S.Angelo
N. 5	Il film documentario: dall'idea al prodotto finito
N. 6	La ricerca archeologica nel territorio garganico
N. 7	Tutela dell'ambiente
N. 8	Il Museo di Foggia
N. 9	Profili della Daunia Antica. 1° ciclo di conferenze
N. 10	La vita del terrazzano
N. 11	Profili della Daunia Antica. 2° ciclo di conferenze
N. 12	Peschici
N. 13	Vieste
N. 14	Rodi Garganico
N. 15/16	Profili della Daunia Antica. 3° ciclo di conferenze
N. 17	Profili della Daunia Antica. 4° ciclo di conferenze
N. 18	Profili della Daunia Antica. 5° ciclo di conferenze
N.19	Note sul Centro Storico di Foggia
N. 20	La didattica museale
N. 21	Profili della Daunia Antica. 6° ciclo di conferenze
N. 22	Profili della Daunia Antica. 7° ciclo di conferenze
N. 23	I Dauni tra Musei e Territorio
N. 24	Profili della Daunia Antica. 8° ciclo di conferenze
N. 25	Il Caso Arpi.Ambiente italico e magno greco tra primo e medio ellenismo
N. 26	Profili della Daunia Antica. Rassegna Antologica.

In copertina:
Elaborazione grafica di stele con armi. Parte superiore.

REGIONE PUGLIA
ASSESSORATO ALLA P.I. E PROMOZIONE CULTURALE

Profili della Daunia Antica
Il Gargano

Rassegna Antologica - Tomo II

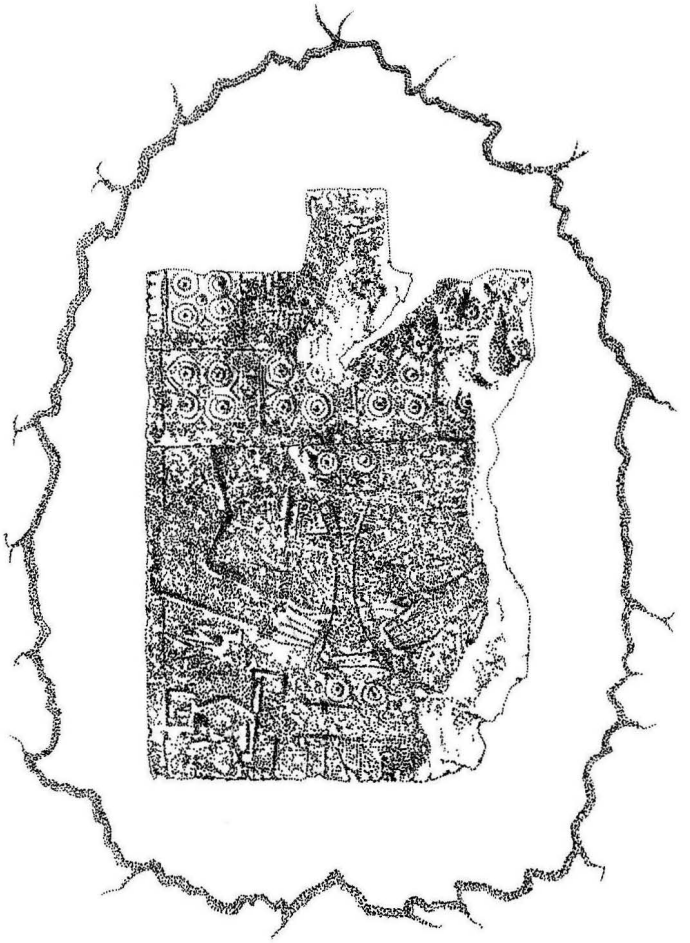
in collaborazione con il Centro Operativo di Foggia
della Soprintendenza Archeologica della Puglia

Centro Distrettuale FG/32 - Via Lecce 18/C - Foggia

Coordinamento scientifico	Marina Mazzei
Coordinamento editoriale	Michele Loffredo
Organizzazione e cura dell'edizione	M.Luisa Carangella,Daniela Mammana
Revisione testi	M.Luisa Carangella, A.Maria Lambresa, Rosa Scarano
Grafica	Daniela Mammana
Carta dei siti	Vito Soldani
Disegno di copertina	Michele Celozzi

1999 Regione Puglia, diritti riservati
La riproduzione, anche parziale, dei testi è subordinata alla citazione della fonte.

Pubblicazione fuori commercio destinata a biblioteche pubbliche e scolastiche, archivi, centri di documentazione, istituti universitari.



I

Introduzione

Il tesoro archeologico della "Montagna del Sole" si può dire sia stato il primo - fra i tanti del promontorio Gargano - ad essere scoperto, prima del mare, dei boschi, delle grotte, d'acqua e di terra, e dei paesi dei quali solo da pochi anni si va apprezzando il fascino e l'interesse.
Quando, a fine Ottocento, le prime missioni di ricerca archeologica arrivarono sul Gargano la sola realtà conosciuta (oltre, naturalmente, quella degli agrumeti allora celebre anche oltre frontiera) era rappresentata dal santuario micaelico di Monte Sant'Angelo. Possiamo ben immaginare come quei luoghi allora si siano presentati a studiosi - peraltro non locali - e quali straordinarie risorse si offrissero all'archeologia. I rapporti archeologici di quel tempo disegnano una mappa fitta di insediamenti antichi, tracciando una tradizione di ricerca ripresa negli anni '50 dalla Missione Archeologica Garganica. Dei tanti siti la ricerca ha selezionato come campo per esperienze di lunga durata quelli al momento più meritevoli di attenzione: la Grotta Paglicci e Monte Saraceno, divenuti punti di riferimento prima per la ricerca, poi per le ipotesi di valorizzazione.
Ma l'altra archeologia, quella dei tempi più recenti, legata ai cambiamenti profondi del territorio garganico, dunque principalmente agli abusi consumati sulla costa e alle nuove viabilità, oggi descrive una mappa insediativa del promontorio ancora più fitta ed in continuo aggiornamento nella quale il ventaglio delle "perle archeologiche" si allarga senza limiti.
Il ruolo della Soprintendenza - in un ambito quale quello del Gargano , tradizionale campo di missioni universitarie negli ultimi anni, proprio in conseguenza delle circostanze prima descritte - è divenuto più presente, recuperando conoscenze di straordinario spessore (Valle Sbernia, Torre Mileto). Ma se una scoperta fra quelle non presentate in questo volume va segnalata tra le più importanti, senza dubbio, è quella viestana che - dalla ricomposizione di ritrovamenti di ieri e di oggi - s'è rivelata nella sua forte realtà urbana, tale da motivare, a ragione, l'identificazione del luogo della città con quello dell'antica *Uria* consentendo di ricucire, in una nuova storia, le tante informazioni e ricomporre le numerose proposte di localizzarla (v.ora il volume *Uria Garganica*,1987).
Oggi l'archeologia garganica, ancora così acerba nonostante tante conoscenze, è chiamata a rispondere ad altre aspettative, che non sono più solo quelle della ricerca e della tutela, ma piuttosto quelle derivanti dalla necessità di promuoverne la

valorizzazione. Il Parco del Gargano, che attende ancora concretezze, avrà infatti proprio nell'archeologia gli elementi di punta del suo turismo che non potrà essere legato solo alle qualità naturalistiche, ma che nella scoperta del popolamento antico del promontorio individuerà uno degli itinerari sicuramente più efficaci e suggestivi.

Marina Mazzei
Soprintendenza Archeologica della Puglia
Responsabile del Centro Operativo di Foggia

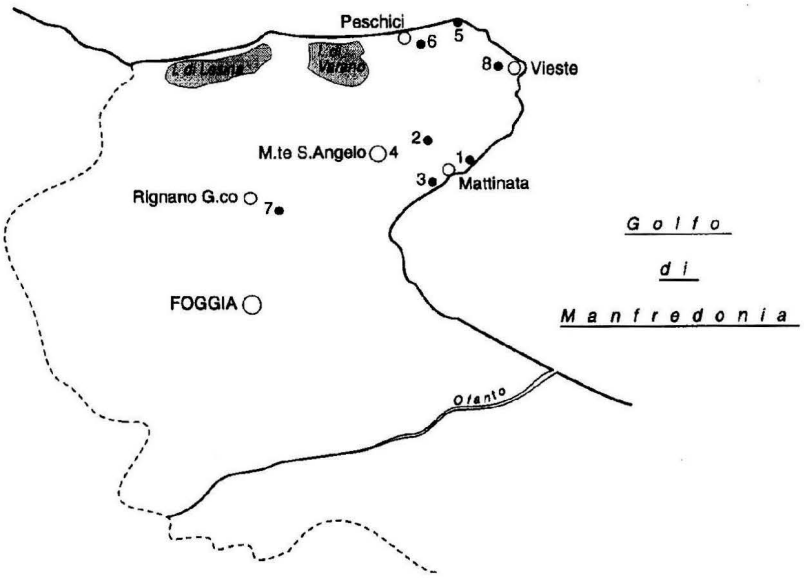
Nota metodologica

Il presente volume fa parte della Rassegna Antologica - Profili della Daunia Antica, opera in quattro tomi, che raccoglie i testi di tutte le conferenze tenute nell'ambito dell'omonimo ciclo di conferenze, organizzato nell'arco di un decennio (1985-1995) dal CRSEC FG/32 in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica della Puglia - Centro Operativo di Foggia e con la compartecipazione di diverse altre Amministrazioni e Istituti che - di volta in volta - hanno aderito all'iniziativa (Comune di Foggia, Provincia di Foggia, Banca del Monte di Foggia, Associazione Industriali di Capitanata).
Occorre subito precisare che la Rassegna - per le finalità che si propone - si riferisce alle sole conferenze «sulle più recenti campagne di scavo», escludendo quindi gli Atti di convegni e conferenze monotematiche su altri aspetti dell'archeologia daunia, che pure hanno costituito parte integrante dei cicli di conferenze "Profili della Daunia Antica".
Una scelta, questa, mirata a creare non una mera ristampa (pur funzionale a far fronte alle numerose richieste inevase pervenute al Centro), ma piuttosto una raccolta antologica organizzata per aree geografiche (Tavoliere, Gargano, Subappennino e Aree limitofe, ovvero quelle zone geografiche - il Melfese, l'area ofantina e quella molisana - in antico appartenenti alla Daunia), rivolta sia ad una utenza non specialistica, sia agli esperti. Una rassegna quindi che si profila come una sorta di storia dei più importanti scavi archeologici effettuati nella "Daunia Antica", integrata da una bibliografia aggiornata con l'indicazione degli studi più recenti relativi a ciascun sito.
Il materiale, con tutte le difficoltà (e di conseguenza con qualche incoerenza) insite nell'organizzazione di una miscellanea, é stato organizzato in funzione di una lettura geografico-cronologica degli scavi: formula questa che ci é sembrata funzionale ad evidenziare il ruolo di progressivo aggiornamento svolto negli anni dai cicli di conferenze, ma anche a dare al lettore una chiave interpretativa che ben evidenziasse il progredire della ricerca in ciascuna zona della "Daunia Antica".

Nell'ottica di questa chiave di lettura, ciascun volume trova un'utile guida e filo conduttore nell'introduzione curata da Marina Mazzei, che conduce alle relazioni, collazionate in ordine alfabetico, in relazione al Comune nel cui ambito territoriale é collocato il sito archeologico oggetto dello studio presentato.

All'interno di ciascun Comune, che funge da voce-guida, seguono le relazioni sui singoli siti, ordinate anch'esse in ordine alfabetico rispetto al toponimo, rispettando - in subordine al criterio alfabetico - quello cronologico degli studi.
In alcuni casi tuttavia - come il lettore potrà osservare - é sorta l'esigenza di smembrare le relazioni originarie in più "paragrafi", ciascuno dei quali corrisponde ad un singolo e diverso sito archeologico e/o ritrovamento: una soluzione resasi necessaria per quelle relazioni che avevano interessato più di un sito archeologico (es. "Un anno di ricerche preistoriche sul Gargano", curata da Anna Maria Tunzi Sisto, che illustrava i rinvenimenti effettuati nel 1990 in tre diverse località garganiche: Peschici - Grottone di Manaccore, Peschici - Valle Sbernia e nel centro urbano di Vieste).
In questi casi si é ritenuto opportuno, per non alterare i nessi logici della fonte originaria, ripetere comunque la parte introduttiva della relazione per ciascun sito trattato, riportando in nota un richiamo di collegamento sia ai riferimenti bibliografici del volume da cui la relazione é stata estratta, sia alla collocazione nella presente Rassegna Antologica dei "paragrafi" tra loro correlati (cfr. p.65, 68 e 100).
Si evidenzia infine che per le referenze e le collaborazioni relative a ciascun studio, non riportate nel presente volume, si rimanda agli Atti dei cicli di conferenze "Profili della Daunia Antica".

M.Luisa Carangella - Daniela Mammana
Centro Distrettuale FG/32

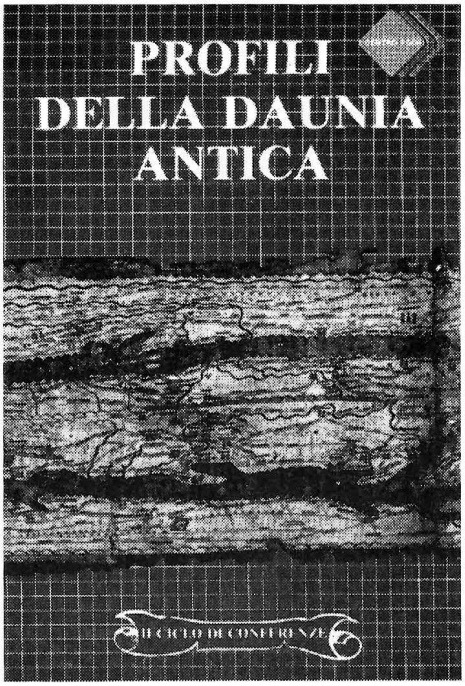


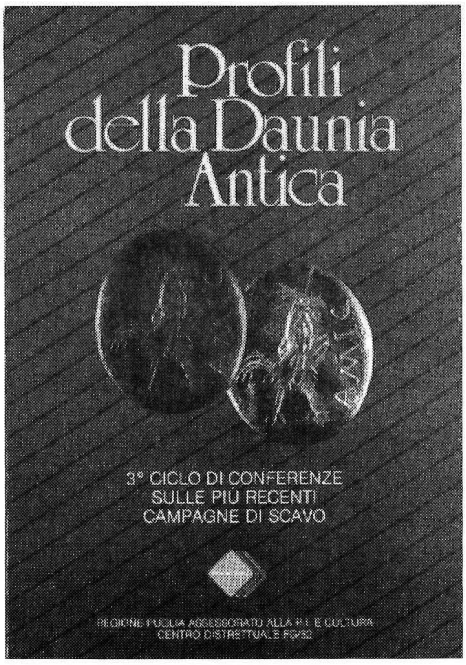
Il Gargano

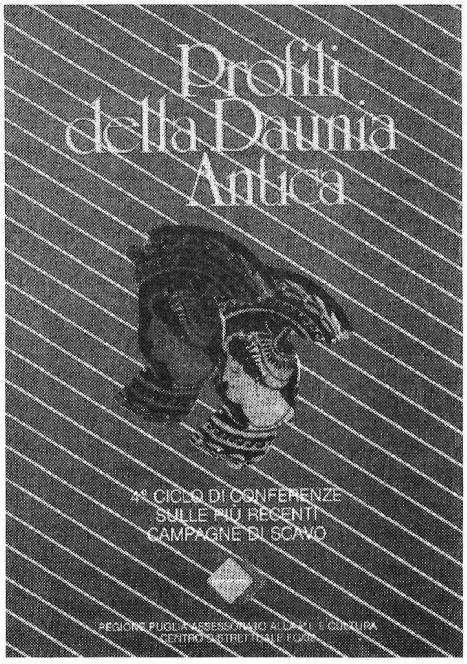
MAPPA DEI SITI TRATTATI

1. Agnuli
2. Monte Sacro
3. Monte Saraceno
4. Monte S.Angelo
5. Manaccore
6. Valle Sbernia
7. Grotta Paglicci
8. Defensola

PROFILI
DELLA DAUNIA
ANTICA
REGIONE PUGLIA - ASSESSORATO ALLA CULTURA
CSPGR DI FOGGIA


PROFILI
DELLA DAUNIA
ANTICA
IL CICLO DI CONFERENZE


Profili
della Daunia
Antica
3° CICLO DI CONFERENZE
SULLE PIÙ RECENTI
CAMPAGNE DI SCAVO
REGIONE PUGLIA ASSESSORATO ALLA P.I. E CULTURA
CENTRO DISTRETTUALE FG/BT


Profili
della Daunia
Antica
4° CICLO DI CONFERENZE
SULLE PIÙ RECENTI
CAMPAGNE DI SCAVO

MATTINATA

VILLA ROMANA DI AGNULI (*)

La villa romana di Agnuli è posta nei pressi del porto di Mattinata, a pochi metri dall'attuale linea di costa, ai piedi della collina di Coppa di Principe che delimita a nord est l'ampia valle mattinatese, chiusa a sud da Monte Saraceno.

Il sito prescelto per l'insediamento dell'impianto produttivo sembra per vari aspetti ottimale. E' infatti ben collegato con il retroterra produttivo, la valle nella quale si trovava il *fundus* di proprietà del *dominus* della villa, coltivato da schiavi; è posto nei pressi di un'insenatura naturale, dove probabilmente era un piccolo approdo per le navi sulle quali venivano caricati i prodotti della *villa*, per cui era possibile economizzare enormemente i costi di trasporto, eliminando quasi del tutto i ben più costosi trasporti terrestri, che incidevano in misura rilevante sul costo totale del prodotto; il sito infine è caratterizzato da un paesaggio assai suggestivo e da un clima gradevole, che dovevano sicuramente incentivare il padrone a risiedere a lungo nella sua villa, dove poteva alloggiare confortevolmente per lunghi periodi e poteva quindi seguire direttamente i lavori agricoli, evitando o riducendo quello che era considerato dagli agronomi antichi il rischio più grave nella gestione di una villa e il punto debole del sistema schiavistico, e cioè appunto l'assenteismo del *dominus* (CARANDINI 1985).

Le strutture della villa erano già note all'Angelucci (ANGELUCCI 1872), che le aveva attribuite alla mitica *Matinum* sulla base di un'erronea interpretazione di alcuni passi di Orazio (*Odi* I, 28, 3; IV, 2, 27; *Epodi* XVI, 28) e di Lucano (*Pharsalia* IX, 185), inaugurando una tradizione che ancora si perpetua presso gli studiosi locali (LIPPOLIS 1982; RUSSI 1986).

Il progressivo arretramento della linea di costa e l'azione del mare hanno lentamente distrutto parte della villa, che é stata però maggiormente danneggiata da lavori moderni, come la costruzione del porto e il passaggio della strada di accesso alle banchine che attualmente divide in due parti il complesso archeologico.

La villa è stata oggetto già in passato di indagini di scavo. Negli anni 1975 e 1976 infatti la Soprintendenza Archeologica della Puglia ha effettuato, sotto la direzione del prof. Ettore M. De Juliis, tre campagne di scavo, che hanno portato alla luce il settore produttivo, la *pars rustica* della villa (DE JULIIS 1975) .

In un momento imprecisato è stato invece effettuato nei pressi del piccolo faro uno scavo clandestino che ha evidenziato alcune murature in *opus reticulatum* ed *opus incertum* relative forse alla parte residenziale, la *pars urbana* del complesso. Tra i due settori, quello produttivo e quello residenziale,

(*) Estratto da *Profili della Daunia Antica, III ciclo di conferenze sulle più recenti campagne di scavo (Foggia, 24 aprile - 6 giugno 1987)*, Foggia1988, pp. 67 - 94.

distanti tra loro circa ottanta o cento metri, si sviluppa una serie di altri ambienti, di cui si intravedono frammenti di muri e strati di crollo lungo la linea di costa rocciosa.
Diversamente quindi da altre ville che presentano un corpo architettonico centrale unitario, come - per limitarsi ad un caso ben noto - la villa di Settefinestre nell'*ager cosanus* in Toscana (CARANDINI 1985), la villa di Agnuli è planimetricamente articolata in "settori" separati, disposti lungo l'antica linea di costa, con una netta separazione, anche topografica, della parte residenziale da quella produttiva. Il motivo di tale organizzazione planimetrica è forse da addurre alla scarsa disponibilità di ampi spazi unitari tra il litorale e la collina soprastante.

La vita dell'insediamento produttivo di Agnuli dura vari secoli e conosce numerosi cambiamenti architettonici e produttivi, momenti di crisi, abbandoni, restauri e risistemazioni, che non è ancora possibile organizzare in una periodizzazione storica che definisca con precisione la cronologia relativa ed assoluta delle singole fasi.
Molti sono infatti i dubbi e i problemi ancora irrisolti, in attesa di poter mettere a confronto i dati ancora inediti degli scavi di 10 anni fa con quelli delle ultime indagini, di studiare i numerosissimi reperti, e di estendere lo scavo all'intero complesso.
La ricostruzione storica e le interpretazioni qui proposte saranno quindi da considerare al momento solo un'ipotesi di lavoro, anche in considerazione del fatto che questa relazione preliminare viene presentata dopo un periodo di tempo assai ristretto dalla conclusione della campagna di scavo.

La parte produttiva della villa risulta costituita da due ambienti rettangolari affiancati in senso nord ovest- sud est non conservati nella parte sud-occidentale. I muri perimetrali della *pars rustica* sono realizzati in *opus reticulatum* di buona fattura, eseguito con blocchetti tronco-piramidali di calcare locale e un calcestruzzo assai resistente. I muri hanno uno spessore di 45 cm (un piede e mezzo) e sono conservati fino ad un'altezza massima di 90 -100 cm (= tre piedi) dalla risega di fondazione.
Gli spigoli sono rinforzati con blocchi parallelepipedi di calcare posti di taglio e di testa. L'elevato era realizzato con materiali deperibili, e il tetto aveva un'intelaiatura lignea ed un rivestimento di tegole e coppi. All'esterno la bella muratura reticolata era a vista, mentre all'interno essa era rivestita da un intonaco grezzo di colore rosso.
L'area dell'edificio non era mai stata occupata in precedenza: un saggio, effettuato per indagare le fondazioni e per acquisire elementi più certi di datazione sulla base di frammenti ceramici eventualmente presenti nella trincea di fondazione, ha dato esiti negativi, essendo risultata la stratigrafia del tutto sterile.
Questa costruzione può essere datata, unicamente quindi sulla base della tecnica edilizia, nell'ambito della seconda metà del I sec. a.C. (LIPPOLIS 1982).

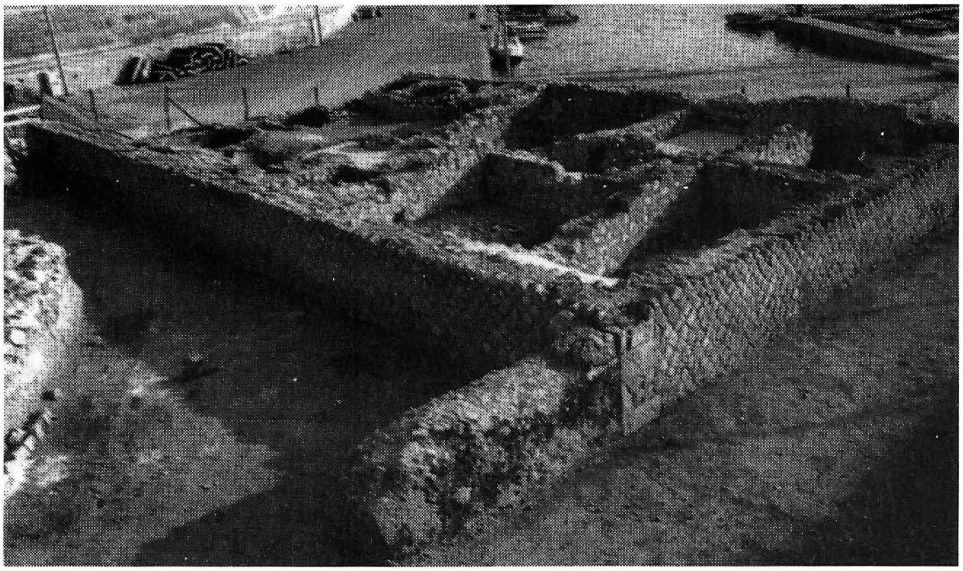


Fig. 1 - Agnuli. Villa romana. La pars rustica *portata alla luce con gli scavi del 1975-76.*

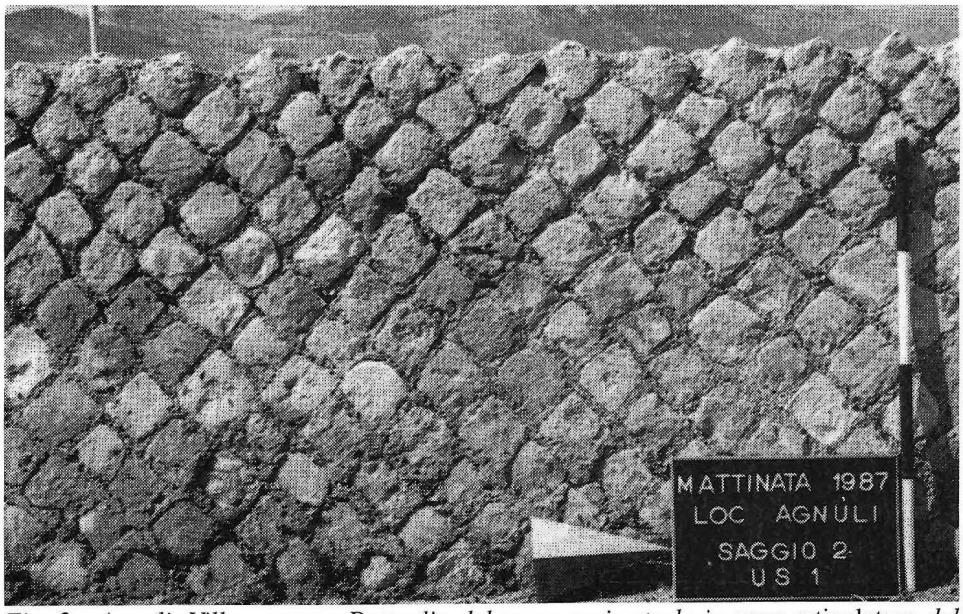


Fig. 2 - Agnuli. Villa romana. Dettaglio del muro perimetrale in opus reticulatum *del settore produttivo.*

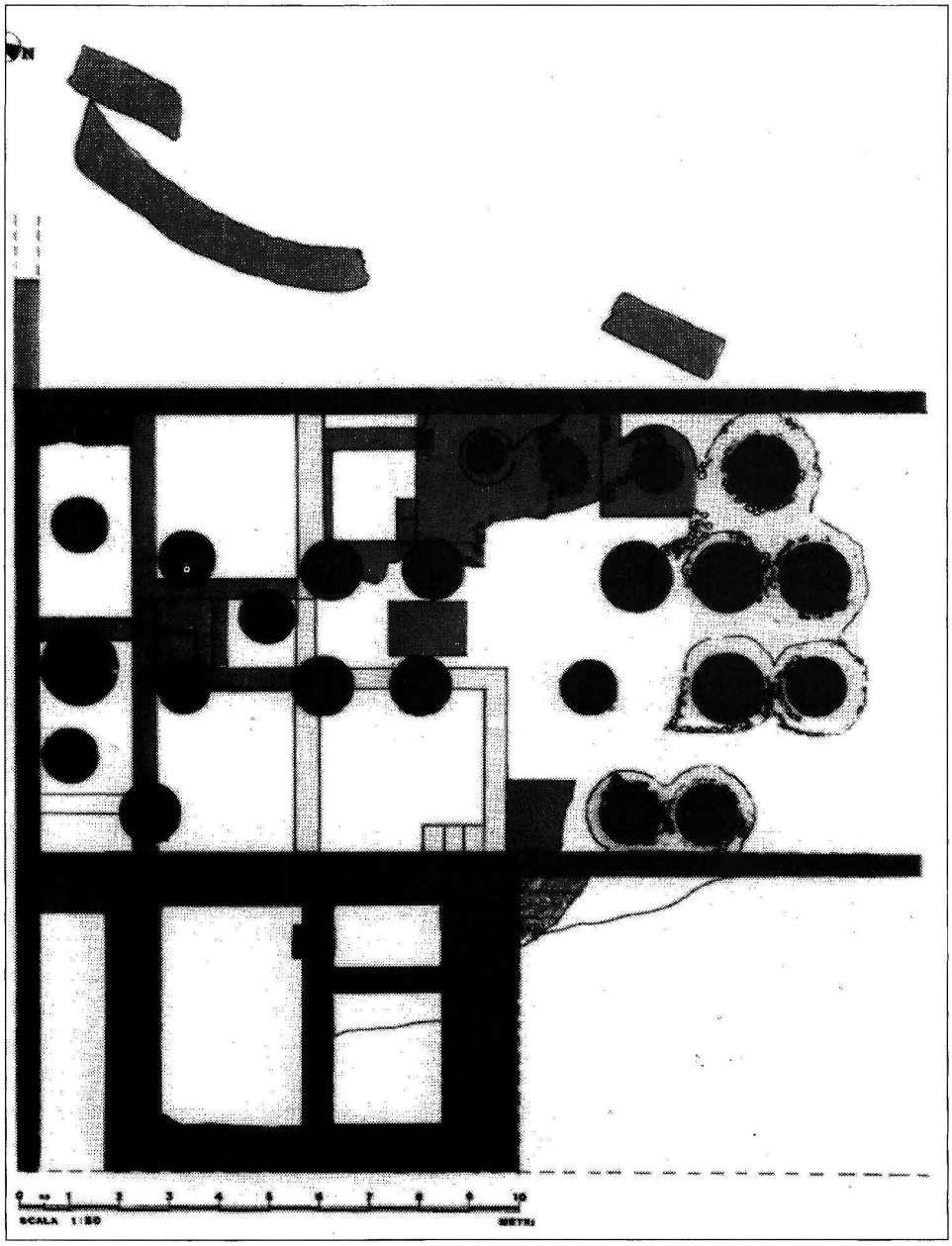


Fig.3 - Agnuli. Villa romana . Pianta schematica della parte produttiva. In basso, *il corridoio d'ingresso, le vasche del* lacus vinarius, *l'ambiente dei torchi;* in alto, *la* cella vinaria *con i doli infossati.*

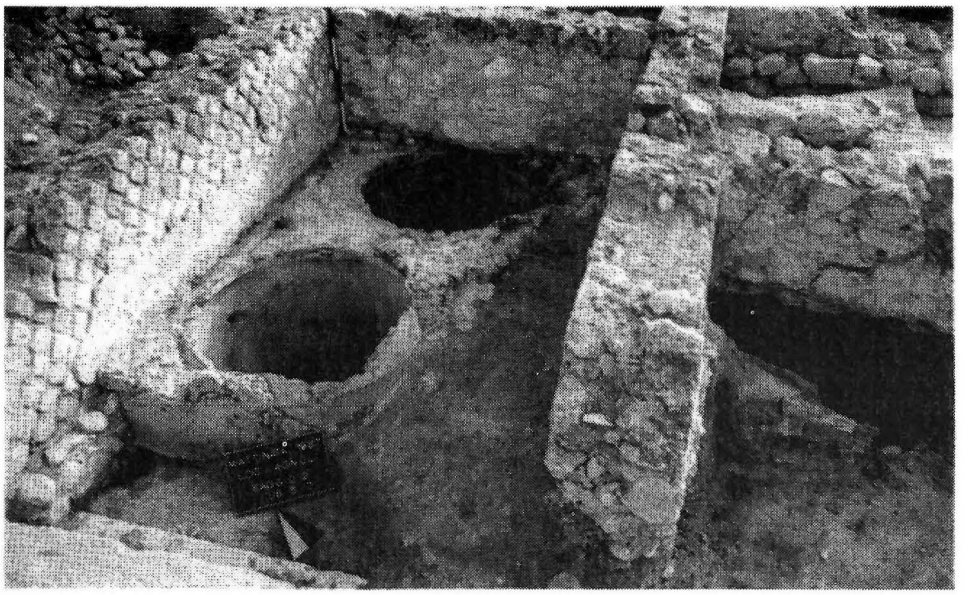


Fig.4 - Agnuli. Villa romana. Doli della cella vinaria *coperti dalle murature successive.*

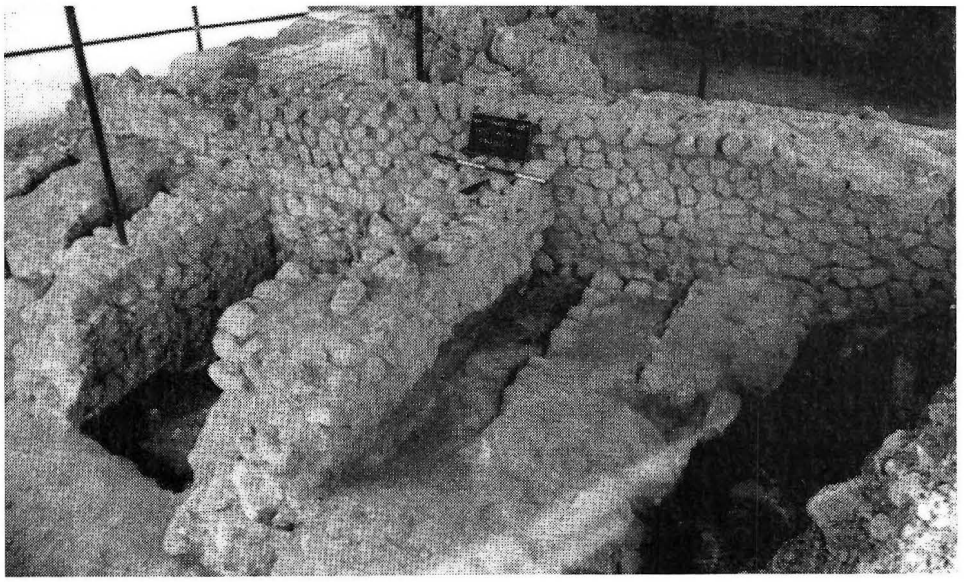


Fig. 5 - Agnuli. Villa romana. Veduta d'insieme del saggio 1. In primo piano, *il muro in* opus incertum *dell'ambiente 12.*

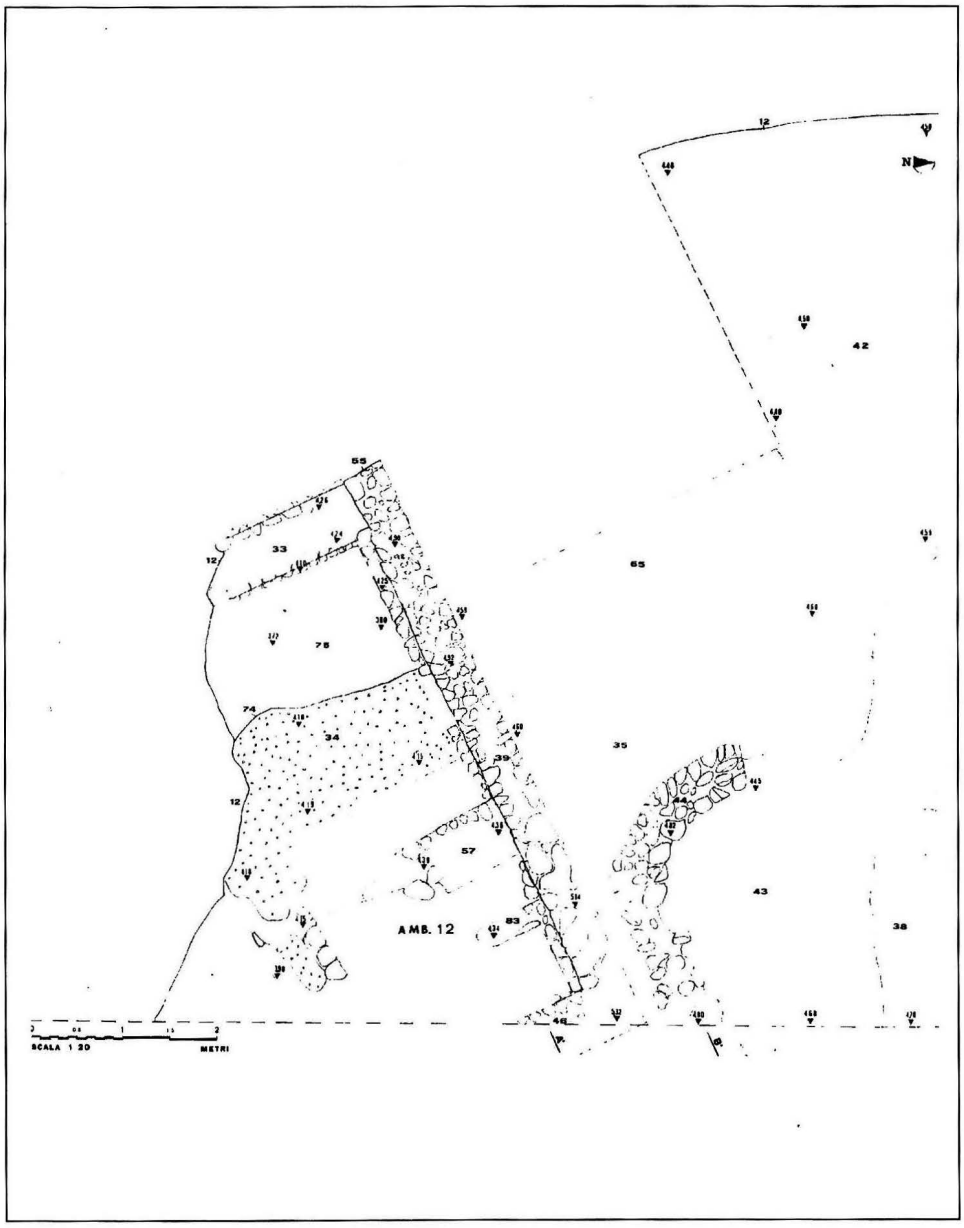


Fig.6 - Agnuli. Villa romana . Scavi 1987. Pianta del saggio 1 relativa al periodo I (I sec. a.C. - II sec. d.C.).

L'ambiente orientale, che si presenta come quello meglio conservato, costituiva la *cella vinaria* il deposito cioè per la conservazione del vino prodotto nella villa.
Esso è largo 9,60 m ed è conservato per una lunghezza di circa 16 m. All'interno erano disposti, originariamente su quattro file con orientamento nord-sud numerosi doli infossati per circa 3/4 della loro altezza. Attualmente ne sono rimasti *in situ* solo 24, conservati in vario stato, alcuni dei quali sono stati riutilizzati anche nelle fasi successive, mentre altri sono stati invece distrutti nella parte emergente, riempiti ed obliterati dalle strutture e dai pavimenti più tardi.
E' difficile ricostruire il numero originario complessivo dei doli, dal momento che non conosciamo le dimensioni reali della cella. Un utile elemento, a tale proposito, è fornito da un frammento di dolio, proveniente dalla villa, conservato presso la Collezione Sansone di Mattinata, che conserva il numero d'ordine graffito sull'orlo XXXXVII , grazie al quale abbiamo un numero minimo di contenitori assolutamente certo. E' molto probabile però che i doli fossero più numerosi di 47: un numero compreso tra gli 80 e i 100 doli sembra corrispondere meglio alla capacità produttiva della villa.
Un solo dolio è ancora conservato interamente grazie ai restauri successivi. Di esso si è calcolata la capacità che è risultata di 1.050 litri circa, pari cioè a due *cullei* (1 *culleus* = 520 litri), una misura standard abbastanza usuale.
L'accesso dall'esterno al deposito dei doli avveniva mediante un corridoio d'ingresso posto in corrispondenza dello spigolo nord ovest. Affiancato alla *cella vinaria* e direttamente collegato con essa mediante un passaggio interno, si trova il settore produttivo vero e proprio, purtroppo conservato solo in piccola parte.
Nella zona settentrionale restano le vasche del *lacus vinarius*, foderate con un resistente intonaco idraulico, dove avveniva la fermentazione tumultuosa del mosto.Una piccola porzione di pavimento in *opus spicatum*, conservato a livello di preparazione, è quanto resta dell'ambiente in cui dovevano trovarsi i torchi, i *torcularia*, per la spremitura delle vinacce.
In questo settore avvenivano dunque le principali operazioni della vinificazione: gli uomini dovevano pigiare l'uva nel *lacus*, forse nella vasca più piccola collegata con quella maggiore mediante un canaletto posto sul fondo; successivamente le vinacce, separate dal mosto, venivano trasferite nell'ambiente dei torchi per essere torchiate; il mosto, attraverso una canaletta, passava in una prima vaschetta e da questa, attraverso una canaletta "a ghigliottina" passava nel *lacus* maggiore, ricongiungendosi con il mosto ricavato dalla pigiatura, per la fermentazione tumultuosa.
Date le limitate dimensioni della vasca superiore, in un secondo momento ulteriormente ridotta, è probabile che nella villa si effettuasse una vinificazione in bianco, con la separazione del mosto

dalle vinacce. Dopo sette-otto giorni, il mosto veniva trasferito dal *lacus*, nel quale veniva raccolto fino all'ultima goccia grazie ad un pozzetto, nei *dolia*, che nei giorni precedenti la vendemmia erano stati accuratamente lavati e cosparsi di pece, nei quali il mosto completava la fermentazione "lenta" trasformandosi finalmente in vino.
Non tutto il vino però era conservato nei doli: quello di migliore qualità poteva essere travasato direttamente nelle anfore, per essere invecchiato artificialmente nel *fumarium*, e poi conservato in altri depositi, dei quali però non si conosce l'eventuale ubicazione.
Sulla base della misurazione della capacità delle vasche è possibile avanzare delle ipotesi sull'entità della produzione vinaria della villa: le vasche potevano contenere in media almeno 22.000 litri di vino, pari a circa 42,5 *cullei*. Considerando che la vendemmia, secondo le fonti antiche, durava 44 giorni, il ciclo poteva ripetersi almeno cinque volte, con un prodotto finale di 212,5 *cullei* (oltre 110.000 litri) circa di vino. Si tratta di un calcolo che sembra trovare conferma nelle possibilità di immagazzinamento garantite dai doli.
Questa situazione è valida per il primo periodo di utilizzazione delle strutture produttive, compreso tra la seconda metà del I sec. a.C. e il II sec. d.C.
La situazione cambia radicalmente nei periodi successivi che probabilmente fanno seguito ad una fase di crisi e di restringimento delle attività produttive, se non, più probabilmente, di completo abbandono. All'interno della *cella vinaria* si realizza nella zona settentrionale un ambiente, delimitato sui tre lati esterni dai muri perimetrali reticolati e sul lato meridionale da un muro trasversale in *opus incertum* rozzo.
La costruzione del nuovo ambiente, di cui si conserva il vespaio del pavimento eseguito con pietre irregolari allettate nella malta, comporta la distruzione e il riempimento di tutti i doli posti nella zona occupata, tranne forse uno di dimensioni maggiori posto ad un livello superiore nell'angolo nord ovest nei pressi dell'ingresso.
L'unico dolio sigillato dal pavimento, da noi direttamente scavato, ha restituito tra i vari materiali del riempimento reperti ceramici databili tra il I e il III-IV sec. d.C., che indurrebbero a datare l'inizio del Periodo II a non prima della fine del III - inizi del IV sec. d.C.
E' probabile che già in questa fase sia stato abbandonato il settore delle vasche e dei torchi, trasferendo tutta l'attività produttiva all'interno della *cella vinaria*.
Si realizza infatti una nuova vasca provvista di tre gradini, con una capacità più limitata, pari a 17.500 litri circa che, insieme alla riduzione del numero dei doli, documenta una contrazione dell'entità produttiva della villa in questo periodo. Nella stessa fase, o nella successiva, si provvede al restauro dei doli riutilizzati, mediante opere di rinforzo degli orli e grappe di piombo utilizzate per ricucire le pareti interne lesionate.
Nel Periodo III l'ambiente realizzato nella fase anteriore viene diviso in quattro piccoli ambienti per mezzo di muri

privi di fondazioni costruiti direttamente sul vespaio del pavimento precedente. L'elemento più rilevante è ora costituito dal sensibile rialzamento di circa 60 cm dei piani pavimentali in questi nuovi ambienti, in uno dei quali si conserva un lembo di mosaico bianco realizzato forse con materiali di reimpiego. A questa fase sono presumibilmente da attribuire anche la nuova vasca, forse olearia, ed altre strutture tra cui una pedana, forse la base di un torchio o di una mola.
All'esterno del complesso produttivo si realizzano alcuni muri rozzi con grandi ciottoli, interpretabili come opere di contenimento della terra dilavata dalla collina.
Alle fasi finali di occupazione e di abbandono è infine attribuibile una sepoltura ad *enchytrismòs* di un neonato, che riutilizza un'anfora siriana di forma Late Roman 1, che è possibile datare tra il V e il VII sec. d.C.

L'intervento di scavo del 1987 si è concentrato in un'area collocata ad est della *pars rustica*, al di là della strada di accesso al porto, che taglia in due parti l'area archeologica.
La fase più antica è qui rappresentata da un ambiente, molto danneggiato nella parte meridionale dai mezzi meccanici; esso è delimitato da muri realizzati in *opus incertum* di ottima fattura , con blocchetti di calcare di forma tondeggiante disposti abbastanza regolarmente, databile, in base al tipo di tecnica e ai reperti presenti negli strati di fondazione, alla prima metà del I sec. a.C., ad un momento cioè più antico di qualche decennio rispetto alla costruzione della *pars rustica*.
E' difficile al momento, anche per l'assenza di elementi precisi di datazione della fase costruttiva del settore produttivo, spiegare questa anteriorità cronologica all'interno del complesso della villa.
Non si può attualmente escludere infatti che queste strutture in opera incerta possano riferirsi ad un edificio precedente inglobato nella villa; solo però l'ampliamento dello scavo potrebbe chiarire questo problema.
A nord dell'ambiente, che era pavimentato con un cocciopesto levigato in superficie, visibile solo in parte, si è rinvenuto un muretto con un andamento curvilineo, interpretabile come una struttura di contenimento della terra di dilavamento. Accanto ad essa è stato rinvenuto uno strato di accumulo ricchissimo di materiali ceramici, metallici e di ossa, sicuramente interpretabile come un immondezzaio.
Esso mostra di essersi formato durante tutto il Periodo I, dal I a.C. al II sec.d.C. Al suo interno infatti è possibile distinguere strati inferiori con materiali più antichi, come ceramica a vernice nera e pasta grigia, anfore Lamboglia 2, da strati con una prevalenza di materiali di I e II sec. d.C., come ceramica sigillata italica e nord-italica (bolli PRISCI, INGENV, L. TETTI SAMIA), sigillata orientale, ceramica a pareti sottili, anfore Dressel 6A, 6B, 2-4. Si tratta di un rinvenimento di estremo interesse perché la ricchezza e la varietà del ma-

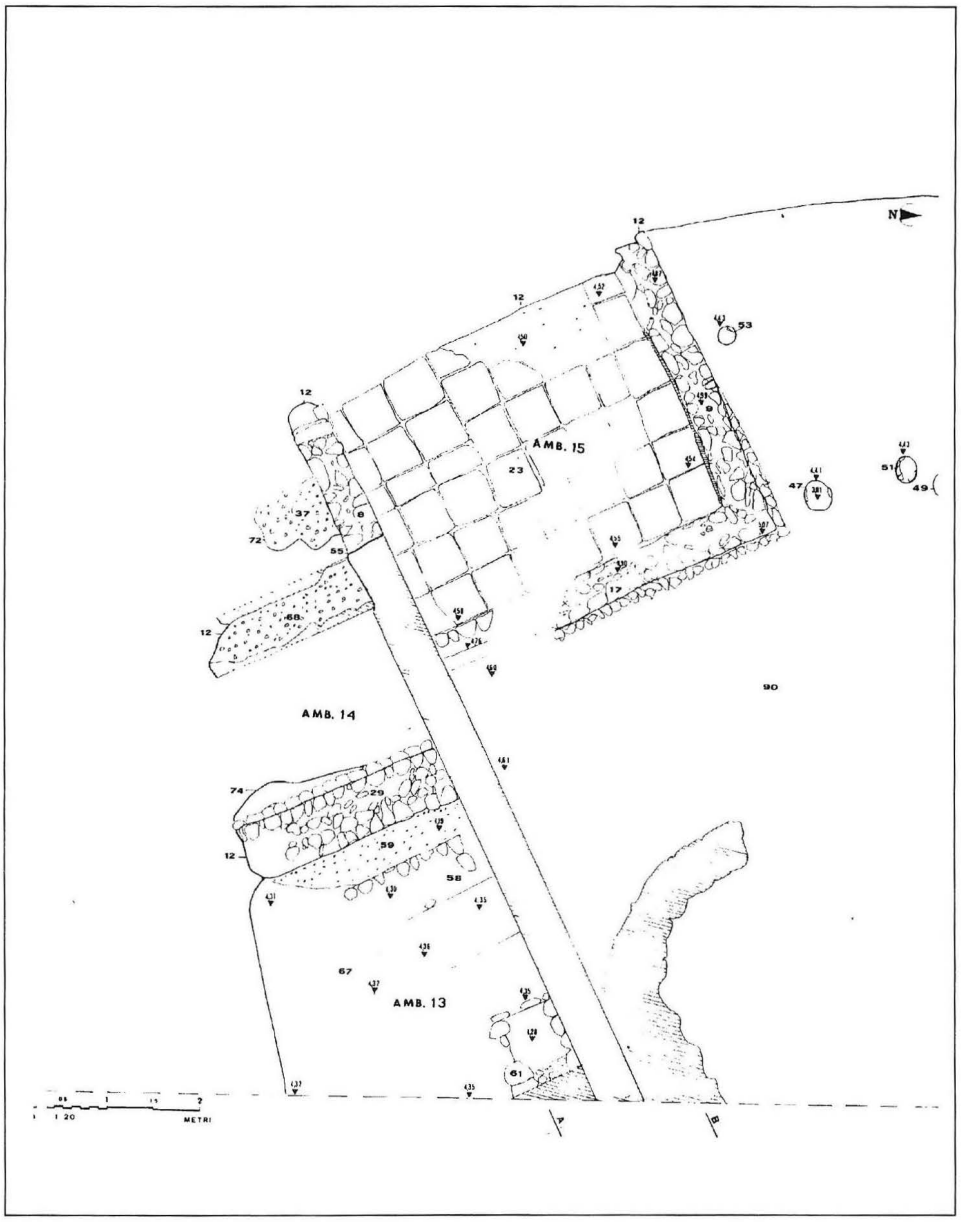


Fig. 7 - Agnuli.Villa romana. Pianta del saggio 1 relativa al periodo II (IV - V sec. d.C. circa).

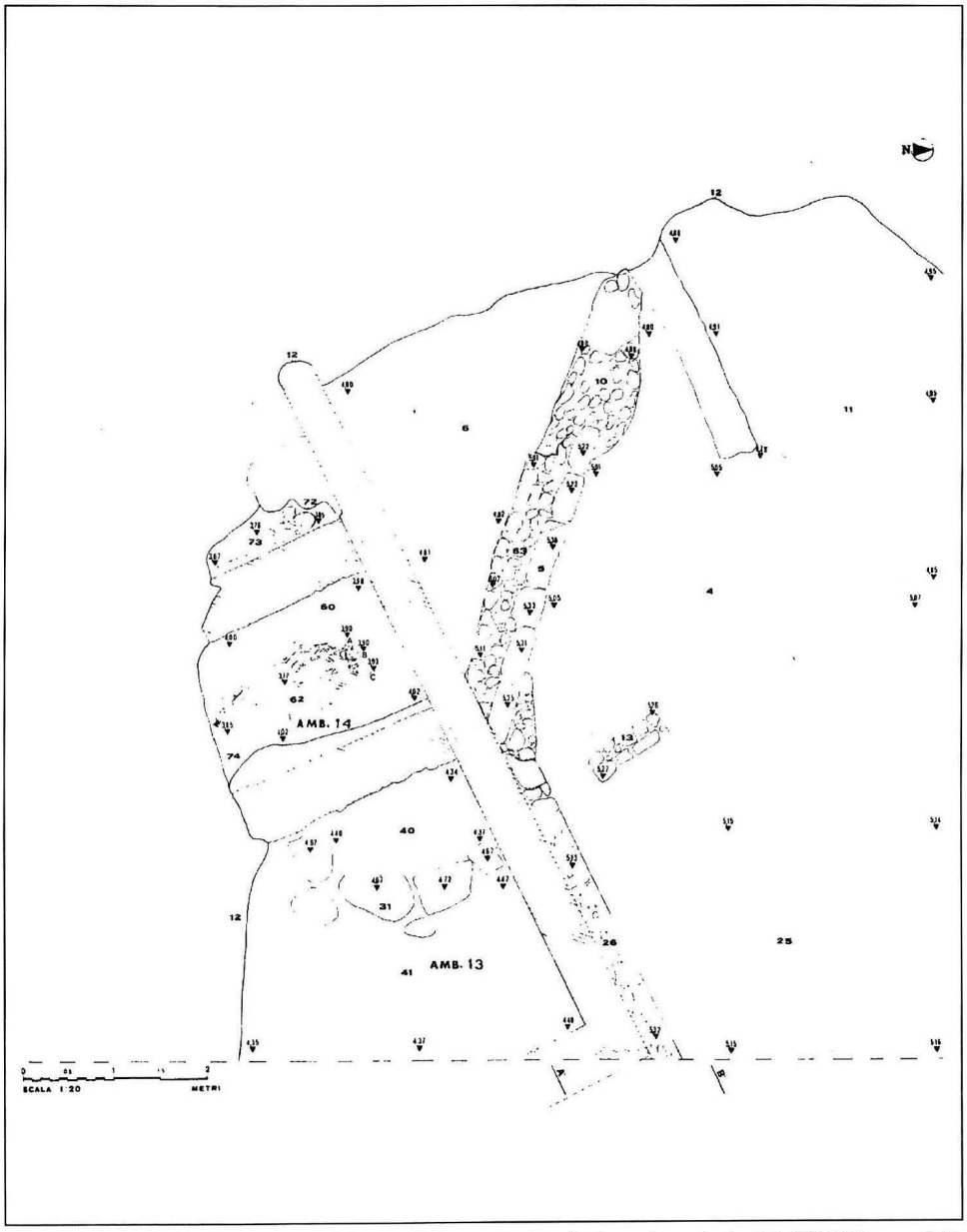


Fig. 8 - Agnuli. Villa romana. Pianta del saggio 1 relativa al periodo III (VI-VII sec. d.C. circa).

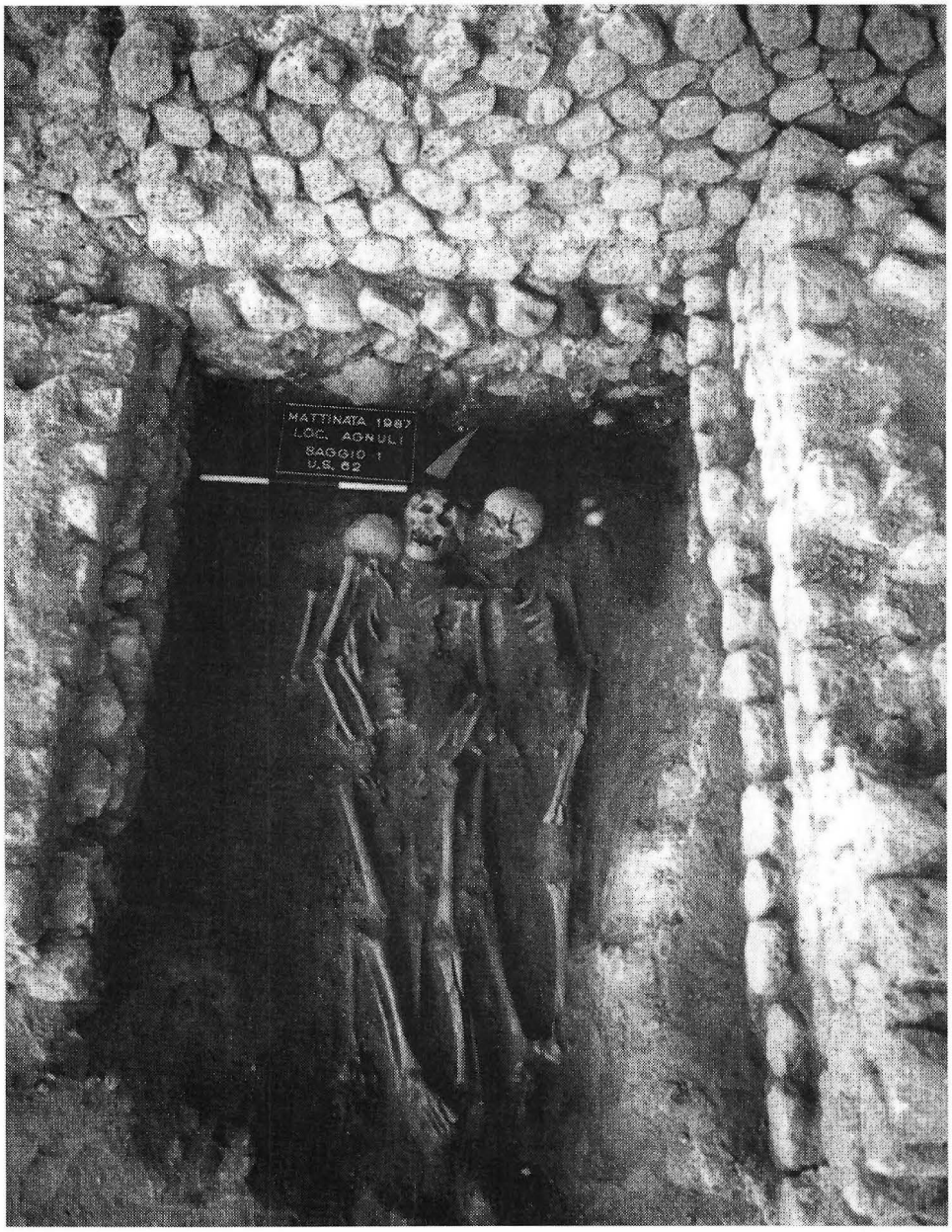


Fig. 9 - Agnuli. Villa romana. Ambiente 14. Sepoltura con triplice deposizione.

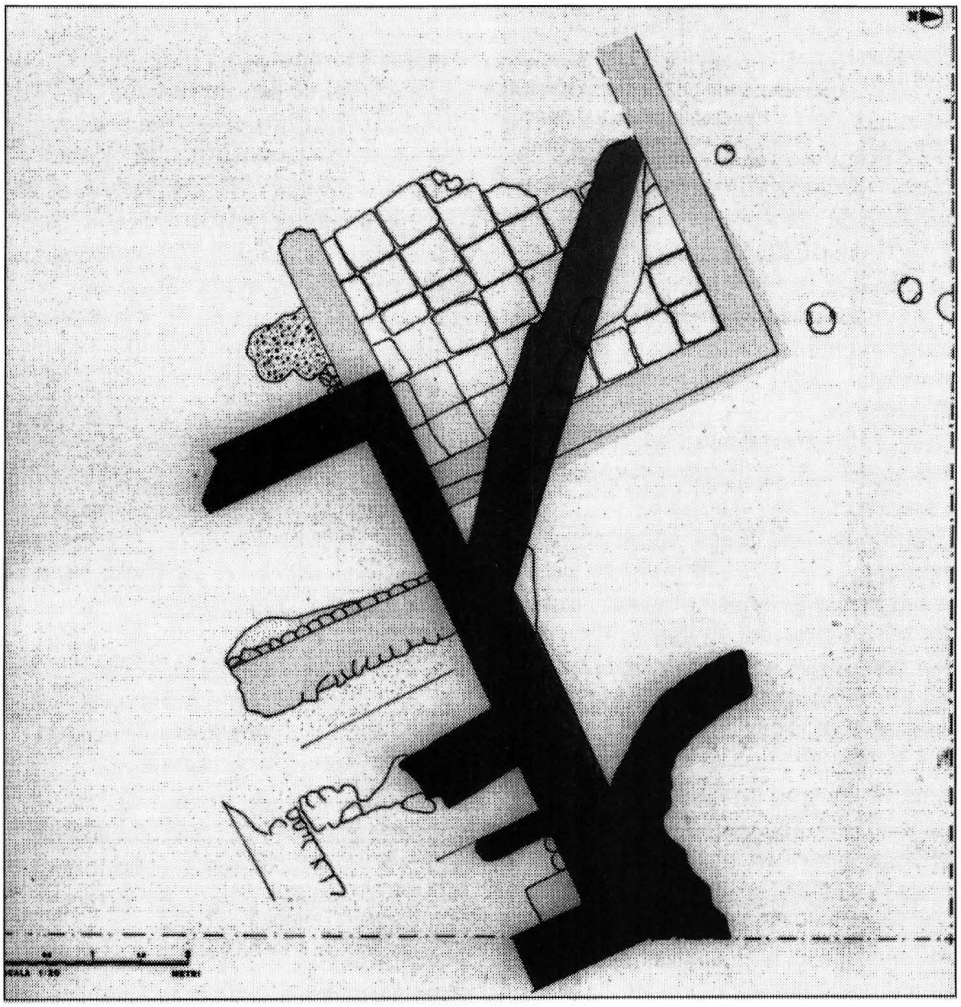


Fig. 10 - Agnuli. Villa romana. Saggio I. Pianta complessiva delle strutture relative alle varie fasi costruttive.

teriale recuperato potrà consentire di valutare ad un livello quantitativo, oltre che qualitativo, le merci che raggiungevano questo insediamento produttivo. Un reperto particolarmente interessante è costituito da una corniola con una decorazione incavata raffigurante un galletto e la scritta AMIC sinistrorsa. Si tratta di un sigillo con il nome presumibilmente della proprietaria ed un simbolo di chiara ispirazione erotica.
La fase successiva sembra corrispondere ad un momento di rioccupazione che comporta numerosi interventi di ristrutturazione, dopo forse un momento di abbandono.
Stratigraficamente infatti si riscontra un passaggio immediato da contesti del II a contesti del IV-V sec.d.C.
L'ambiente originario viene ampliato mediante la rasatura di un muro laterale e il prolungamento di quello di fondo, e viene quindi diviso in due parti con un grosso muro di tramezzo poggiante direttamente sul pavimento di cocciopesto della fase più antica. La funzione dell'ambiente, come forse durante la fase più antica, è quella di una cucina come farebbero pensare alcune strutture riferibili ad un focolare e gli strati ricchi di carbone, cenere e terra bruciata.
All'esterno si realizza un nuovo ambiente quadrangolare con un pavimento di lastre di terracotta, occupando parte dell'area dell'immondezzaio. La struttura di contenimento della terra è forse riutilizzata, mentre si realizza una palizzata lignea probabilmente con la stessa funzione difensiva.
Nell'ultimo periodo di occupazione si costruiscono dei rozzi muri di rinforzo e di contenimento, mentre prosegue l'utilizzazione della presunta cucina. Nell'ambiente attiguo, durante le fasi di abbandono, presumibilmente tra VI e VII sec., si sfruttano gli spazi disponibili scavando alcune fosse nel pavimento, per effettuare la deposizione di alcuni individui privi di corredo: in un caso si ha una triplice deposizione costituita da tre individui affiancati, uno con un'età di 15 anni di sesso probabilmente maschile, il secondo, in posizione centrale, di sesso maschile alto 1,69 m, di 40 anni con una corporatura robusta, il terzo, più anziano, con un'età superiore ai 50 anni, di sesso maschile. Oltre il muro divisorio è stata individuata una seconda sepoltura con un solo individuo di età superiore ai 50 anni, di sesso non ancora determinato.

La villa di Agnuli è stata, come si é visto, occupata a lungo, attraverso varie fasi di vita, di ristrutturazione economica e planimetrica, di abbandono e di ripresa delle attività, in un contesto sicuramente diverso di organizzazione produttiva, di assetto della proprietà e di articolazione del paesaggio agrario.
La villa non costituisce un caso isolato, ma si inserisce in un contesto produttivo assai articolato, che si va sempre più precisando, con *villae* dislocate nelle fertili valli costiere lungo tutto il litorale garganico.
Nella pianura viestana la villa di S.Maria di Merino, mal scavata negli anni '50 con cantieri per disoccupati e

ancora inedita, risulta occupata dalla seconda metà del I a.C., attraverso varie fasi e probabilmente un abbandono nel II d.C., fino ad età tardoantica, seguendo un processo analogo quindi a quello della villa mattinatese (LIPPOLIS 1982, MAZZEI-VOLPE 1997).
Nella stessa pianura un'altra villa recentemente scavata in località Fioravanti risulta invece costruita nella seconda metà del I a.C. e definitivamente abbandonata nel II d.C. (MAZZEI-VOLPE 1987a, 1997). Alla seconda metà circa del I a.C. è assegnabile anche la villa di Santannea, presso Sannicandro Garganico, anch'essa riutilizzata fino ad età tardo-antica (LIPPOLIS 1982, NARDELLA 1982); sempre nell'ambito della seconda metà del I a.C. è edificata la villa di Avicenna, nel Piano di Carpino, abbandonata nel II d.C., sulla quale in età altomedioevale si sovrappone un sepolcreto (LIPPOLIS 1982 a, 1984 b; D'ANGELA 1982; sintesi in MAZZEI-MERTENS-VOLPE 1987).
Il quadro garganico risulta essere dunque complessivamente assai omogeneo e vede la nascita più o meno contemporanea, nella seconda metà del I a.C., con un leggero ritardo quindi rispetto ad aree economicamente più precoci e vitali della regione, di una serie di *villae* di medie o grandi dimensioni nelle valli litoranee; alcune di queste cessano le attività produttive nel II d.C., mentre altre, dopo un periodo di crisi e forse di abbandono, nel IV -V sec. vengono ristrutturate. Questa situazione sembra seguire quindi nelle sue linee generali le fasi di sviluppo e di crisi delle manufatture rurali e del sistema di produzione schiavistico come è documentato in altre parti d'Italia, dove questi fenomeni sono stati meglio analizzati (CARANDINI 1985).

La peculiarità della villa di Agnuli sta, oltre che nell'importanza storica ed archeologica del complesso, nel fatto che essa appartiene al piccolissimo numero di impianti produttivi rurali che sono stati oggetto di scavi archeologici condotti scientificamente. Moltissimi sono ancora i dati storici ed economici che lo studio dei reperti e l'auspicabile continuazione dello scavo potranno apportare.
Sono trascorsi ben 12 anni tra le prime campagne di scavo e la ripresa dei lavori di quest'anno. C'è quindi da sperare ora che non si debba attendere un periodo altrettanto lungo per poter portarli a termine.

Giuliano Volpe

MONTE SACRO (*)

Questa mia conferenza riguarda il complesso monasteriale benedettino della SS.Trinità, situato sul Monte Sacro ed esaminato nel corso di un ciclo di cam-

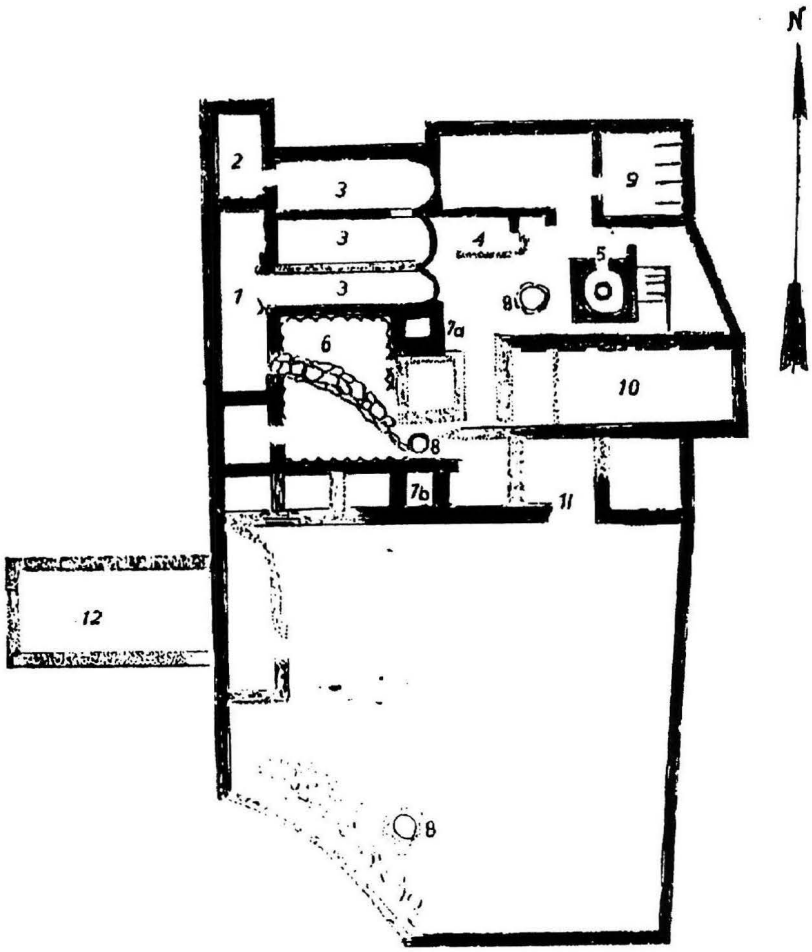
(*) Testo registrato - Estratto da *Profili della Daunia Antica, VIII ciclo di conferenze sulle più recenti campagne di scavo (Foggia ,6 maggio - 3 giugno 1993)*, Foggia 1994, pp.59-72.

pagne di scavo patrocinato dall' Istituto di Ricerca dei Beni Immobili del Museo Nazionale Germanico. Approfitto di questa occasione per ringraziare la cattedra di Storia dell'Arte Medievale e Moderna dell'Università di Bari, nella persona della professoressa Calò-Mariani, il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali per la concessione degli scavi e l'Assessorato alla P.I. e Cultura della Regione Puglia per avermi dato la possibilità di partecipare a questo ciclo di conferenze sugli scavi condotti in Daunia.

L'abbazia, di cui parleremo, sorge sul Monte Sacro, ad una altitudine di 874 m sul livello del mare. Il monastero medievale, abbandonato nel XV sec., è stato conservato nel tempo grazie ad una folta e rigogliosa vegetazione; infatti le sue strutture, nascoste dalla boscaglia, esemplificano come sia impenetrabile la storia del monastero. Le scarse ed insufficienti fonti storiche non chiariscono il significato posseduto in passato dall'abbazia. In una bolla di Papa Stefano IX, del 1058, viene menzionata una cella del Monte Sacro, dipendente dal monastero di S. Maria di Calena, situato presso Peschici a nord est del promontorio.

Nel XII sec. il convento aspira all'indipendenza e finalmente nel 1138 la SS.Trinità viene menzionata come abbazia indipendente, ottenendo la definitiva conferma nel 1198 da parte di Papa Innocenzo III. Nella prima metà del XIII sec. il monastero vive la sua maggiore fioritura economica e culturale e nel 1443 l'abbazia viene trasformata in una commenda ed infine è abbandonata dai monaci. Nel 1481 viene sottomessa all'Arcivescovado di Siponto con sede a Manfredonia, dove viene anche trasferito l'archivio del monastero, che probabilmente subisce, insieme alla biblioteca, un devastamento durante un'incursione da parte dei Turchi nel 1620. Sono tuttora sconosciuti i possedimenti e le entrate del monastero, come non è stata ancora messa in risalto la sua posizione rispetto all'ordine nell'antica regione della Capitanata. E' ipotizzabile un legame con un suo supposto fondatore o donatore, ma anche in questo caso mancano fonti certe. Inoltre siamo sprovvisti di un qualunque catalogo riguardante gli abati che hanno governato il monastero, dal quale si riesca a dedurre l'esatta collocazione dell'abbazia in rapporto agli altri monasteri. Allo stesso modo non conosciamo l'originario proprietario del terreno su cui sorse poi l'impianto monastico. Data la favorevole posizione strategica è probabile che esso fosse in parte fortificato, ipotesi avvalorata dalla presenza delle rovine di alcune torri e feritoie. Forse il complesso fu edificato nelle immediate vicinanze di una residenza appartenente alla famiglia fondatrice, assimilando progressivamente l'intero territorio patrimoniale esistente sul monte. Gli edifici situati a sud est sono caratterizzati da un orientamento differente e, partendo da questo presupposto, sarebbe interessante scoprire se questa preesistente sede fu abbandonata contemporaneamente agli edifici ecclesiastici.

Un altro argomento non ancora approfondito riguarda i fattori che provocarono il veloce degrado del monte, condannandolo all'abbandono e alla conseguente distruzione. Il nucleo centrale, del quale facevano parte alcuni edifici minori, occupa una superficie di circa 80-90 m ed è topograficamente situato in un luogo molto solitario. Infatti il monastero necessitava di un vasto sistema di magazzini per approvvigionamenti di vario genere: si può ipotizzare che la popolazione contadina abbia sfruttato, in tempo di crisi, il territorio come luogo di rifugio anche perchè doveva sicuramente esistere un legame con il vicino e frequentatissimo santuario di S.Michele su Monte S.Angelo. Pertanto non è da escludere un' affluenza di pellegrini che sostavano nell'Abbazia della SS.Trinità trovandovi vitto e alloggio. Ancora oggi sul Monte Sacro sono visibili rovine per un alzato di circa 7 m . Dopo il terremoto del 1443 gli edifici danneggiati furono abbandonati, per cui abbiamo la straordinaria occasione di poter esaminare un monastero benedettino medievale, naturalmente tutt'altro che intatto, ma privo di successive trasformazioni, riammodernamenti e ricostruzioni. Ci aspettiamo nuove scoperte, non solo sull'abbazia di Monte Sacro, ma soprattutto sull' insediamento degli impianti monastici benedettini in generale. Gran parte dell'edificio fu eretto tra il XII e XIII sec. e l'intera area conventuale è dominata da notevoli crolli al di sotto dei quali si presume che possa essere rinvenuto ancora parte dell'arredo architettonico di grande rilievo. Dal punto di vista storico-geografico l'abbazia si trova a sud dell'antico confine tra lo Stato della Chiesa e il Ducato di Spoleto e tra i Principati di Benevento e di Puglia, gli unici che riuscirono a mantenere l' autonomia dopo la conquista del regno longobardo da parte di Carlo Magno, avvenuta nel 764. Nel 787 anche Benevento viene sottomessa all' impero franco, mentre la Puglia e la Calabria passano sotto il diretto controllo di Bisanzio. Conseguentemente l'antico tracciato del confine separa il territorio bizantino dall' Italia settentrionale, appartenente al Sacro Romano Impero. Nel 1017 sbarcano i primi mercenari normanni. Nel 1060 Nicola II assegna a Roberto d'Altavilla detto il Guiscardo, il ducato di Puglia e Calabria. Nel 1130 suo nipote,Ruggero II, è nominato re di Sicilia, Puglia e Calabria. Nel 1194 Enrico IV di Hohenstaufen viene incoronato re di Sicilia a Palermo e conseguentemente l' Italia settentrionale viene giuridicamente vincolata al Sacro Romano Impero. Analogo destino è riservato a Spoleto. Così la demarcazione del confine tra Italia settentrionale e meridionale subisce uno spostamento a oriente verso il nord del Gargano. L' imperatore di fondamentale importanza per l' Italia meridionale, in questo periodo, è Federico II di Hohenstaufen. Dopo la morte di Corrado IV, nel 1253, la curia romana affida l' investitura della Sicilia a Carlo d' Angiò,fratello di Ludovico IX di Francia e fino a quando non subentrerà il casato d'Aragona, nel 1442, la sua



1. Pronao
2. Cappella ossaio
3. Navate
4. Cappella S.Michele
5. Battistero
6. Chiostro
7. a/b Torri campanarie
8. Cisterne
9. Celle
10. Refettorio
11. Ingresso principale
12. Nevai

Fig.11 - Monte Sacro. Schema planimetrico dell'intero complesso abbaziale (da VON KEISERLING A.G. 1968, p.73).

famiglia dominerà il Regno di Napoli. Purtroppo l'originaria importanza del monastero non è più riconoscibile allo stato attuale. Fondamentale a questo punto è la presenza dell'abate Gregorio X, tra gli abati universalmente riconosciuto, oltre che per la sua attività di studioso, come uno dei maggiori poeti attivi intorno al 1220. A costui si deve un'opera composta da più di 13.000 esametri, che riassume in modo enciclopedico tutto il sapere del suo tempo. La portata del lavoro fa pensare sicuramente alla presenza di una grande biblioteca, cui Gregorio potè attingere, la quale deve aver contribuito a far annoverare il Monte Sacro tra i centri culturali più importanti esistenti nella Puglia del Medioevo.

Un nuovo importante apporto alla ricerca in tal senso è stato reso da Udo Kinderman che, nel corso della sua permanenza in Italia, pubblica gli studi dell' abate Gregorio nel volume "Il poeta del Monte Sacro". Lo studio del complesso monastico è da ricondurre al prof.Gerard Phot, direttore generale del Germanisches National Museum, il quale da molti anni ne ha studiato i ruderi e segnalato il rapido degrado. E' stata sua l' iniziativa di creare una équipe interdisciplinare ed internazionale tra la cattedra di Storia dell'Arte Medievale e Moderna della Facoltà di Lettere dell'Università di Bari, la Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali e l'Ecole de Etudes Anciens Sociales di Parigi, allo scopo di esaminare il monastero. Prima di ottenere nel 1987 l'autorizzazione per gli scavi sono state affrontate una serie di difficoltà di livello burocratico. Scopo di questa prima campagna, diretta dal prof. Wilfred Menghin, all'epoca direttore del Dipartimento Preistorico del Germanisches National Museum, oggi direttore del Museo Preistorico e Protostorico di Berlino, era il rilevamento esatto in pianta e in alzato degli edifici compresi nell'intero perimetro del complesso monastico, effettuati da studenti e professori del Politecnico dell'Università di Norimberga. Nel settembre del 1988 sono proseguiti i rilievi architettonici ed è stata iniziata una prima campagna di scavo che si proponeva di chiarire le fasi costruttive della chiesa dell'abbazia, caratterizzate da una serie di irregolarità strutturali. Tra la terza e la quarta campata, sul muro relativo alla navata centrale, è stato effettuato nel 1988 un sondaggio, punto di partenza nell'anno successivo per praticare un taglio, che ha interessato alcuni crolli delle murature e delle volte della larghezza di 7 m , attraverso le tre navate e il chiostro. Il risultato ha reso possibile l'accertamento di due fasi costruttive. Ulteriori chiarimenti riguardanti l'analisi architettonica e tipologica della chiesa sono stati forniti da un secondo sondaggio fatto nel corpo del muro meridionale della navata mediana tra l'abside centrale e l'emiciclo sud.

Allo scopo di completare le piante del 1988 e inserirvi nuove fondazioni sono state scoperte le creste delle murature nonchè i resti delle fondamenta meridionali ricongiungibili alla cappella situata a nord dell'interno del complesso.

Il livellamento del piano di calpestio del cortile monasteriale della cucina è definito con un sondaggio minore intercorrente tra i tre edifici.
Nel 1989 i maggiori rinvenimenti della campagna di scavo sono stati effettuati nel chiostro. Si tratta soprattutto di ceramica del XV sec. e di frammenti vitrei bruciati di finestre, provenienti dalla navatella sud della chiesa. La ricchezza dell'arredo architettonico che caratterizzava il chiostro è testimoniata da una moltitudine di affreschi molto frammentari estratti dal crollo e parzialmente conservati *in situ*, sulla muratura esterna della parete meridionale della chiesa, nonchè da due colonnine del chiostro e da un capitello con lavorazione a rilievo sui quattro fronti, databili al XIII sec. All'interno della piccola cappella è stato trovato il dettaglio di un affresco raffigurante una testina femminile con torsione del busto di 3/4, eseguito con particolareggiata cura che accentua il carattere luminosamente ricco dell' originario arredo monasteriale.
Gli scavi del 1990 hanno confermato che la chiesa ha subito almeno due fasi costruttive differenti. In origine fu concepita come impianto a mononavata, provvista di un tetto a capriata lignea. A questo primo impianto, in un secondo tempo furono aggiunte due navatelle minori. Quella settentrionale è visibilmente più ampia di quella meridionale, poichè quest'ultima è stata condizionata nella sua estensione dalla presenza nella torre più antica, situata sempre a meridione. Probabilmente coeva a questa fase è la volta a botte che si regge in parte al di sopra della navata centrale.
Un primo resoconto dettagliato dei risultati dello scavo venne pubblicato a cura del Germanisches National Museum nel 1990-91 dalla direttrice dello scavo, dott.ssa Brigitte Has. Anche nel 1991 una squadra di scavo ha proseguito le ricerche sul Monte Sacro, estendendole per la prima volta all'area esterna del monastero. Poichè la terra di riporto delle campagne precedenti si era accumulata nell'abbazia, in modo particolare nei dintorni immediati della chiesa, accanto ai tagli precedentemente esaminati, si è reso necessario rimuoverla per poter eseguire ulteriori scavi.
I cocci sbozzati o lavorati a rilievo sono stati depositati in una vasta area a sud del monastero. Le ricerche in questa zona sono state necessarie perchè essa è l'unica superficie piena e regolare nelle immediate vicinanze dell' abbazia: sarebbe infatti stato più agevole utilizzare questo terreno per erigere il complesso abbaziale, mentre si preferì invece edificare sul versante orientale molto sconnesso, sostenendolo attraverso un sistema costruttivo terrazzato. L'area spianata avrebbe anche potuto fungere da zona di comunicazione tra il convento e il complesso monastico minore, situato sul lato opposto a sud ovest dell'abbazia.
Un altro motivo che ci ha indotto ad esplorare questa particolare zona è il fatto che essa potesse essere stata destinata ad un culto pagano anteriore all'era cristiana. Infatti la denominazione Monte Sacro sembra essere precedente alla fondazione dell'abbazia e l'antico

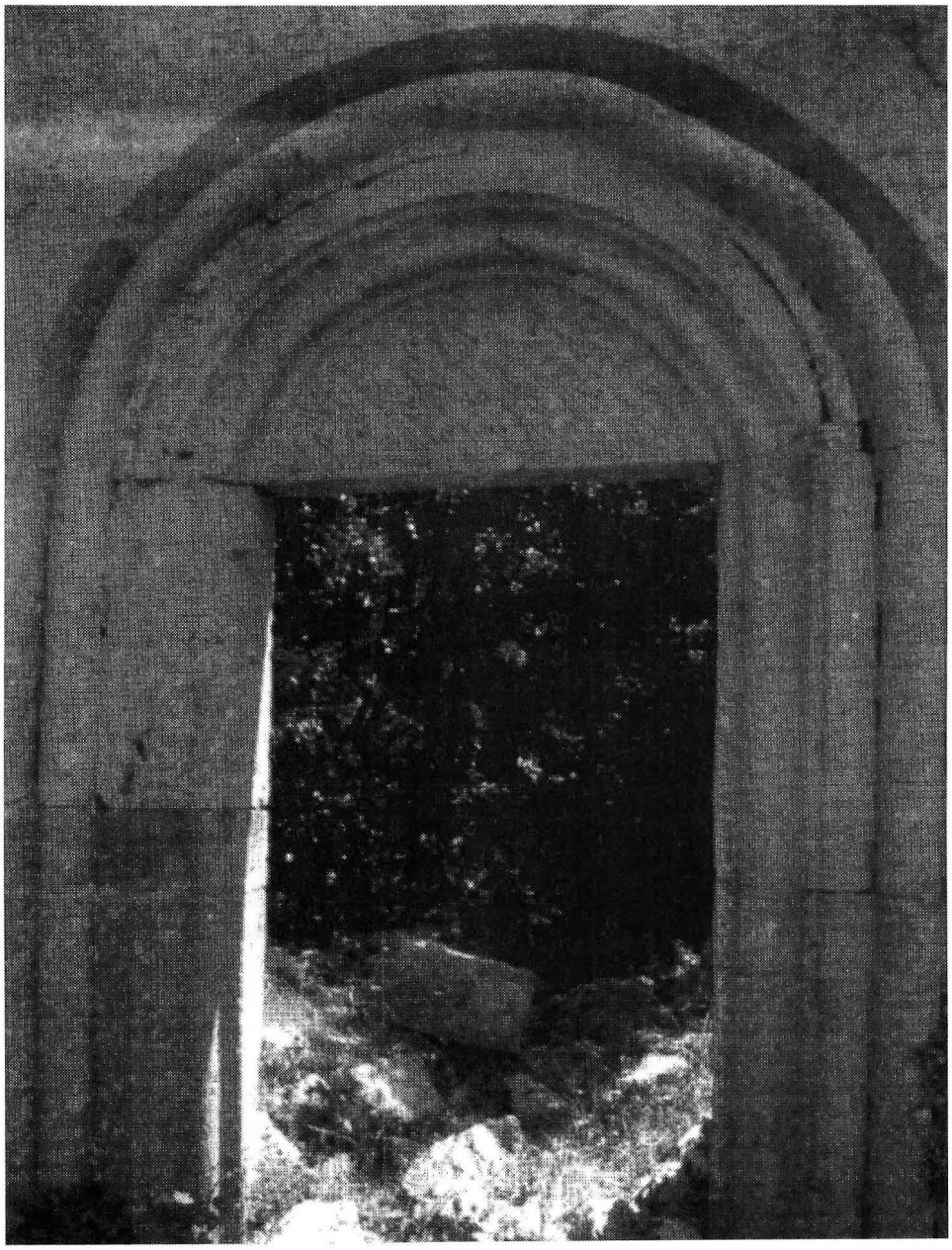


Fig.12 - Monte Sacro. Abbazia della SS.Trinità. Portale d'ingresso della chiesa.

toponimo *Mons Dodona* confermerebbe questa supposizione. Esso trova l'immediata analogia con il famoso sacello dedicato a Giove Dodoneo nella Grecia settentrionale. Nasce quindi l'ipotesi che il Monte fosse già luogo sacro, quando i Dauni, popolazione illirica proveniente dai Balcani, ne importarono il culto intorno al 1200 a.C. Questa emigrazione costituisce un aspetto di minore portata compreso nella emigrazione dorica, tuttavia non possiamo aspettarci resti di un tempio. Il sacello era forse composto da un boschetto di querce santificato, analogamente a quanto in uso nel culto dodoneo in Grecia, poichè la divinità si manifesta attraverso il fruscio delle foglie e il volo degli uccelli. Per mancanza di personale, di tempo e di finanziamenti è stato impossibile scavare l'intera area: abbiamo perciò deciso di esaminare la supeficie attraverso due saggi disposti a croce. Il saggio 1 in direzione nord sud misura 55 m di lunghezza e 2 m di larghezza; il saggio 2 in direzione est ovest ha la stessa larghezza e 50 m di lunghezza. Per facilitare la supervisione i saggi sono stati divisi in settori lunghi 10 m . Ad est nel saggio 2, sono state scoperte due fosse incastrate fra le rocce contenenti ossa umane. Questi resti umani smembrati erano stati evidentemente riesumati e nuovamente interrati. Purtroppo l'assenza di corredo non ha consentito nè di risalire all'epoca del decesso, nè alla data approssimativa delle risepolture. Una situazione simile è stata riscontrata all'estremità settentrionale del saggio 1, prossimo al monastero dove sono stati riportati alla luce sei scheletri *in situ* al di sopra dei quali erano state effettuate almeno cinque sepolture antecedenti. All'estremità opposta di questo saggio, 14 cm al di sotto della supeficie attuale, sono stati rinvenuti resti di mura che raggiungono la profondità di 85 cm (la larghezza però fa supporre una altezza maggiore); esse procedono poi a sud ovest verso la cappella che appartenne probabilmente al complesso monastico minore proseguendo in asse con un muro a secco che si diparte dalla cappella stessa. Quando fu eretto questo muro il piano di calpestio dell'area doveva avere una profondità maggiore, ma in nessun punto, neanche in sezione, è stato possibile riconoscere tracce di fondazione; sembrerebbe quindi che esso sia stato direttamente edificato sull'antico livello di superficie, fatto però poco probabile dal punto di vista statico. All'interno del taglio suddetto, e in corrispondenza di esso, erano disposti arti inferiori umani e poco distante si trovavano due scheletri e tre teschi. Purtroppo, in assenza di corredo funerario, non è possibile stabilire una datazione nè del muro, nè delle sepolture. Proseguendo lo scavo al di sotto dei due scheletri sono state riscontrate sepolture disturbate. Di particolare rilevanza è una tomba orientata in direzione ovest est, nella quale i piedi del morto erano di intralcio ai muri: se ne deduce quindi che il cimitero abbia svolto la sua funzione prima e dopo la costruzione del muro. Gli altri scheletri sono orientati invece parallelamente al muro. In ogni caso le tombe

più recenti, vicino al muro sono allineate parallellamente ad esso. Da questi dati si può desumere che il cimitero si estendesse per l'intera area tra il monastero e questo muro, mentre una sezione che ha suscitato particolarmente interesse è quella all'estremità orientale del saggio 2, situato oltre il muro e vicino ad una cisterna orientata a nord ovest. Qui è stata riscontrata una variazione nella consistenza e nel colore del terreno, prevalentemente rosso-bruno. Ci sono tuttavia piccole zone di colorazione nera e un punto ricco di cenere grigia contenente particelle di bronzo, frammiste a scorie.

Sono stati anche ritrovati molti frammenti di ceramica ed alcune monete risalenti all'epoca di fioritura del monastero, per le quali si attendono conferme dagli esami numismatici.

Nel 1992 questo saggio 2 è stato scavato solo nell'area tra i 50 e i 30 m , mentre la parte rimanente era stata già esanimata lo scorso anno. Tra i 50 e i 30 m sono state ritrovate chiare tracce di lavorazione del metallo e in modo particolare del bronzo. Tra i 50 e i 40 m è stato ritrovato il fondo di una fossa caratterizzato da una grande quantità di carbone e di cenere, che può essere interpretato come una fossa di combustione appartenente ad un forno di fusione. Comunque non ci sono tracce di laboratori e di attrezzi di lavoro, per cui per approfondire la questione si dovrebbe ampliare il saggio, cosa che per il momento non ci è possibile fare. Attraverso il saggio 1 l'anno scorso è stato completato l'esame dell'area tra gli 0 e 2,50 cm e tra i 41 e i 48 m. Inizialmente avevano l'intenzione di ampliare il saggio 1 in corrispondenza dell'ingresso principale dell'abbazia fino a 10 m , in modo da poter verificare la delimitazione del cimitero rispetto alla chiesa. Il lavoro invece è stato ostacolo dalla attività della funivia costruita appositamente durante la campagna 1992 per rimuovere la terra di riporto che ostruiva la chiesa. Nello scavo del saggio 1, tra gli 0 e i 2,50 cm per una profondità massima di 1,45 cm , ci siamo inoltrati fino agli strati non alterati da attività umane. Al di sotto dell'ultimo scheletro rinvenuto ad una profondità di 1,18 cm è stato trovato un frammento di selce lavorata, che dimostra che lo strato di sedimentazione è sorto probabilmente nel tardo Paleolitico. Dopo aver raggiunto il livello della roccia viva, in alcune zone, abbiamo concluso la nostra indagine e reinterrato il saggio 1. Le ricerche dell'anno scorso si sono concluse con il ritrovamento di ulteriori 11 tombe e relativi scheletri nella zona adiacente al muro a secco. Sono state anche rinvenute molte ossa sconnesse riconducibili a sepolture più antiche . Anche in questo caso per mancanza di corredo funebre è impossibile dedurre il periodo della inumazione.

Infine davanti al complesso conventuale sono stati scoperti 33 scheletri, per cui si può supporre che in questa zona sia stato sepolto un numero di persone almeno trenta volte maggiore rispetto a quello di nostra conoscenza se si tiene conto della supeficie non ancora scavata. E' tuttavia sconosciuto il numero

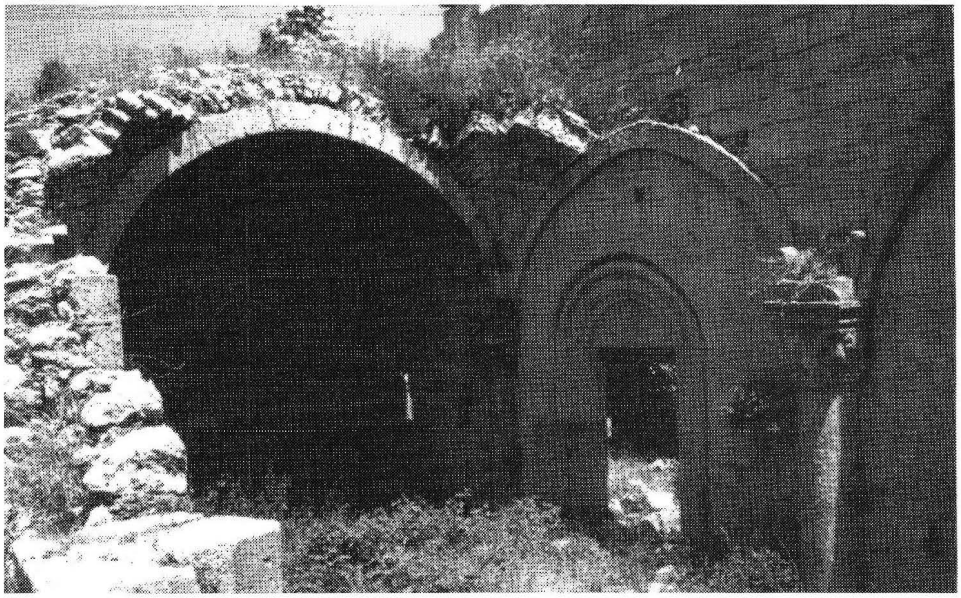


Fig.13 - Monte Sacro. Nartece del portale.

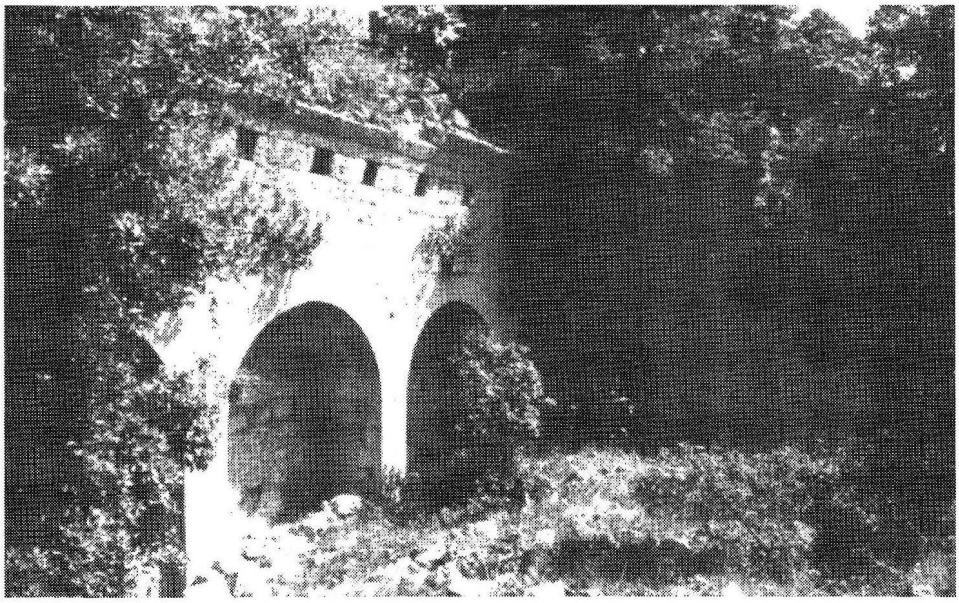


Fig. 14 - Monte Sacro. Abbazia della SS.Trinità. Sala Capitolare.

delle sepolture situate nell'ossario presso l'ambiente confinante a nord ovest con il nartece dell'abbazia.
A conclusione degli scavi nel complesso ecclesiastico alcuni antropologi esamineranno le ossa e gli scheletri, nel tentativo di ricavare dati utili a chiarire l'origine dei monaci. Nonostante il limite di tale ricerca sarà possibile distinguere gli uomini mediterranei dagli uomini nordici, forse Longobardi e in seguito Normanni. Questo fatto riveste una grandissima importanza se pensiamo che la cella della SS. Trinità, non ancora abbazia, strettamente dipendente dal monastero di S.Maria di Calena presso Peschici è stata menzionata per la prima volta nel 1058, quindi proprio negli anni in cui si consolida con sempre maggiore insistenza la dominazione normanna in Puglia. Le ricerche degli antropologi informeranno anche sulle condizioni di vita, sulle malattie, sull'alimentazione e sull'età raggiunta dai singoli individui.
Al di là di queste considerazioni ci tengo a puntualizzare che il nostro maggiore interesse verte comunque su una più approfondita analisi dell'abbazia e della sua storia, ragione per la quale ritengo estremamente importante riesaminare le zone dietro le absidi.
Infatti, se si incentrasse una campagna di scavo in questa area, verrebbero meglio chiarite le relazioni temporali esistenti tra i diversi edifici confinanti: il dormitorio, le sale caratterizzate da nicchie arcuate e dalla grande volta a botte, l'ambiente minore situato tra quest'ultima e il chiostro. Ma per arrivare a questo è necessario provvedere all'eliminaziome della terra di riporto che ostacola qualunque tipo di attività nella zona in questione. Fortunatamente un primo passo in tal senso è stato fatto durante la scorsa campagna di scavo, nel corso della quale grazie all'aiuto di una associazione di soccorso tecnico, che aveva costruito una rudimentale funivia, è stato possibile trasportare il materiale inutilizzabile al di fuori delle rovine attraverso un sistema di carriole. Sempre nel 1992 sono stati presi in esame l'interno e l'esterno della cappella, che risulta decentrata rispetto al nucleo dell'abbazia, iniziando in contemporanea la documentazione grafica e fotografica sulle condizioni originarie. Abbiamo scavato quattro quadranti all'esterno, partendo dalle mura perimetrali dell'edificio stesso e due quadranti all'interno, raggiungendo il livello della roccia viva. Quindi ne consegue che la cappella poggia direttamente su di essa e, come si era supposto, dall'esterno non possiede fossa di fondazione. Si nota inoltre che in molti punti all'interno la roccia è stata lavorata in piano e le cavità livellate con scaglie di pietrisco vario. Dalle sezioni dei quadranti si è dedotto che originariamente fu inserito uno strato di malta che fungeva probabilmente da piano di calpestio. Il muro che suddivide la cappella, fu eretto soltanto in un secondo tempo, quando essa fu utilizzata come stalla. Di quest'ultimo, in gran parte crollato, sussistono oggi soltanto i primi tre filari e le pietre sbozzate sono state sparpagliate irregolarmente sul

suolo. Questa struttura e alcuni cocci rinvenuti quasi in superficie risalgono probabilmente alla fine del secolo scorso. Il recentissimo mutamento negativo subito dalla cappella a seguito del crollo parziale del catino absidale ha comportato anche la perdita dell' affresco, del quale sono stati rinvenuti dei frammenti misti ad intonaco, i cui motivi decorativi non sono più riconoscibili. Ci saremmo aspettati, tenendo conto dell'intensa colonizzazione della zona, di rinvenirvi almeno alcuni reperti di datazione sicura che ci potessero chiarire le relazioni intercorrenti con il convento, o comunque farci capire meglio le reali funzioni di questa cappella, che potrebbe essere stata concepita in epoca molto remota e cioè nel XI sec., forse contemporaneamente all' abbazia stessa, come farebbe pensare il mancato ritrovamento di materiale databile. Sarebbe mio desiderio che la Soprintendenza restaurasse questo edificio al fine di poterlo utilizzare nelle nostre campagne di scavo future come base operativa fissa e deposito per gli strumenti di lavoro. Quando saranno concluse tutte le indagini archeologiche sul Monte Sacro sarebbe quindi possibile ripristinare la funzione originaria della struttura in questione, cioè quella di edificio sacrale. Gli interventi necessari riguardano la parete della cappella e la trasformazione dell'apertura esistente nella parete sud in una finestra, affinchè la cappella possa essere illuminata di luce propria. E' inoltre necessario murare il crollo del catino absidale, ripristinare una porta all'ingresso principale ed inserire un livello pavimentale.
Naturalmente prima di iniziare tali lavori di restauro si dovrebbero ultimare i rilevamenti archeologici sulla struttura. Sono lieto di affermare che noi saremo in grado quest'anno di affrontare all'interno dell'abbazia gli scavi, che proseguiranno almeno per tre anni, prevedendone a conclusione la pubblicazione nel 1998.
Se i nostri mezzi lo permetteranno e il nostro progetto troverà gli opportuni e solleciti finanziamenti, terminato lo scavo della chiesa verrà esaminata la complessiva area monasteriale, la cui estensione e complessità (l'impianto presenta numerose irregolarità nella collocazione in pianta dei singoli edifici), richiede l'impegno di una équipe interdisciplinare, composta da storici, architetti e storici dell'arte.

Tobias Springer

MONTE SARACENO (*)

E' con grande piacere che oggi mi accingo a trattare un argomento che mi sta particolarmente a cuore e che ben si inserisce in quelli che ho voluto fossero i miei interessi qui in Capitanata. La Capitanata è una terra estremamente

(*) Testo registrato - Estratto da *Profili della Daunia Antica, I ciclo di conferenze sulle più recenti campagne di scavo (Foggia ,10 maggio - 21 giugno 1985)*, Foggia 1985, pp. 67 - 75.

ricca, le cui scoperte archeologiche sono determinanti per la comprensione non soltanto dello sviluppo culturale della Puglia, ma di tutta l'Italia protostorica e storica.

L'argomento di questa sera riguarda una area molto distante da Foggia, alle prime pendici del Gargano, che riveste una particolare importanza anche dal punto di vista paletnologico: si tratta di Monte Saraceno. Essa venne individuata sin dalla seconda metà dell'Ottocento dal capitano Angelucci, che compì alcune esplorazioni sul Gargano per conto della Regia Accademia di Torino, al fine di individuare tracce degli antichi abitatori. Giunto a Mattinata ebbe l'opportunità da parte dell'arciprete monsignor Prencipe di prendere visione di alcuni reperti archeologici provenienti da Monte Saraceno. Per lui, un militare, i reperti non sembravano avere una particolare importanza in quanto egli preferiva ricercare armi antiche. Nonostante ciò egli si recò a visitare ugualmente il posto intorno al 1854 e pubblicò gli scritti di queste sue esperienze sotto forma di lettere alla Accademia di Torino nel 1876. Una seconda ripresa dell'interesse per questa zona avvenne alla metà degli anni '50 con l'esplorazione di Raffaello Battaglia. In quel periodo si venivano a conoscere e a meglio approfondire gli studi che stava compiendo la missione condotta da Ugo Rellini e da altri, che facevano capo al Museo Preistorico Etnografico di Roma. Tale missione era finalizzata proprio alle ricerche antropologiche e paletnologiche nel Gargano. Ad essi si deve la scoperta di numerosissimi insediamenti di eccezionale interesse (ancora oggi oggetto di ricerca, soprattutto da parte di coloro che studiano i periodi più antichi della preistoria), come le sorgenti dell'Irchio, il torrente Romandato, e altre zone del nord del Gargano come il Comune di Ischitella. La missione del Rellini, cominciata agli inizi degli anni '30, fu in seguito capitanata da Raffaello Battaglia che si occupò anche di altre zone come Grotta Manaccore, ma che concentrò soprattutto le sue indagini sul Gargano meridionale. Proprio durante queste sue ricerche individuò, con grande precisione, l'insediamento di Monte Saraceno. Come molti di voi già sanno, Monte Saraceno è un promontorio che chiude a sud ovest la baia di Mattinata.

Vediamo cosa accadde dal 1955 (anno in cui il Battaglia pubblicò le sue memorie sulle ricerche paletno-logiche sul Gargano) fino alla ripresa degli scavi, nell'81, da parte dell'Ufficio di Foggia della Soprintendenza Archeologica della Puglia, da me diretto.

Monte Saraceno è un promontorio lungo circa 2 Km, dall'andamento piuttosto aspro e difficile. Si organizza in diverse acropoli: il Sellino di Cavola, Coppa di Rienzo, U' Signale e Punta Rossa. La conformazione di Monte Saraceno è praticamente rimasta inalterata verso il lato nord se si eccettua qualche lieve intervento dell'uomo (terrazzamenti con muretti a secco). Profondamente mutata è invece la conformazione geomorfologica lungo il lato opposto, verso Manfredonia a cau-

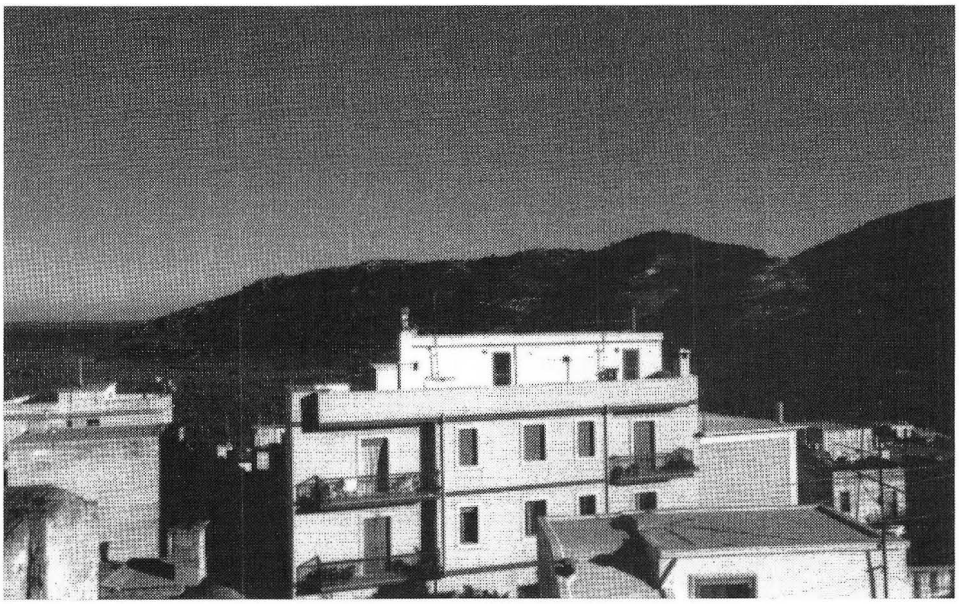


Fig. 15 - Monte Saraceno da nord ovest.

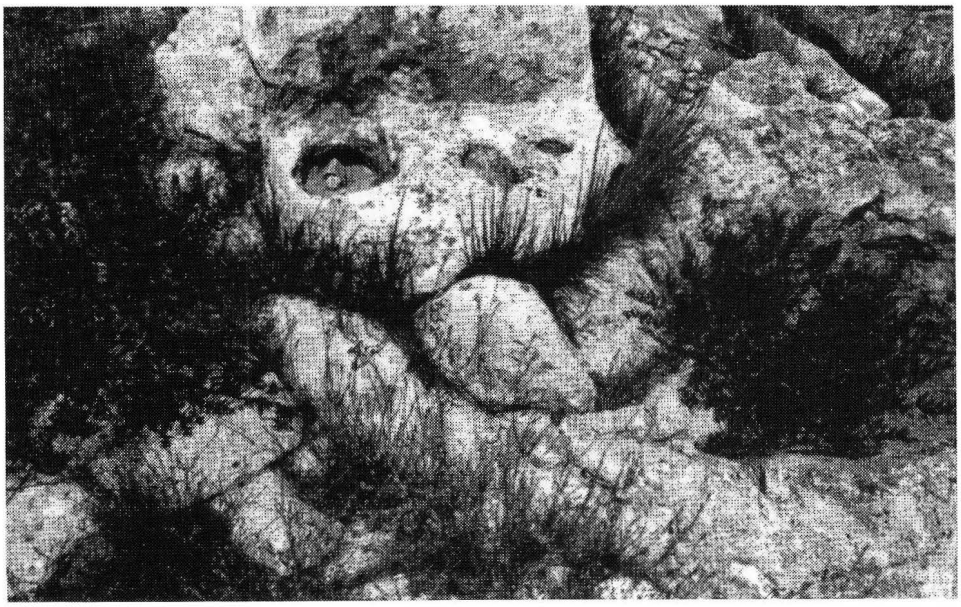


Fig. 16 - Monte Saraceno. Strutture dell'abitato.

sa di continue frane e terrazzamenti piuttosto estesi. Le coltivazioni verso Manfredonia sono piuttosto intense, mentre verso Mattinata i piccoli uliveti, i mandorleti, i campi di grano sono pressocchè abbandonati. Anche la punta più estrema di Monte Saraceno ha subito profondi sconvolgimenti causati dal terremoto che ha fatto crollare anche una torre detta "saracena" che compare su antiche carte. Le continue frane, inoltre, contribuiscono a modificare l'aspetto della parte del promontorio prospiciente il mare, che risulta inaccessibile.

Le prime tombe furono individuate dal Battaglia e dai suoi immediati successori richiamati dall'interesse per la scoperta del notevole insediamento protostorico. In particolare raccolsero l'eredità di Raffaello Battaglia, che scomparve a breve distanza, due studiosi: Ferrante Rittatore VonWiller, dell'Università di Milano, e Cleto Corrain, di quella di Padova. Nell'arco di pochi anni essi esplorarono circa una sessantina di tombe.

La situazione di maggior interesse venne individuata da parte di questi studiosi ai piedi di Monte Saraceno, in località Masseria Fandetti. Qui, infatti, venne alla luce, durante i lavori agricoli, una tomba di notevoli dimensioni fossa terragna e protetta da un muretto a secco. Essa presentava uno strano andamento a " L", con il lato lungo di circa due metri, ed il lato più corto di 1 metro circa, contenente i resti di oltre trenta individui. Si trattava, dunque, di una sepoltura collettiva composta da 12 giovanetti di età inferiore ai 14 anni, 7 individui adulti di sesso maschile ed il rimanente da individui adulti di sesso femminile. Questa tomba presentava un corredo funebre piuttosto scarso, composto da pochi bronzi ed un solo vaso, ma la sua importanza era data proprio dalla presenza di quei bronzi estremamente antichi. L'unico vaso trovato nella tomba è collocabile tra i materiali della prima età del Ferro. Tra gli oggetti in bronzo ci sono: una serie di fibule, di cui alcune riferibili alla prima età del Ferro (cioè fine IX - inizio VIII sec. a.C.) ed altre tipiche di un periodo più antico; possiamo infatti attribuire all'età del Bronzo finale una fibula ad arco semplice; faceva parte del corredo un *torques* cioè una collana ritorta riferibile allo stesso periodo: ciò indica una frequentazione piuttosto prolungata della sepoltura in oggetto, che andava dalla fine dell' XI - inizio X sec. fino alla fine del IX -inizio VIII sec. a.C.

La caratteristica, comune a molte tombe, dell'uso prolungato di un'unica sepoltura venne verificata da Corrain e da V. Fusco dell'Università di Milano.

Le tombe esplorate in altre zone di Monte Saraceno, nell'area detta "Sellino di Cavola" e "U' Signale", si presentavano assai diverse da quelle di Masseria Fandetti (che è praticamente il punto di congiunzione tra la Pianura di Mattinata e le pendici più meridionali di Monte Saraceno). Sulla sommità del monte, infatti, le tombe risultavano non a fossa terragna, ma scavate nella roccia, con forma tronco-conica e coperte da un lastrone.

Esse avevano una stretta imboccatura e si allargavano poi a campana fino a raggiungere la profondità di un metro; spesso sul fondo era ricavato dalla roccia stessa una specie di cuscino: alcuni esempi di tombe relative all'area maggiormente indagata dal Rittatore, il cosiddetto "Sellino", presentano delle canalette per il deflusso delle acque piovane. Tutte le tombe dell'area del Sellino hanno la caratteristica comune della forma tronco-conica e della canaletta perimetrale. In un'area non molto estesa di 30 metri di lunghezza per 20 di larghezza furono esplorate più di 50 tombe, che risultarono per lo più già violate in antico.

I materiali in esse contenute infatti erano rimescolati a causa dei lavori agricoli. Le poche tombe intatte dimostravano come il rito delle inumazioni plurime fosse una costante, così come era stato già notato a Masseria Fandetti. Secondo l'antropologo Corrain, i defunti venivano deposti rannicchiati in posizione fetale e con il capo poggiato su un cuscino di roccia; in seguito le sepolture successive si ammucchiavano sulle preesistenti che venivano spazzate ai lati della tomba (questo secondo il Corrain giustificherebbe lo stato di sconvolgimento in cui si trovano alcuni resti scheletrici). I materiali, che vennero trovati in questa prima fase attorno agli anni '60, si rivelarono di notevole importanza per la definizione della frequentazione di questa zona, che ha avuto il suo fulcro durante la fase piuttosto avanzata dell'età del Ferro. Non mancano però fibule che si riferiscono certamente ancora alla prima età del Ferro. Nella zona di Monte Saraceno sono stati ritrovati anche altri materiali inquadrabili dalla seconda metà del VII sec. fino al V sec. a.C., tra i quali crateri di tipo sub-geometrico dauno di fase non troppo avanzata. Nel frattempo venivano compiute ricerche in un'altra zona di Monte Saraceno, nella quale veniva individuata la presenza di un'opera difensiva. Alcune esplorazioni di superficie avevano permesso di individuare oltre 400 sepolture scavate nella roccia, che occupavano la sommità ed il pendio volto a settentrione del monte. In questo luogo vennero compiuti da S. Ferri alcuni scavi per identificare quella che sembrava, e appunto si dimostrò, un'opera difensiva con struttura cosiddetta ad "aggere". Essa si presentava cinta da un muretto a secco di contenimento e da un fossato artificiale scavato nel calcare. Il fossato era largo circa tre o quattro metri e probabilmente il muro era, in origine, contenuto da una fortificazione lignea che teneva al suo posto le pietre. Naturalmente non si trova più traccia del legno, ma si vedono gli interstizi regolari lasciati dai pali. Questo scavo, condotto dal Ferri, è molto importante perchè portò alla luce una notevolissima quantità di ceramica ed in particolare alcuni frammenti ceramici appartenenti al Protogeometrico Japigio.

Questo tipo di ceramica è un po' il prototipo da cui deriva la ceramica dipinta "daunia classica"dell'età del Ferro e si colloca cronologicamente tra la seconda metà dell'XI e la fine del sec. X a.C.

Si confermava così, la teoria secondo la quale la frequentazione di quest'area era iniziata già nell'età del Bronzo, cosa che era anche emersa dallo studio della tomba di Masseria Fandetti. Oltre a queste ceramiche era stata rinvenuta un'abbondante produzione litica e su osso e corno. Le stesse esplorazioni di superficie permisero di individuare dal fossato sino all'estremità di Punta Rossa una serie di strutture scavate nella roccia, che rappresentavano la zona dell'antico abitato, dove sono ancora evidenti i buchi per la palificazione.
Scavate nel calcare tenero è possibile ancora trovare le canalette perimetrali che servivano per sostenere la palificazione lignea. Troviamo questi tipi di abitazione anche in zone non garganiche, come *Salapia*, dove si conoscono strutture di capanne absidali, con canalette perimetrali e fori per la palificazione principale.
Quindi si veniva a delineare a Monte Saraceno la presenza di aree di necropoli e di probabili santuari per il culto all'aperto e aree di abitato. Purtroppo la zona dell'abitato è quella che è stata maggiormente sconvolta dalle strutture edificate dalla Marina Militare all'inizio di questo secolo. Con queste premesse dunque si conosceva una struttura di necropoli, riferibile alla fine della prima età del Ferro - inizio della seconda età del Ferro, ed una struttura di abitato riferibile invece all'età del Bronzo finale. C'era quindi una discrepanza tra il materiale rinvenuto nell'area cimiteriale e quello rinvenuto nel fossato e nell'abitato.
Nel 1981 noi dell'Ufficio di Foggia della Soprintendenza Archeologica riprendemmo gli scavi, iniziando a ripulire le aree già indagate ed allargandoci poi in zone ancora inesplorate. Avemmo così l'opportunità di scavare una tomba (la n. 3) praticamente ancora intatta; essa si presentava coperta da lastroni e conteneva diversi materiali riferibili ad un'epoca ben precisa.
Essi sono databili tra la seconda metà del IX sec. ed il primo quarto dell'VIII sec. a.C. Pur non essendo stata a lungo frequentata, la tomba conteneva sepolture collettive. Tra i materiali, molto interessanti sono le fibule con staffa a canale e doppio occhiello, le fibule ad occhiali con supporto staccabile, una serie di spilloni ed una di pendagli. Sempre tra i bronzi spicca un gancio di cinturone, mai documentato prima nell'Italia meridionale, ma che trova strette analogie tra i materiali della prima età del Ferro diffusi in area balcanica ed in area transalpina.
La presenza di ceramica era testimoniata da un pezzo unico: un piccolo *kántharos* di ceramica bruna, di tipo quasi buccheroide, simile al vaso proveniente da Masseria Fandetti. Le ricerche, proseguite negli anni seguenti, apportarono chiare indicazioni sulla frequentazione di questa necropoli. In particolare abbiamo indagato la zona più vicina all'aggere e tra i suoi materiali i più significativi sono quelli della tomba n. 30, il cui corredo presenta una serie di tre fibule, di cui due ad arco semplice e la terza ad arco semplice con tortiglione, che possono essere riferite

alla fine dell'età del Bronzo finale e agli inizi dell'età del Ferro. Questo tipo di corredo omogeneo indicava, accanto a quelli già scoperti nella campagna precedente, una preferenza per quanto riguarda l'occupazione di quest'area, nel momento che va dalla fine dell'età del Bronzo agli inizi dell'età del Ferro. Un'importante scoperta fu quella della tomba n. 22 nel 1983. Sotto il lastrone di copertura, tra i sassi che coprivano la deposizione (che risultò essere inquadrabile nella prima età del Ferro), era presente una testa scolpita.

Era la prima volta che si verificava un tale evento, che ci consentì di dare una collocazione cronologica a tutti quei materiali (teste scolpite nella pietra accanto a scudi di forma circolare o a fungo) che sino ad allora erano stati considerati erratici nell'area archeologica. Tra i materiali rinvenuti nella campagna di scavo degli anni '60, sono caratteristici di Monte Saraceno alcuni tipi di teste scolpite che probabilmente costituivano segnacoli tombali accanto agli scudi circolari. Una di queste teste, proveniente da Arpi, è del tutto analoga a quelle ritrovate sia in area garganica che in altre zone del Tavoliere, da cui provengono anche materiali del tipo delle stele daunie. Tra quelle provenienti da contrada Cupola, alcune si presentano munite di un lungo collo e con il caratteristico *chignon* nella parte posteriore. La scoperta di una testa scolpita all'interno di una tomba collocabile cronologicamente alla fine del IX sec. a.C., è estremamente importante, perchè ci consente di creare un rapporto di parentela genetica fra le sculture di Monte Saraceno e le più tarde sculture della Piana di Siponto. Infatti, la maggior parte delle stele daunie si colloca agli inizi della seconda età del Ferro, cioè verso il VII-VI sec. a.C.; le sculture di Monte Saraceno, invece, presentandosi più rozze, più primitive, possono essere il momento precedente nella scultura in pietra dei Dauni, che poi, attraverso un'evoluzione non molto dilatata nel tempo, porterà alla produzione delle stele. Il legame tra le stele e le sculture di Monte Saraceno è provato anche dal ritrovamento di alcuni pezzi, rozzamente decorati con incisioni geometriche, purtroppo non ricostruibili e quindi di dubbia identificazione, ma che recano già alcuni temi geometrici che verranno poi sviluppati nelle stele daunie. Tra questi, proveniente da U' Signale, c'è una piccola stele in cui alla rozzezza della parte anteriore si contrappone l'accurata lavorazione di una lunga treccia sulla parte posteriore. Proveniente, invece, da Arpi è una stele con elementi assai affini a quella precedente, perchè presenta nella parte posteriore la stessa treccia (che è l'elemento caratteristico delle stele femminili), mentre nella parte anteriore sono accennate le braccia a rilievo ed una fibula ad occhiali di tipo arcaico. Inoltre, abbiamo trovato tutta una serie di materiali caratteristici di questo periodo piuttosto antico.

Già dalle prime campagne di scavo si veniva a configurare in Monte Saraceno una chiara predominanza della frequentazione durante il momento di passaggio tra la fine del Bronzo finale

e la prima età del Ferro. Tali risultati, sono stati ampiamente confermati dalle campagne di scavo condotte lo scorso anno dalla Soprintendenza Archeologica della Puglia in collaborazione con la Soprintendenza Speciale per la Preistoria e l'Etnografia di Roma.
In queste campagne abbiamo esplorato numerose sepolture, molte delle quali sono risultate ancora intatte. In particolare assai interessanti dal punto di vista della frequentazione arcaica sono risultate le tombe n. 84 e 86. In esse abbiamo trovato materiali piuttosto notevoli, riferibili esclusivamente alla fine dell'età del Bronzo, tra i quali uno spillone posto sopra una piccola fibula e una fibula infilata in un'altra più grande ad arco semplice. Interessante è un particolare di queste due fibule: la prima è una fibula ad arco semplice, con due noduli sull'arco, mentre la seconda è una fibula a doppio avvolgimento e profilo quadrangolare. Sono tipi di fibule diffuse sì in Daunia, ma sono sicuramente provenienti dalla costa illirica, dalla Jugoslavia e dall'Albania.
Questo ci fa supporre che intercorrevano contatti tra le genti di Monte Saraceno e quelle stanziate sulla sponda opposta dell'Adriatico. Nella tomba n. 84 abbiamo trovato altri materiali, sempre databili all'età del Bronzo finale, tra i quali una fibula ad arco semplice, una decorata a tortiglione ed un'altra con i due noduli sull'arco. In quest'ultima è evidente il centro dell'arco, decorato con un'incisione a spina di pesce. Sempre dalla stessa tomba proviene un rasoio, di tipo assai particolare e mai attestato prima in Daunia, ma che aveva una vasta diffusione nelle aree occidentali della nostra penisola ed in Sicilia. Questo ci testimonia l'esistenza di contatti e di scambi da parte degli abitatori di Monte Saraceno con le genti della costa tirrenica.
L'anno scorso abbiamo rinvenuto, in un'altra tomba, una coppia di pendagli di forma antropomorfa stilizzata; anche questi sono del tutto analoghi ai pendagli rinvenuti sulla costa illirica. Accanto a questi troviamo i distanziatori a navicella, manufatti in bronzo ed in ambra, anch'essi ritrovati abbondanti nelle più ricche necropoli della costa dalmatica.
Le ricerche che stiamo conducendo da qualche anno ci indicano con precisione come il momento di maggior frequentazione di questo insediamento sia da individuarsi proprio tra la fine dell'XI sec. e l'VIII sec. a.C. E' questo un periodo in cui la ricchezza del materiale e la qualità dello stesso consentì una vasta produzione di bronzi, di strumenti in ferro, ambre e vetri.
Le sepolture, ricche di ornamenti, indicano in Monte Saraceno uno stanziamento abbastanza fiorente nell'età del Bronzo finale, mentre gli scarsi materiali, relativi ad epoche successive, ci fanno supporre che ad un momento di massimo splendore sia seguito uno di decadenza, che porterà all'esaurimento dello stanziamento stesso. Scarsissime sono, per ora, le tracce di frequentazione in età posteriore; infatti, abbiamo solo alcuni frammenti di età romana raccolti erratici sul terreno.

A Monte Saraceno, che aveva svolto un ruolo egemone nella vita economica della Daunia e del Gargano durante le prime fasi dell'età del Ferro, subentrano nella seconda età del Ferro altri centri che diventeranno importantissimi nei secoli successivi e ciò è testimoniato da ritrovamenti come quelli della Piana di Siponto.

Essi testimoniano come, a partire dal VIII sec. a.C., fosse presente in località Cupola Beccarini uno stanziamento economicamente potente e con grosse capacità d'acquisto. Questo fatto è provato dal ritrovamento avvenuto nel 1982 di una tomba che non esiterei a definire principesca, piuttosto grande, costruita con un andamento rettangolare, delimitata da un muretto a secco e coperta da pietrame fino all'altezza di un metro e settanta centimetri.

All'interno di questa tomba sono stati rinvenuti numerosi bacini di bronzo, di cui alcuni ad orlo perlinato ed altri a fondo sbalzato, accanto ad un corredo particolarmente ricco. Esso constava di molti pezzi: vari bacini, una brocchetta di ceramica, quattro vaghi d'oro, ambre di diverse dimensioni, numerose fibule in argento ed in osso con l'arco rivestito in oro ed ambra, due pendagli d'argento (che fanno pensare ad una deposizione femminile di elevato rango sociale), un manico d'argento molto simile come struttura a quelli che, in ambito padano, venivano definiti "scettri" e una placchetta sempre in argento sbalzato con motivi zoomorfi di tipo orientale, senz'altro importata da altre zone. Questo mi sembra un esempio abbastanza lampante che attesta lo spostarsi del punto di arrivo dell'evoluzione storica ed economica della Daunia da centri dotati di migliori posizioni difensive (come Monte Saraceno) a centri meno difendibili, ma senz'altro più aperti ai commerci e agli scambi, come Siponto, *Salapia*, ed altri più a sud. Questa evoluzione vede i suoi inizi già nell'età del Bronzo, con l'attivarsi di centri garganici come Molinella e Manaccore e più tardi, durante l'età del Ferro, con il sorgere di vere e proprie città, come Siponto, *Salapia* e Arpi stessa.

E' questo il momento a cui corrisponde una grande crisi economica che interessa tutto il Gargano; infatti si fanno scarse le testimonianze archeologiche relative alla seconda età del Ferro. Troviamo solo alcune sparse necropoli, piuttosto povere, che attendono ancora di essere indagate e che, per il momento, ci indicano soltanto la presenza di gruppi umani abbastanza ridotti. I centri garganici, alla cui decadenza si contrappone la grande fioritura dei centri dauni, potranno conoscere situazioni più floride soltanto a partire da epoca romana avanzata, come ci testimoniano le belle ville rustiche piuttosto imponenti, come quella di Agnuli, di *Merinum* o di Sant'Annea vicino al lago di Lesina. Questo è un quadro della situazione generale in cui i nuovi ritrovamenti di Monte Saraceno contribuiscono a chiarire in maniera determinante gli aspetti salienti della nostra Protostoria.

Le nostre ricerche tuttavia , non hanno - per il momento - toccato l'area dell'abitato che sarà proprio la zona in cui

proseguiremo le esplorazioni quest'anno e da cui ci aspettiamo in futuro un valido contributo per una migliore comprensione del modo di vivere di queste popolazioni.

Maria Luisa Nava

MONTE SARACENO (*)

L'intensificarsi delle ricerche sul campo ha profondamente modificato negli ultimi anni il panorama delle nostre conoscenze sull'archeologia della Daunia antica, contribuendo in maniera sostanziale a chiarificare le modalità di occupazione di questo territorio nelle differenti epoche.

In particolare, i risultati delle ricerche riprese sistematicamente a partire dal 1981 nel sito di Monte Saraceno hanno posto in luce aspetti del tutto nuovi sul popolamento antico nel Gargano nel periodo compreso tra la fine dell'età del Bronzo e gli inizi di quella del Ferro.

Come è noto, il promontorio costiero di Monte Saraceno si colloca a chiudere a Mezzogiorno la baia di Mattinata, ed ospita, sia sulla cima che sulle pendici volte a settentrione, una vasta necropoli, formata da centinaia di tombe scavate nella roccia.

Dopo la prima segnalazione dell'importanza archeologica del sito (Battaglia 1956 e 1957), gli scavi vennero qui iniziati nel 1959, interessando dapprima la necropoli (Corrain, Rittatore, Fusco 1958-1959), e, in seguito sino al 1969, le strutture difensive del villaggio (Ferri 1978).

Fin da allora la rilevanza dell'insediamento risultò evidente da una parte per la scoperta di sculture ritrovate nell'ambito della necropoli (Fusco 1973), dall'altra per il ritrovamento di frammenti ceramici relativi al Protogeometrico Japigio provenienti dall'aggere (De Juliis 1979).

Nel corso delle prime ricerche vennero esplorate una quindicina di sepolture, ma nel contempo se ne segnalò la presenza di almeno altre 200 (Corrain, Rittatore, Fusco 1958-1959), riunite in nuclei abbastanza fitti che, dalla sommità del promontorio, si estendono ad occupare le pendici settentrionali scendendo quasi al livello del mare.

L'abitato connesso alla necropoli risulta situato sulla sommità dell'altura nella sua parte estrema verso il mare, ed è separato dalle aree cemeteriali da un'aggere, i cui caratteri costruttivi sono costituiti da un imponente muraglione di pietre a secco, con sostegni lignei in origine, impostato su un fossato artificiale (Ferri 1970 e 1978).

Questo tipo di struttura difensiva appare comune ad altri siti garganici attivi nelle fasi finali dell'età del Bronzo e, come Monte Saraceno, collocati su alture costiere (Nava 1982).

Se le indagini condotte nel fossato di

(*) Estratto da *Profili della Daunia Antica, IV ciclo di conferenze sulle più recenti campagne di scavo (Foggia, 6 maggio - 3 giugno 1988)*, Foggia 1989, pp. 65 - 82.

difesa del nostro abitato avevano posto in luce che il primo periodo di frequentazione del sito poteva essere datato già nelle fasi finali dell'età del Bronzo (De Juliis 1977) , per contro, allora, i dati forniti dallo scavo delle tombe non apparivano altrettanto chiari.
Le sepolture, infatti, mostravano contenere costantemente deposizioni plurime ad inumazione, con defunti di età e sesso differenti, i cui corredi apparivano non distinguibili (Corrain, Nalin 1967; Corrain 1970; Erspamer 1982).
I materiali di accompagno, costituiti principalmente da oggetti di ornamento personale in bronzo, ferro, ambra, pasta vitrea, oltre a ceramica sia di impasto che dipinta, consentivano una collocazione cronologica delle sepolture dal VII sec. a.C. al V sec.a.C. (Corrain, Rittatore, Fusco 1958-1959).
Unica eccezione era rappresentata da una tomba terragna, con muretto a secco di protezione, venuta in luce alle pendici del monte, in località Masseria Fandetti (Rittatore Vonwiller 1970; De Juliis 1979), che conteneva, tra l'altro, anche materiali relativi al Bronzo finale - ponendosi in pieno accordo con la frequentazione del villaggio - ed alla prima età del Ferro.
Il corredo indica dunque una continuità d'uso sepoltura, continuità confemata anche dalle analisi osteologiche che hanno permesso di riconoscervi almeno 26 individui (6 uomini, 6 donne e 13 bambini). A queste prime ricerche, che interessarono solo alcune aree di quella necropoli già segnalata dal Battaglia negli anni '50, fecero seguito, tra il 1962 ed il 1969 le indagini condotte dal Ferri nell'area dell'abitato e del fossato di difesa posto tra questo e la necropoli. Tale fossato (14 m di lunghezza per 5-6 m di larghezza) era stato riempito agli inizi del nostro secolo con la terra proveniente dagli sbancamenti operati dalla Marina Militare in località "Punta Rossa", per impiantarvi una postazione. Pertanto lo scavo del fossato ha consentito di recuperare, attraverso la lettura di una stratigrafia inversa, tutta una serie di dati relativi all'abitato che sono andati ad integrare quelli forniti dalle poche tracce di capanne scampate alla distruzione.
Le indagini riprese nel 1981 hanno consentito di scavare circa 200 sepolture, raggruppate in nuclei abbastanza fitti e relativamente distanziati fra loro. Tali sepolture sono tutte scavate nella roccia calcarea di cui è composta l'altura; hanno forma troncopiramidale e l'imboccatura circondata da una canaletta per il deflusso delle acque. Generalmente le dimensioni delle tombe sono comprese tra i 110 e i 130 cm di profondità, con un'imboccatura di circa 40 x 70 cm ed una larghezza alla base di 90x110 cm. Spesso presentano sul fondo un cuscino litico risparmiato per accogliere il capo del defunto, deposto in posizione fortemente rannicchiata.
Ciò che rende peculiare questa necropoli rispetto ai siti contemporanei è la presenza in essa di una produzione scultorea in pietra di *semata* sepolcrali che possono essere distinti in due grandi categorie: i monumenti antropomorfi

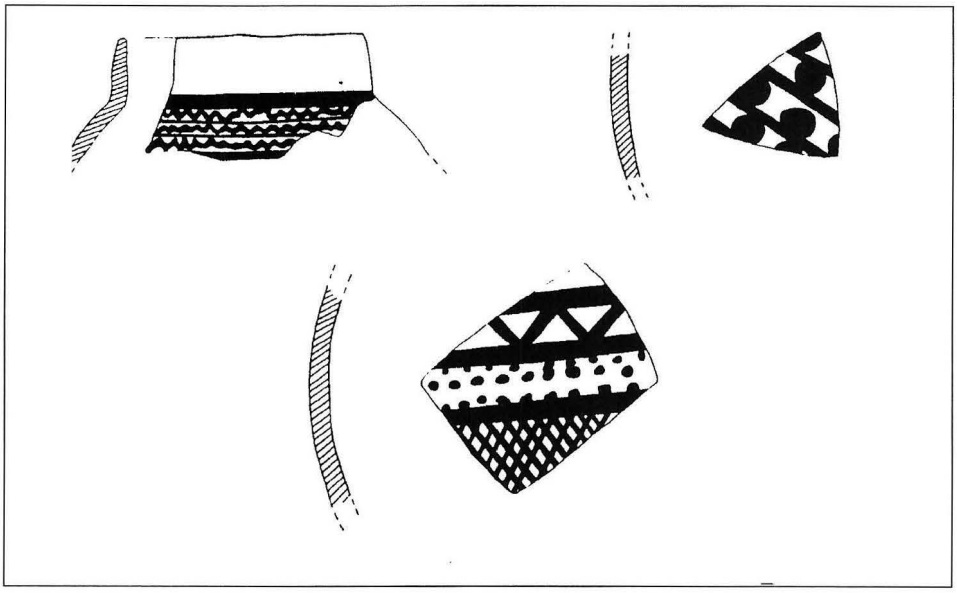


Fig.17 - Monte Saraceno. Frammenti del Protogeometrico japigio provenienti dall'aggere.

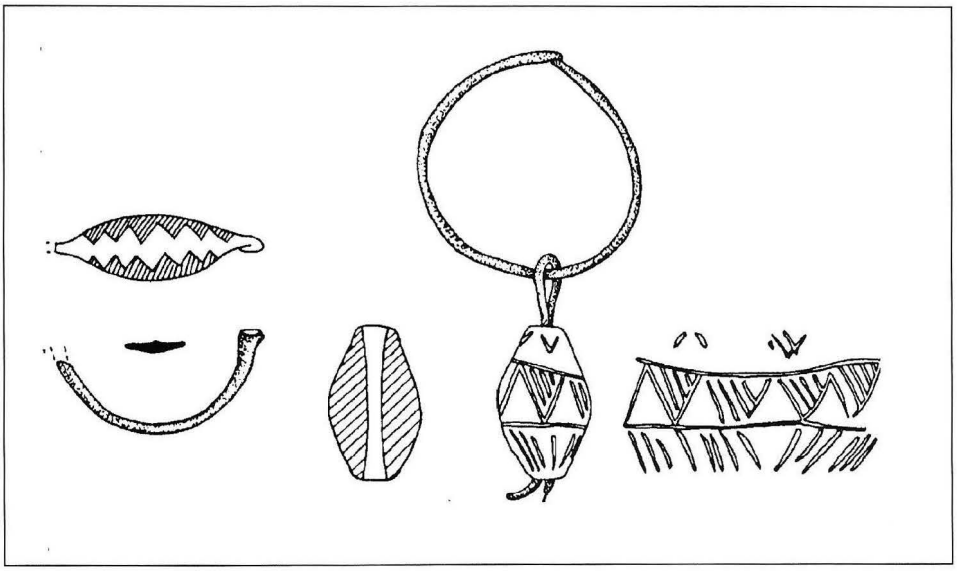


Fig.18 - Monte Sacaceno. Materiali degli scavi 1959- 62: orecchini della tomba 56, fibula della tomba 59.

Fig. 19 - Monte Saraceno. L'aggere.

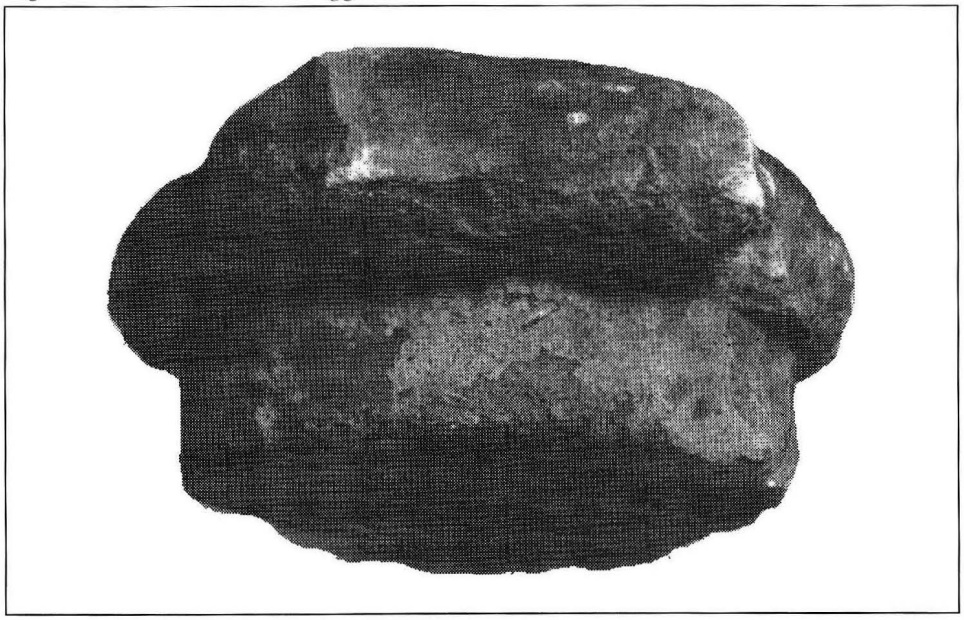


Fig. 20 - Monte Saraceno. Scudo circolare.

e quelli di tipo geometrico-stilizzato (NAVA 1987a). A questa seconda categoria appartengono gli scudi circolari costruiti in un solo pezzo con la colonetta di sostegno. Tali scudi possono essere di due tipi: nel primo caso si tratta di scudi piuttosto rozzi, grossolanamente sbozzati, di notevoli dimensioni, con colonnetta rastremata verso il basso. Il secondo tipo di scudi, invece, ha dimensioni molto più ridotte, superfici levigate, faccia anteriore apicata al centro e colonnetta cilindrica o poliedrica.

Tra i monumenti antropomorfi vanno annoverate le teste ed i pochi esempi di stele, decorate e non. Recentemente le indagini condotte nell'area della necropoli detta "U' Signale" hanno consentito di recuperare due di queste teste in tombe databili rispettivamente alla fine del X sec. a.C. (T. 14 sett. IV) e al passaggio tra il IX e l'VIII sec. a.C. (T. 22 sett. IV).

Ciò ha permesso una migliore collocazione cronologica dell'inizio della produzione scultorea nel sito.

Nell'ambito delle teste possono essere distinti tre differenti tipi: nei primi due troviamo sculture iconiche od aniconiche, in cui il volto è ridotto ad un semplice piano liscio, mentre nel terzo tipo l'aniconicità, portata al massimo livello, conduce anche alla scomparsa di tale piano. Nel primo tipo la testa ha forma conica con la sommità della nuca alquanto allungata, come a raffigurare un'acconciatura "a chignon" . Il viso, di forma circolare o sub-ovale, è impostato su un piano verticale o leggermente obliquo. Il collo è massiccio, cilindrico. Tali esemplari possono essere sia aniconici che iconici, nel qual caso i tratti fisiognomici sono realizzati ad incisione e a rilievo, con una ben precisa volontà di schematizzazione. A rilievo sono eseguite le sopracciglia, il naso - stilizzato in un cordolo verticale - le orecchie - costituite da larghi cilindretti schiacciati. Incisi sono gli occhi e la bocca.

In due casi sono presenti degli orecchini circolari realizzati ad incisione.

Gli esemplari aniconici hanno il piano del volto verticale e privo di qualsiasi indicazione fisiognomica; inoltre, rispetto alle teste iconiche, sono meno rifiniti. Suggestiva è l'ipotesi già avanzata dal Ferri che vedeva nell'assenza di volto in queste teste la volontà di rappresentare una "divinità della morte" che assume, di volta in volta, le sembianze dei diversi defunti (FERRI 1961). Ad un secondo gruppo, numericamente inferiore comprendente ancora reperti sia iconici che aniconici, appartengono manufatti dalla forma subsferoidale schiacciata e caratterizzati da un'acconciatura a treccia posteriore. Un solo esemplare di questa serie reca le tracce di un ornamento, forse un diadema.

Ancor meno numerosi sono gli esemplari, esclusivamente aniconici, del terzo gruppo, dalla caratteristica forma conica con sviluppo verticale, impostata su un collo largo e tozzo, talvolta sfaccettato come le colonnette di sostegno degli scudi di secondo tipo, ed eseguiti con cura minore rispetto ai manu-

fatti dei due tipi precedenti. Per le stele si tratta di esemplari, iconici ed aniconici, in cui i rapporti volumetrici tra corpo e testa vengono stravolti (NAVA 1987 b).

Un solo frammento reca tracce di una decorazione geometrica incisa e trova confronti, più che con le stele della Piana di Siponto, con un reperto proveniente da Cavallino, nel Salento (PANCRAZI 1979). In questo quadro generale, assumono una posizione di rilievo i materiali restituiti dalla tomba n.111, settore IV, che permettono di comprendere meglio i rapporti tra l'insediamento di Monte Saraceno e le culture italiche limitrofe.

Se infattialcuni ornamenti personali rinvenuti nei vari corredi - quali distanziatori a navicella e pendagli antropomorfi (BATOVIC 1973) - hanno consentito di stabilire l'esistenza di scambi non solo di idee, ma anche di materiali con l'opposta sponda adriatica e, più precisamente, con le popolazioni illiriche, grazie alla mediazione dei Liburni, pirati ed alleati dei Dauni, e se inoltre gli scudi della nostra necropoli trovano effettivamente confronto in analoghe sculture provenienti da Castelluccio dei Sauri, è comunque un frammento di stele, restituito dalla suddetta tomba, che ha aperto una nuova visione sui rapporti tra la scultura indigena e quella abruzzese.

Il frammento in questione (NAVA 1987a) costituisce la parte inferiore di una stele con un'unica visione frontale e reca la rappresentazione a rilievo, più o meno sino alle ginocchia, di piedi umani, visti anch'essi in posizione frontale, in cui vanno notati i dettagli delle dita e delle unghie .Tale esemplare, che costituisce un *unicum* nella produzione scultorea daunia, trova invece confronti nell'ambiente medio-adriatico della nostra Penisola.

Esso infatti, insieme ad un altro frammento recante la raffigurazione di un *cardiophylax* circolare decorato a spina di pesce, la cui tipologia trova confronti, ad esempio, nella stele di Guardiagrele in Abruzzo (CIANFARANI 1969), ribalta le precedenze cronolo-giche sino ad ora accettate.

Poiché, infatti, le sculture abruzzesi quali il Guerriero ed il torsetto femminile di Capestrano, che pure hanno contatti con le sculture daunie più tarde, sono tutte collocate cronologicamente nell'ambito del VI sec. a.C., e poiché il nostro frammento proviene da una tomba, il cui corredo la colloca nell'ambito della prima parte del VII sec. a.C., viene da chiedersi se non sia stata piuttosto la scultura daunia ad influire su quella abruzzese in epoca posteriore e non, come si riteneva, il contrario.

D'altra parte, contatti fra la Daunia e l'area abruzzese erano già stati individuati in passato (NAVA 1978-1979).

Il ritrovamento di quest'ultima scultura, di tipologia del tutto particolare, apre dunque nuove direzioni per la ricerca e per lo studio, proponendo problematiche che - ci si augura - possano essere maggiormente chiarite dai risultati delle prossime campagne di scavo nel sito, la cui ripresa è già programmata per l'estate 1988.

Fig.21- Monte Saraceno. Testa iconica.

Fig.22 - Monte Saraceno. Testa aniconica.

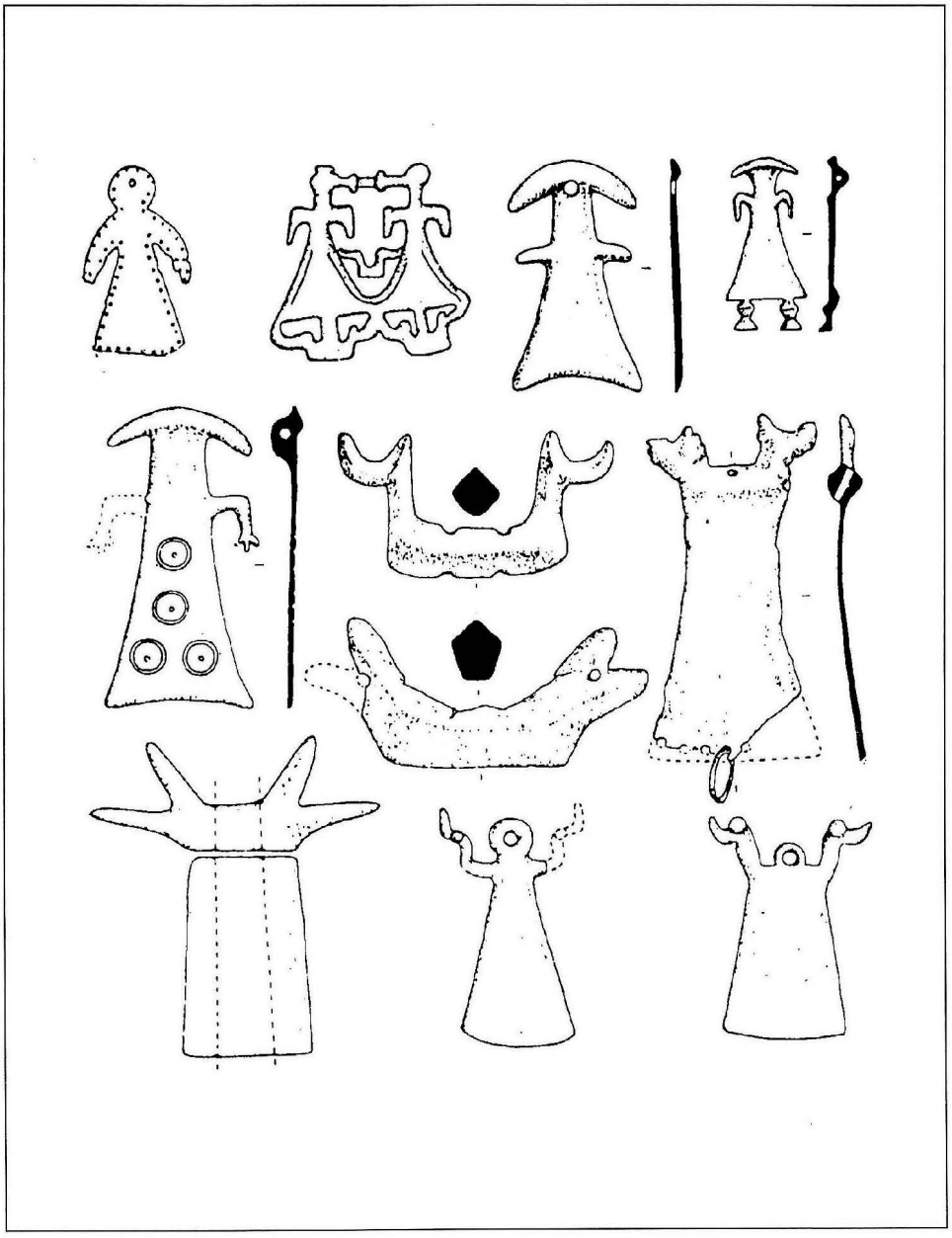


Fig.23 - Pendagli antropomorfi dalla Daunia e dall'Illiria.

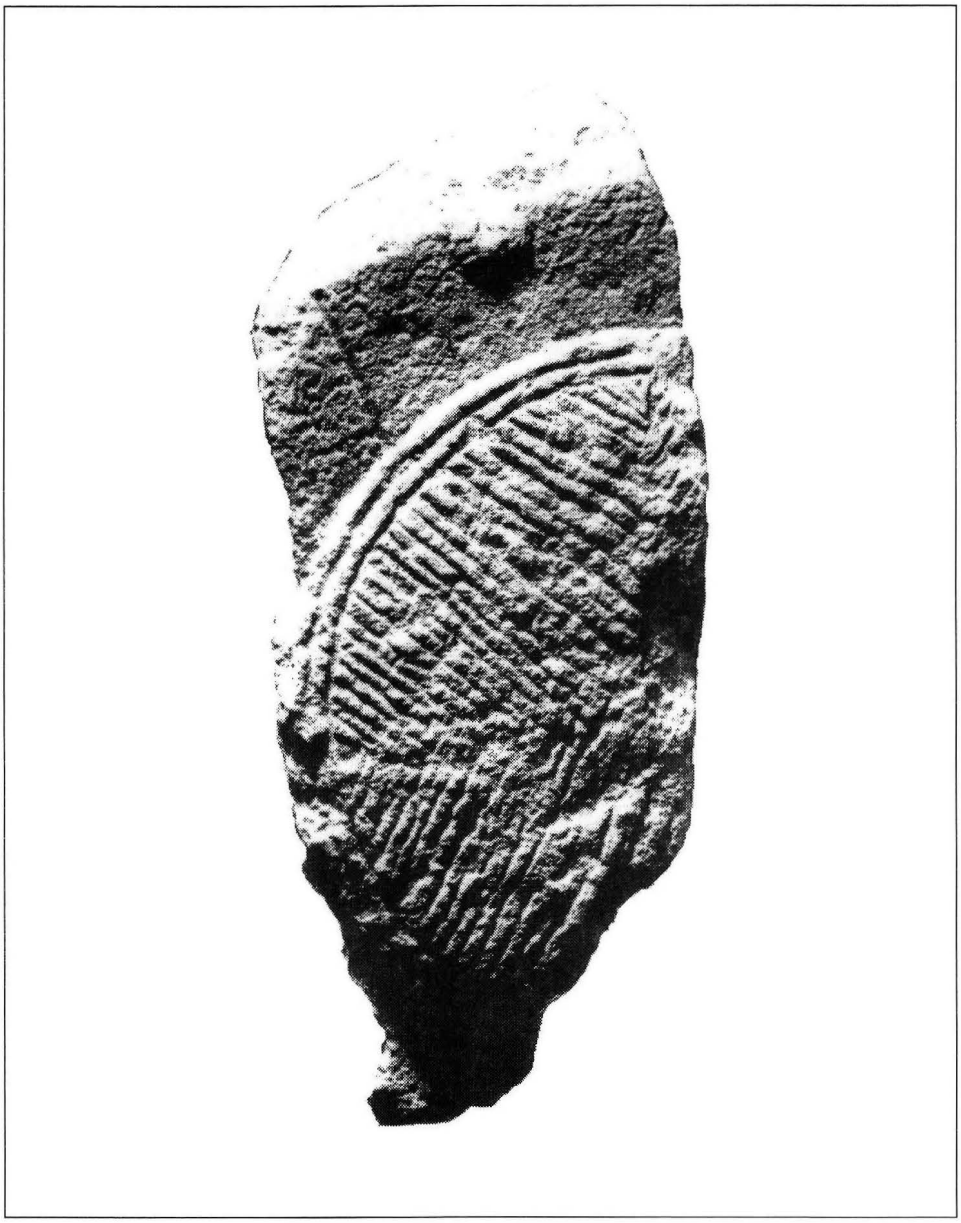


Fig.24 - Monte Saraceno. Stele frammentaria con cardiophýlax *circolare (Mattinata, Collezione Sansone).*

Il quadro di Monte Saraceno, fornitoci dai materiali di corredo, è quello di un sito egemone durante la prima età del Ferro, non solo per il Gargano, ma anche per l'intera Puglia settentrionale.
Dalle espressioni più proprie della sua cultura - i monumenti antropomorfi - prendono le mosse le stele della Piana di Siponto, che portano a compimento il processo di astrazione che ha origine dall'idea di epifania del defunto divinizzato, attraverso paradigmi culturali del tutto autonomi.
Tale produzione scultorea, testimonianza della fioritura degli stanziamenti della pianura, si colloca in quello stesso ambito cronologico - dalla fine del VII alla prima metà del V sec. a.C. - che vede la decadenza dell'insediamento di Monte Saraceno, destinato a concludere un capitolo della storia dei Dauni, le cui ultime parole vengono scritte da una isolata sepoltura del IV sec. a.C., quasi un epitaffio per un sito che larga parte ha avuto nell'ambito della protostoria medio-adriatica.

Maria Luisa Nava

MONTE S.ANGELO

IL CASTELLO SVEVO ARAGONESE (*)

Prima di affrontare la problematica archeologica e di illustrare i risultati di questi primi interventi di scavo, il cui carattere è assolutamente preliminare, ritengo opportuno soffermarmi velocemente sulle vicende storiche piuttosto complesse che hanno caratterizzato il sito. Per tale inquadramento storico mi riferisco soprattutto alle notizie riportate da Giovanni Tancredi nella sua monografia sul Castello Svevo Aragonese di Monte S. Angelo (TANCREDI 1948) e alle notizie archivistiche gentilmente comunicatemi dal prof. Jean Marie Martin che studia appunto questa regione.
L'importanza del sito è dovuta al culto di S. Michele le cui origini sono riportate nel *Liber de apparitione Sancti Michaelis in Monte Gargano* che ne colloca la consacrazione alla fine del V sec. La presenza di un santuario nel V secolo non è però suffragata da dati materiali forniti dall'archeologia. Dopo la conversione dei Duchi di Benevento, nella seconda metà del VII secolo, il santuario divenne un importante luogo di pellegrinaggio. Troviamo poi menzione del Castello di Monte S. Angelo in un diploma del 978 del principe Pandolfo I, in cui si conferma a Gandolfo II, Arcivescovo di Benevento, una «*Ecclesiam Sancti Michaelis Arcangeli quae constructa est in Monte Gargano cum omnis eius pertinentis possessionibus simulque cum integro ipso Castello eiusdem Sancti Angeli* ». Si parla dunque già di una qualche for-

(*) Estratto da *Profili della Daunia Antica, V ciclo di conferenze sulle più recenti campagne di scavo (Foggia , 5 maggio - 9 giugno 1989)*, Foggia 1989, pp. 83 - 98.

ma di un edificio fortificato, anche se il termine " Castello " va preso con la dovuta cautela in questo contesto. «*Castellum quod quidam Ursus electus praefatae sedis in proprio territorio dictae ecclesiae a modo constructis fundamine* ». Dunque il documento dà notizia di un Castello già esistente appunto nel 978, che il vescovo Orso I di Benevento, sotto il pontificato di Gregorio IV (quindi tra l'838 e l'840), aveva ricostruito dalle fondamenta. Questo ci fa pensare che all'epoca, tra il IX e il X scc. esistesse già un abitato fortificato. Monte S. Angelo fu dunque possesso del Vescovo, poi Arcivescovo di Benevento, fino al 1020.

Nel 1022 l'Arcivescovo di Siponto con Monte S. Angelo si distacca da Benevento e con l'arrivo dei Normanni nel 1042 la città di Siponto e il Gargano vengono concessi a Rainulfo, conte di Aversa, acquisizione poi sancita dalla Dieta di Melfi, nel 1059. Roberto il Guiscardo che fu suo successore e primo signore dell'Onore di Monte S. Angelo, si occupò invece della riedificazione del Castello e della costruzione di mura intorno alla città.

Dal 1070 fino ad una data incerta, comunque compresa tra il 1101 e il 1103 regna il Conte Arrigo di Monte S. Angelo, figlio di uno dei tanti signorotti Normanni, e precisamente di Roberto,

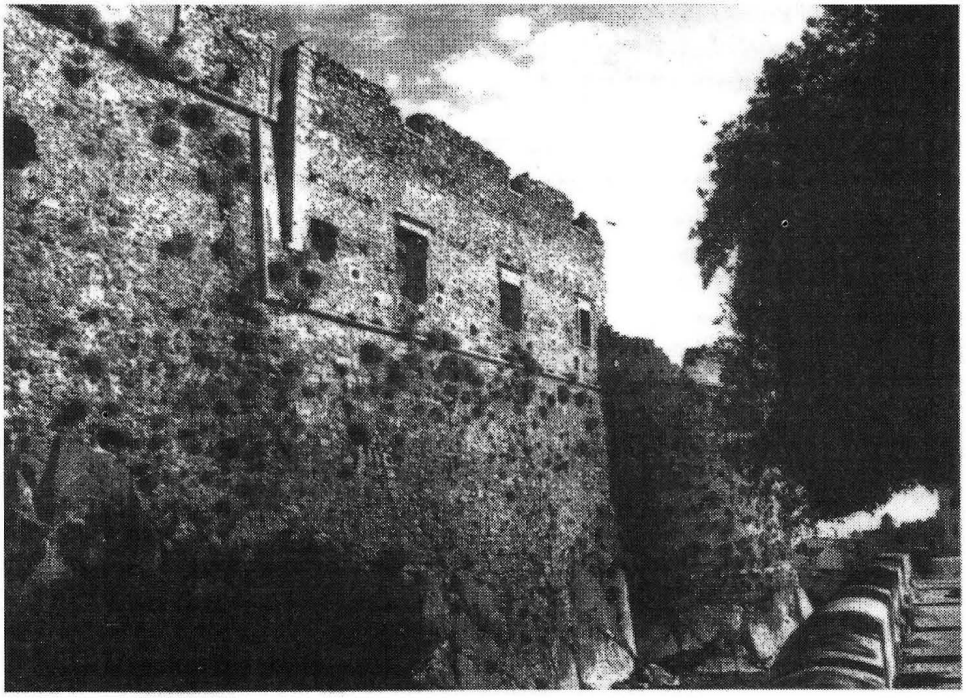


Fig.25 - Monte S.Angelo. Il Castello. Prospetto laterale.

conte di Lucera. Sotto il suo regno si fonda la contea di Gargano, a Lucera, incentrata a Monte S. Angelo e che domina su numerosi signori del Gargano e della Capitanata. Durante questo regno avvengono due fatti importanti: il passaggio a *Civitas* prima e quindi a sede vescovile di Monte S. Angelo e il suo munirsi di un Castello, come dicono i documenti, che in qualche forma, comunque come abbiamo visto, già esisteva. Secondo il Martin si tratterebbe di quello che oggi è definito il Castello dei Giganti, che costituisce una parte ben precisa dell'intero complesso. Nel 1102 il Duca Ruggiero assedia e prende Monte S. Angelo perché il conte Arrigo non aveva voluto assoggettarvisi, la città di Monte S. Angelo diviene ducale e il Duca vi è rappresentato da un catapano, carica amministrativa di natura bizantina. Fino all'inizio della dominazione sveva, vari signori Normanni si succedono, ma solo nel 1190, con l'inizio della dominazione sveva, il Castello assume una importanza tanto notevole da essere incluso tra i tre *castra excepta* di Capitanata insieme con le località di Rocca S. Agata e Castel Pagano, mentre nel 1177 viene creato il *comitatus* o *Honor Monti Sancti Angeli*, dato in rendita vitalizia alla Regina Giovanna, sposa di Guglielmo II. La nomina del castellano di Monte S. Angelo fu riservata all'imperatore e il territorio e dunque il Castello diventano possesso della corona. Alla morte di Federico II, la signoria dell'Onore di Monte S. Angelo passa in appannaggio a Manfredi e con la conquista del Regno delle due Sicilie, da parte di Carlo d'Angiò, nel 1266 ha inizio la dominazione angioina. Il Castello ha in questa fase storica un'importanza minore ed è retto da un castellano e da 20 *servientes*.

Da uno *Status de riparazione castrorum* apprendiamo però che sotto Federico II, precisamente tra il 1240 e il 1250, il Castello aveva subito dei consistenti lavori di restauro. Notizie sulle sorti del Castello, in questa fase storica, sono tratte dai documenti contenuti nei registri angioini.

Carlo d'Angiò si accanì contro i superstiti della dinastia sveva vendicandosi contro chiunque avesse appoggiato gli imperatori Federico II e Manfredi. Il Castello in particolare perse il suo prestigio e divenne deposito di derrate alimentari da un lato e prigione dall'altro. Vi furono imprigionate tra l'altro la moglie e i figli di Manfredi e Maletta, che fu Grancamerario di Manfredi, una carica con funzione amministrativa. A Monte S. Angelo, durante la dominazione angioina risiede un vicariato reale, la cui autorità si esercitava su gran parte del Gargano.

Si può dire insomma che il Castello di Monte S.Angelo riflette le vicende politiche che caratterizzavano il Regno delle due Sicilie.

Sotto il dominio dei Durazzo l'edificio conosce un periodo di risveglio di vita notevole e proprio a quest'epoca probabilmente risale l'edificazione della chiesa di S. Benedetto, dipendente da Monte Cassino, di cui si fa menzione nelle fonti.

Alla morte di Vadislao di Durazzo, nel 1414, il Regno precipita nuovamente nell'anarchia feudale e nelle lotte di fazione.
Dal 1442 Alfonso V d'Aragona, re di Sardegna e di Aragona oltre che della Sicilia, dopo aspre lotte contro gli Angioini ricostituì, sotto la sua dinastia, l'unità all'interno del Regno delle due Sicilie.
Ciò non placò però i contrasti tra aragonesi e angioini, contrasti ai quali si collegava l'ostilità dei baroni contro il governo aragonese e durante il Regno del figlio di Alfonso, Ferrante I, tali contrasti sfociarono in una nuova guerra condotta da Giovanni d'Angiò.
Nel 1461 gli Aragonesi prendono e saccheggiano Monte S. Angelo.
Ma la situazione militare si capovolge ben presto e re Ferrante I d'Aragona è costretto a ritirarsi a Barletta.
In tale circostanza il re si avvalse dell'aiuto dell'albanese Giorgio Castriota giunto a combattere con lui contro Giovanni d'Angiò e nel 1461 gli aragonesi ottengono ad Orsara la loro vittoria decisiva che consente così la pacificazione del Regno.
In questa occasione Giovanni d'Angiò rientrò in Francia e nel 1464 il re Ferrante I cedette il feudo a Giorgio Castriota con le terre di Monte S. Angelo e S. Giovanni Rotondo per l'aiuto che questi gli aveva offerto contro gli Angioini.
Nel 1485 Monte e S. Giovanni Rotondo ritornano alla corona ed il Castello passa ad Alfonso II e poi a re Federico.
Nel 1497 re Federico dona la città e il Castello al Gran Capitano Consalvo Fernando di Cordova e da allora gli eredi e i successori di costui si succedono nel dominio finché l'ultima castellana Maria Grimaldi, principessa di Gerace, alla metà del XVII sec. lo vende al municipio di Monte a causa dei debiti contratti.

L'intero complesso del Castello, così come si presentava già alla metà del secolo, sembra essere il risultato di una serie di imponenti lavori di restauro eseguiti tra il 1490 e il 1491, documentati ampiamente nel " Quaderno delle spese sostenute per detti restauri ", un manoscritto d'epoca aragonese conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli e studiato approfonditamente dall'Ing. Mario Azzarone (AZZARONE 1981).
Questi lavori di restauro furono condotti in un tempo relativamente breve e successivamente a quelli che interessarono il Castello di Manfredonia. Si può ipotizzare anche l'esistenza di un ben preciso piano finanziario condotto per più di un decennio, che permise il restauro di numerose fortificazioni su tutto il territorio della Corona. A coordinare questi interventi fu preposto il Duca di Calabria che seguì personalmente lo svolgimento dei lavori avvalendosi della collaborazione di un tecnico specializzato in opere militari, da identificare nel senese Francesco De Giorgi Martini (AZZARONE 1981).
Tali lavori di restauro comportarono per il Castello di Monte una serie di attività tra cui la demolizione della Torre Vecchia e della Torretta, due edifici di dif-

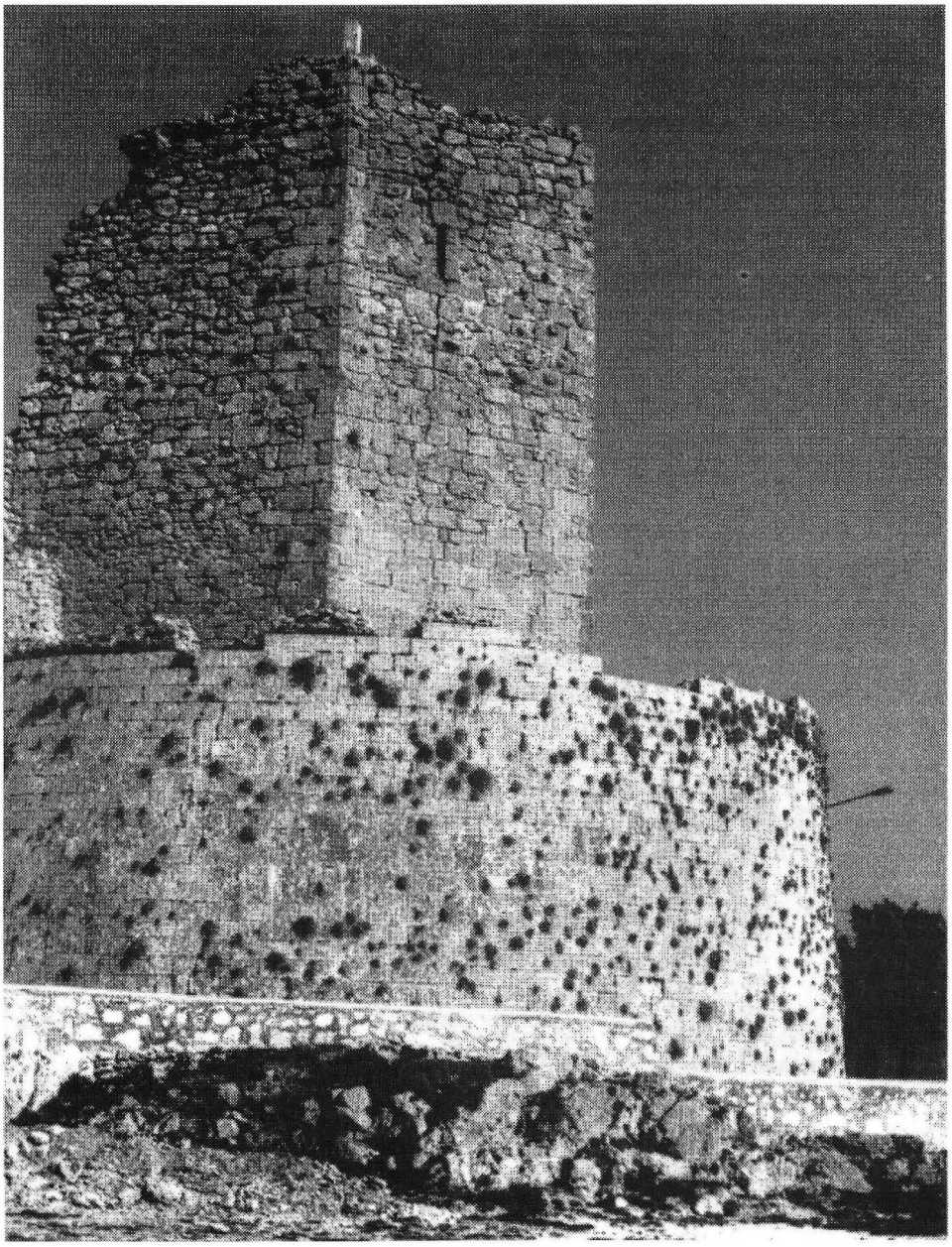


Fig. 26 - Monte S.Angelo. Il Castello. La "Torre dei Giganti ".

ficile identificazione al momento, la realizzazione di "impedimenti" termine con cui si volevano indicare forse le fondamenta, lavori riferibili alle murature sotterranee per realizzare dei camminamenti, la «*strombatura della Torre dei Giganti, la costruzione di terrapieni sopra lo bello riquadro della porta falsa de lo Castello* » : forse si tratta di una piccola porta secondaria. Infine l'abbattimento e lo sgombero delle mura vecchie.

La cosiddetta "Torre dei Giganti" invece, che probabilmente costituisce il nucleo più antico del Castello, non fu interessata a questi lavori. Così come non lo fu il Torrione ad est, documentato come un'aggiunta posteriore, quindi estranea al complesso primitivo.

Ovviamente queste notizie che riguardano le demolizioni sono di enorme importanza per capire la morfologia del Castello nella fase precedente a questi interventi e la finalità dell'intervento di scavo condotto nell'86-88 è stata appunto quella di offrire la possibilità di recuperare gli elementi strutturali relativi alle più antiche fasi del Castello.

Il sito del Castello è stato oggetto di una prima serie di interventi archeologici nel 1986, curata dalla Cooperativa CAST, al fine di indagare in particolare l'area del cortile, la cosiddetta "Piazza d'armi"e quella della torre nord ovest per poter così pianificare l'indagine archeologica successiva nel quadro del programma di restauro e della messa in valore dell'intero sito, curato dal Comune di Monte S. Angelo. Nel luglio '88 vi è stata una seconda campagna di scavi, organizzata con la partecipazione di un équipe italo - francese, sotto la responsabilità scientifica della dott.ssa Stella Calò, direttrice dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Bari e sotto la direzione del prof. Etienne Hubert dell'Ecole Française di Roma che non è potuto intervenire personalmente in questa circostanza.

La ripresa dello scavo ha comportato la prosecuzione dei lavori all'interno del sondaggio 1, aperto nel 1986 e volto ad uno studio stratigrafico e l'apertura di due nuovi sondaggi 2A e 2P, il primo all'interno e il secondo all'esterno della torre nord ovest, interessando comunque solo una limitata parte dell'area nord del cortile.

Le Strutture

Le prime indagini avevano offerto l'occasione di procedere ad una analisi stratigrafica accurata dei riempimenti accumulatisi in epoca moderna, cioè in tutte le fasi post-medioevali. Lo scavo ha permesso poi di distinguere due zone: nella prima zona l'area era caratterizzata da strati di riempimento ricchi di materiale edilizio, pietrame di varie dimensioni e di malta, mentre la seconda metà del sondaggio, ad ovest, ha evidenziato uno strato di malta disgregata che copriva un livello di malta lisciata piuttosto dura e compatta che si appoggiava alla base della struttura; si trattava di un'area abbastanza frequentata sulla cui datazione cronologica non si può dire molto perché il nostro lavoro si è concentrato soprattutto sull'altra indagine in quanto stratigraficamente

Fig. 27 - Monte S.Angelo. Il cortile del Castello.

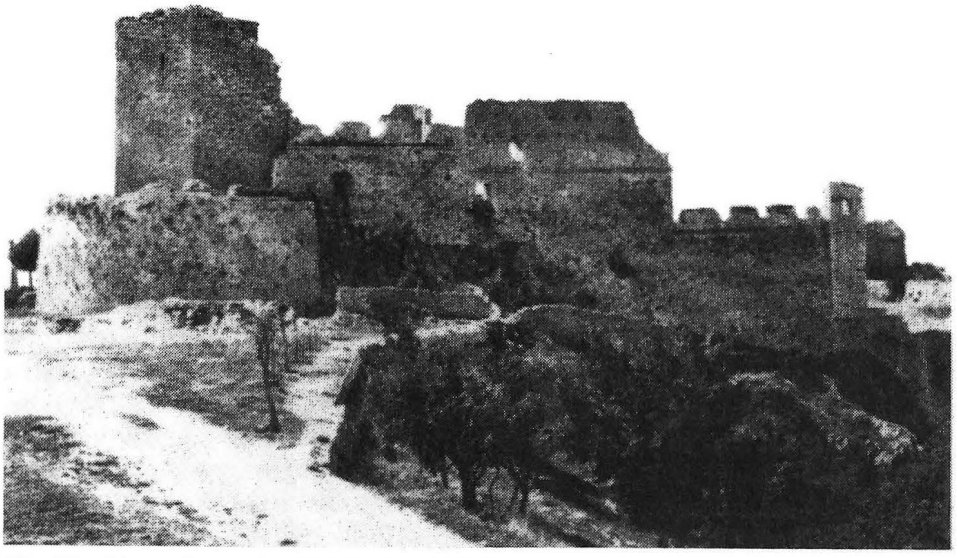


Fig. 28 - Monte S.Angelo. Il Castello (da G.PIEMONTESE G.,1978).

più recente. Inoltre in un'altra area che indicheremo con la lettera B si era messa in luce la superficie di uno strato di demolizione.
Gli obiettivi principali della nuova campagna di scavo '88 erano di ricostruire e definire la sequenza stratigrafica degli strati di riempimento del cortile, ma anche di mettere in evidenza i livelli di occupazione anteriore a questa fase di riempimento. E' da notare che la natura del sondaggio stesso, impiantato senza poter disporre di punti di riferimento sufficienti, come ad esempio strutture murali affioranti, ha rivelato poi la necessità di un suo ampliamento verso est e verso ovest, cosa che è stata rinviata ad una eventuale e successiva massiccia fase di interventi programmati per il 1989.
In due ristrette zone ad est e ad ovest, che chiameremo rispettivamente zona C e zona A, la comprensione è compromessa dalla limitatezza dello spazio a disposizione. Infatti nella zona C, l'impedimento di uno strato di terra battuta con carbone in superficie, al di sotto di una serie di livelli di riempimento e di crollo, lascia supporre la presenza di una fase di occupazione relativa ad un assetto diverso di quest'area. Quindi in questo punto si impone l'ampliamento del sondaggio.
Nella zona A i livelli molto spessi di riempimento coprivano uno strato di terra scura molto friabile, che copriva le basi dei due muri. Questa situazione ci permetteva di individuare nel primo muro quello più recente, ma al di là di queste osservazioni di cronologia relativa, anche qui è necessario un ampliamento verso ovest per comprendere meglio la situazione delle strutture.
Dunque lo strato di terra scura sigillava la fase costruttiva relativa al secondo muro più antico ed è stato individuato dagli strati di malta compatta parzialmente coperti dal livello di occupazione di terra argillosa in fase con il secondo muro.
Tali livelli non sono stati ulteriormente indagati anche per il pericolo di frane della parete ovest. Questa situazione si ricollega comunque alle fasi di occupazione dell'angolo nord ovest del cortile che presenta uno sviluppo costruttivo autonomo e che necessita di essere indagato per grandi aree.
Nella parte centrale del sondaggio, che chiameremo area P, lo scavo stratigrafico ha consentito di definire l'andamento degli strati di riempimento che hanno rivelato una forte pendenza verso il centro di una probabile fossa situata in corrispondenza della rasatura del muro e sull'allineamento del moncone di quest'ultimo ancora *in situ*.
La stratigrafia di riempimento aveva alzato il livello dell'area a quello attuale, che sigillava la situazione di frequentazione e occupazione e, quindi, le fasi storiche dell'edificio più antiche.
Sulla parete sud del sondaggio è stato possibile appunto leggere il modo di formazione della stratigrafia: ad est sono stati individuati strati con una forte pendenza est ovest, mentre invece ad ovest si notava, una pendenza minore e di direzione opposta. La natura di questi livelli di riempimento ha rivelato un'al-

ternanza di strati ricchi di materiale di demolizione, pietrame di varie dimensioni, malta, tegole e di strati più omogenei di terra più o meno argillosa e compatta.
Tutto ciò mostra come, dopo gli interventi aragonesi, l'area sia stata livellata. L'asportazione dell'ultimo e più antico livello di riempimento, piuttosto spesso e compatto, ha messo in luce l'ultima fase di occupazione e frequentazione dell'area, precedente probabilmente ai lavori di ristrutturazione del Castello del 1490-91 documentati dalle fonti. Un letto di malta lisciata rivelava un'intensa attività di frequentazione, quindi di passaggio, attestata da sottili strati di terra battuta e da una limitata zona di fuoco nell'angolo sud est del sondaggio, caratterizzata da una preparazione d'argilla e da un'ampia area di carboni.
In occasione della demolizione dei due muri i livelli stessi furono tagliati. In un primo tempo la fossa che è risultata da questa asportazione dei muri, fu riempita fino all'altezza approssimativa del letto di malta. La superficie di riempimento di questo vuoto fu poco frequentata, come attestano resti di livello in terra battuta, più o meno compatta con materiale ceramico, ossa e carboni disposti in superficie e di piatto. A questo punto i lavori si sono fermati.

Lo scavo nella torre

Allo scopo di esaminare i rapporti fra la torre nord ovest e il cortile del Castello è stato impiantato questo ulteriore sondaggio all'interno e all'esterno del Castello. All'interno abbiamo il sondaggio della torre che ha investito in pratica circa 1/3 della sua superficie: poi c'è lo spazio esterno. Della torre restano a tutt'oggi due dei quattro muri e due delle quattro imposte ad arco che sostenevano una volta a crociera.
Un'apertura provvista di soglia permetteva il passaggio a sud tra l'interno dell'ambiente e il cortile.

All'interno il sondaggio ha interessato 1/3 dell'intero ambiente e qui al di sotto di uno spesso strato di riempimento moderno, contenente materiale ceramico databile tra il XVI e XX sec., sono state individuate due strutture, in particolare una canaletta che si trova al di sotto della soglia e che ha il suo sbocco all'interno dell'ambiente e poi la parte superiore di una struttura muraria di forma rettangolare.
Questa struttura è stata solo parzialmente indagata perché purtroppo continua a nord nella parete del sondaggio.
La struttura al momento dell'asportazione appariva con strati di crollo che le si addossavano, in alto c'era la parete nord del sondaggio.
La struttura è di forma rettangolare, ha uno spessore interno di 50 cm e si appoggia direttamente sulla roccia.
E' possibile avanzare l'ipotesi, anche se non del tutto verificabile perché non abbiamo elementi, che sia in stretta correlazione con una canaletta, con la quale è perfettamente allineata e con la cisterna situata nel cortile e nel resto della torre.

La soglia, che permette la comunicazione tra la torre e il cortile, è stata oggetto di numerosi rimaneggiamenti, di cui l'ultimo più recente fu la tamponatura che ne elevò praticamente il livello. Tuttavia strati in fase con questa situazione, con questo livello della soglia, sono stati individuati solo all'esterno, ma non all'interno della torre.
All'esterno di questa struttura rettangolare si sono rinvenuti, in più punti del sondaggio, tracce di uno spesso strato di malta, probabilmente un livello di preparazione di un piano pavimentale del quale però non resta più traccia. Lo strato di malta poggiava direttamente sulla roccia o in parte su un riempimento di terra laddove era stato necessario livellare in qualche modo la pendenza originaria del terreno.
Della pavimentazione originaria invece, più volte oggetto di interventi e rimaneggiamenti non resta nessuna testimonianza. Il sondaggio 2P è stato aperto tra la cisterna, la torre e la scala che dal cortile scendeva in direzione della porta della torre, cosa che ha permesso di prendere in esame uno spazio di circolazione. Al di sotto di uno strato di riempimento moderno di limitato spessore è stato messo in luce un battuto di terra argillosa, contenente frammenti di tegole, interpretabile come livello di frequentazione temporanea occasionale dello spazio in esame.
Sulla superficie dello strato di terra battuta, al centro del sondaggio, è stato individuato un focolare e si vedono le tracce dei carboni. Al di sotto di questa debole traccia di frequentazione, una più antica fase di riempimento ricopriva a sua volta la fase di crollo relativamente consistente.
L'ultima e più antica frequentazione dello spazio precedente a questi interventi aragonesi, è costituita da un battuto di terra argillosa al di sotto del crollo e da uno strato di malta lisciata molto dura con pendenza in direzione della porta della torre, alla quale veniva ad appoggiarsi. La presenza di una parziale tamponatura all'interno della porta della torre, è da considerare sulla base delle generazioni stratigrafiche certamente precedenti all'ultima fase di frequentazione all'esterno della torre, il battuto di malta è relativo ad una parte di ristrutturazione della torre, le cui caratteristiche non sono ancora precisabili.

Come già visto , il Castello fu più volte oggetto di ristrutturazioni e rimaneggiamenti. Per arrivare a definire le fasi o per lo meno la cronologia relativa di questi rimaneggiamenti e quindi offrire le basi per poi stabilire una cronologia assunta, sarà necessario continuare ancora le indagini. Queste indagini svolte sul Castello, nel cortile soprattutto, hanno permesso di individuare così le fasi finali della storia del Castello di Monte S. Angelo mettendo in evidenza soprattutto i livelli posteriori e coevi alle ristrutturazioni in epoca aragonese alla fine del XV sec. La fase più antica, fino a questo momento individuata, è definita dalle strutture di due pali che facevano l'angolo al centro del sondaggio e dai livelli di occupazione del piano di malta appunto connessi con i muri.

Una fase successiva vede la deposizione di altri due muri e la zona compresa fra questi e un altro muro viene utilizzato come area di lavoro. Questa fase corrisponde ai lavori di ristrutturazione del Castello eseguiti alla fine del 400. Il "registro delle spese del cantiere" accenna alla demolizione di varie parti dell'antico Castello. Il 23 giugno del 1491 Mastro Restaino di Manfredonia che dirigeva i lavori fu pagato dal tesoriere Antonio Giovanni Visco (e qui cito ancora il documento) «*per iornate 372 che avino servito i garzoni di Mastro Restaino ad abbattere e sgomberare le mura vecchie* ». Potremmo benissimo mettere questo passo in relazione con la situazione individuata dagli scavi. Dopo questa demolizione il taglio fu riempito fino all'altezza dei livelli di occupazione anteriori e la superficie di riempimento fu frequentata per breve tempo.

Infine la zona fu completamente obliterata da uno spesso strato di riempimento databile, in base ai frammenti ceramici, ai secoli posteriori al XV. La stratigrafia individuata invece all'interno della torre, permette di risalire parzialmente ad una fase ancora più antica che è quella appunto riconosciuta nella struttura rettangolare dalla canaletta e dal piano di malta che poggia direttamente sulla roccia.

La collocazione cronologica di questi rinvenimenti risulta ancora incerta, ma si rivela comunque precedente alla soglia della torre. Non sono invece qui attestate, all'interno della torre, le fasi di demolizioni di epoca aragonese e quindi il successivo riempimento moderno, in quanto la torre fu oggetto di consistenti asportazioni in epoca recente, addirittura nel dopoguerra, come testimonia la presenza di materiale ceramico e di monete del XX sec. all'interno del riempimento.

La notevole quantità di reperti ceramici, osteologici e di oggetti rinvenuti non ancora sottoposti a studio analitico permetterà di aggiungere nuovi elementi con una interpretazione più dettagliata della stratigrafia documentata. Un ampliamento dei sondaggi e il proseguimento dello scavo si impongono dunque a questo punto, al fine di meglio comprendere la morfologia del Castello sin dalla sua più antica fase costruttiva.

Sveva Gai

PESCHICI

GROTTONE DI MANACCORE (*)

Le illuminanti testimonianze del passato che affiorano nella provincia di Foggia devono confrontarsi quotidianamente con noti e consolidati nemici, costituiti

(*) Estratto da «Un anno di ricerche preistoriche sul Gargano», in *Profili della Daunia Antica, VII ciclo di conferenze sulle più recenti campagne di scavo (Foggia, 24 ottobre-14 novembre 1991)*, Foggia 1992, pp. 99-100 e 108-114 (cfr. Rassegna Antologica Profili - Il Gargano, Vieste-Via G.B. Vico pp. 102 - 105, Peschici-Valle Sbernia pp. 70 -74).

dal dissennato sviluppo edilizio, dagli sbancamenti agricoli a tappeto, dall'incessante attività dei cercatori di frodo. A tanto si aggiunge la sempre maggiore difficoltà nel reperire fondi adeguati per il recupero dello straordinario patrimonio archeologico dauno.
Malgrado ciò, negli ultimi anni si è attuata una ragguardevole intensificazione delle ricerche sul terreno, con risultati che rinnovano l'interesse scientifico per questo territorio. Anche in una realtà geograficamente difficile quale è quella garganica, la Soprintendenza ha cercato di garantire una presenza più puntuale. Ne sono testimonianza i recenti interventi condotti sul Promontorio, i cui esiti si rivelano espressivi e multiformi, addirittura essenziali per la migliore comprensione delle culture antiche che vi si succedettero.I rinvenimenti, effettuati nell'arco del 1990, si differenziano tra loro per le modalità di acquisizione, dallo scavo di emergenza alle indagini programmate, spaziando dal punto di vista cronologico dagli albori dell'Eneolitico fino a tutta l'età del Bronzo.
Gli interventi hanno coinvolto aree dislocate in pieno tessuto urbano, in campagna e all'interno di cavità, fornendo un quadro oltremodo variegato degli aspetti del vivere antico: l'attività estrattiva in miniera, gli abitati capannicoli all'aperto e in grotta, le sepolture collettive entro grotticelle artificiali e quelle ricavate in nicchie e ripari naturali.

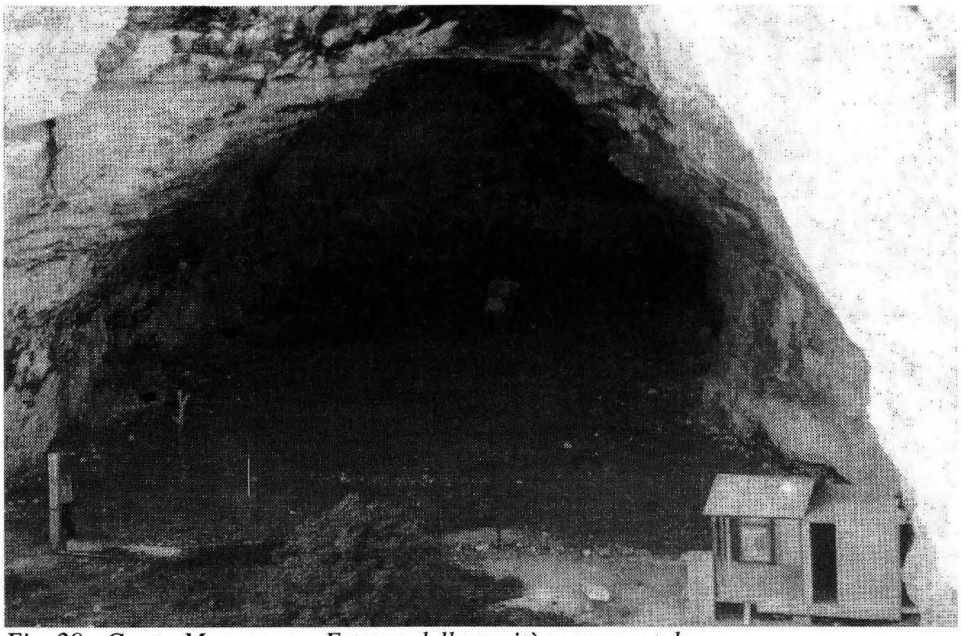


Fig. 29 - Grotta Manaccore . Esterno della cavità monumentale.

La ricerca paletnologica programmata è generalmente rivolta nell' ambito garganico agli aspetti più arcaici del popolamento umano, tanto che a tutt'oggi si annoverano indagini approfondite sulle fasi seriori dell'età dei Metalli soltanto in ben specifiche e limitate aree. La serie di interventi di seguito descritti ha perciò ridato linfa alla conoscenza del territorio, ponendo nel contempo le basi per l'avvio di una ormai irrinunciabile sistematica attività di ricerca.

(omissis)

Il Grottone di Manaccore, nell'omonima baia a sud di Peschici, è da tempo al centro dell'attenzione degli studiosi per l'importanza dei ritrovamenti che vi furono effettuati al principio degli anni '30 (BAUMGARTEL 1953). In particolar modo rivestono grande interesse le armi e i monili di bronzo rinvenuti nella grotticella funeraria, situata nel fondo dell'imponente cavità, per via delle connesse problematiche di carattere crologico e culturale ad esse legate.

Al fine di chiarire le tappe della lunga frequentazione umana della grotta e i suoi articolati sviluppi culturali, la Soprintendenza Archeologica ha avviato sul luogo un programma di ricerche sistematiche. A conclusione della prima campagna di scavi è possibile tracciare un preliminare bilancio dei meccanismi organizzativi e produttivi della comunità che visse al suo interno.

Lo scenario emerso è quello di un nucleo umano che, stabilita la propria dimora nella grotta, vi svolgeva pratiche domestiche tradizionali quali la tessitura, documentata dall' ingente numero di fuseruole e pesi da telaio in impasto rinvenuti, la lavorazione dei derivati del latte (colatoi, bollitoi, ecc.) ed anche la fusione di oggetti metallici. In momenti diversi, inoltre, la cavità ospitò sepolture di adulti e bambini.

L'esplorazione ha portato alla luce una vasta capanna addossata alla parete rocciosa e delimitata su due lati da un basso muretto. Nel solido e compatto battuto che fa da pavimento all'abitazione si aprono numerose buche per l'alloggiamento dei pali. Questi sorreggevano la parte anteriore di una tettoia che invece sul retro, per sostenersi, sfruttava a mo' di incastro le sporgenze della roccia. Un ampio focolare ha restituito cospicui resti di vasellame d'impasto e avanzi bruciacchiati di pasto, costituiti in prevalenza da ossa di animali di grossa e media taglia.

Il materiale vascolare, rinvenuto sul battuto spesso allo stato integro, consente di datare la struttura all'età del Bronzo finale (XII-XI sec. a.C.). Tra la capanna e la parete rocciosa corre una lunga e stretta trincea, al cui interno sono stati rinvenuti svariati dolii d'impasto, contenenti sepolture singole e duplici di bambini morti in tenera età. Deposizioni di adulti sono state individuate negli ingrotti e, in particolare, in una serie di ambienti minori che si aprono sul fondo della cavità, attigui alla grotticella funeraria scoperta negli anni '30. Gli oggetti del corredo funebre sono costituiti in prevalenza da armi e monili di bronzo, le cui fogge trovano signifi-

cativi confronti con i prestigiosi materiali della tomba principesca di Trinitapoli (TUNZI SISTO 1988).

Di particolare rilievo è la scoperta di un magnifico pendaglio figurato di ambra.

Anna Maria Tunzi Sisto

VALLE SBERNIA (*)

Le illuminanti testimonianze del passato che affiorano nella provincia di Foggia devono confrontarsi quotidianamente con noti e consolidati nemici, costituiti dal dissennato sviluppo edilizio, dagli sbancamenti agricoli a tappeto, dall'incessante attività dei cercatori di frodo. A tanto si aggiunge la sempre maggiore difficoltà nel reperire fondi adeguati per il recupero dello straordinario patrimonio archeologico dauno. Malgrado ciò, negli ultimi anni si è attuata una ragguardevole intensificazione delle ricerche sul terreno, con risultati che rinnovano l'interesse scientifico per questo territorio.

Anche in una realtà geograficamente difficile quale è quella garganica, la Soprintendenza ha cercato di garantire una presenza più puntuale.

Ne sono testimonianza i recenti interventi condotti sul Promontorio, i cui esiti si rivelano espressivi e multiformi, addirittura essenziali per la migliore comprensione delle culture antiche che vi si succedettero. I rinvenimenti, effettuati nell'arco del 1990, si differenziano tra loro per le modalità di acquisizione, dallo scavo di emergenza alle indagini programmate, spaziando dal punto di vista cronologico dagli albori dell'Eneolitico fino a tutta l'età del Bronzo.

Gli interventi hanno coinvolto aree dislocate in pieno tessuto urbano, in campagna e all'interno di cavità, fornendo un quadro oltremodo variegato dei vari aspetti del vivere antico: l'attività estrattiva in miniera, gli abitati capannicoli all'aperto e in grotta, le sepolture collettive entro grotticelle artificiali e quelle ricavate in nicchie e in ripari naturali.

La ricerca paletnologica programmata è generalmente rivolta nell' ambito garganico agli aspetti più arcaici del popolamento umano, tanto che a tutt'oggi si annoverano indagini approfondite sulle fasi seriori dell'età dei Metalli soltanto in ben specifiche e limitate aree.

La serie di interventi di seguito descritti ha perciò ridato linfa alla conoscenza del territorio, ponendo nel contempo le basi per l'avvio di una ormai irrinunciabile sistematica attività di ricerca.

(*) Estratto da «Un anno di ricerche preistoriche sul Gargano », in *Profili della Daunia Antica, VII ciclo di conferenze sulle più recenti campagne di scavo (Foggia, 24 ottobre -14 novembre 1991)*, Foggia 1992, pp. 99-105 (cfr. Rassegna Antologica Profili - Il Gargano, Peschici-Grottone di Manaccore pp.67 - 70, Vieste Via G.B. Vico, pp. 102 -105).

Lavori di ampliamento del tratto della S.S.89 Garganica tra Peschici e Vieste hanno favorito la scoperta di un giacimento minerario di selce che si apre lungo il versante occidentale di una collinetta, in località Valle Sbernia (TUNZI SISTO 1990a).

E' risaputo che il Promontorio è una delle principali aree di affioramento della selce; qui la preziosa materia prima è infatti abbondante e di ottima qualità e particolarmente adatta per la realizzazione di manufatti. Il vasto comprensorio minerario garganico comprende numerose località site lungo la fascia nord-orientale, disseminate di indicazioni attestanti un'intensa pratica estrattiva (PALMA DI CESNOLA 1957; RELLINI 1934).

L'attività mineraria, generalmente riconducibile dal punto di vista cronologico all'età eneolitica, prevedeva la realizzazione di gallerie suborizzontali, pozzi verticali o cavità, ricavati artificialmente nelle bancate calcaree; a tali strutture si aggiungono le cosiddette stazioni-officina, ossia aree di estrazione a cielo aperto rivelate dalla presenza di ingenti quantità di schegge di lavorazione e di strumenti. La località Valle Sbernia, a pochi chilometri a SW di Peschici, era annoverata tra queste ultime, non avendo finora restituito testimonianze riferibili a strutture minerarie profonde (PALMA DI CESNOLA 1957-58). I recenti lavori hanno invece posto in luce un grande impianto estrattivo, complesso quanto a impostazione strut-

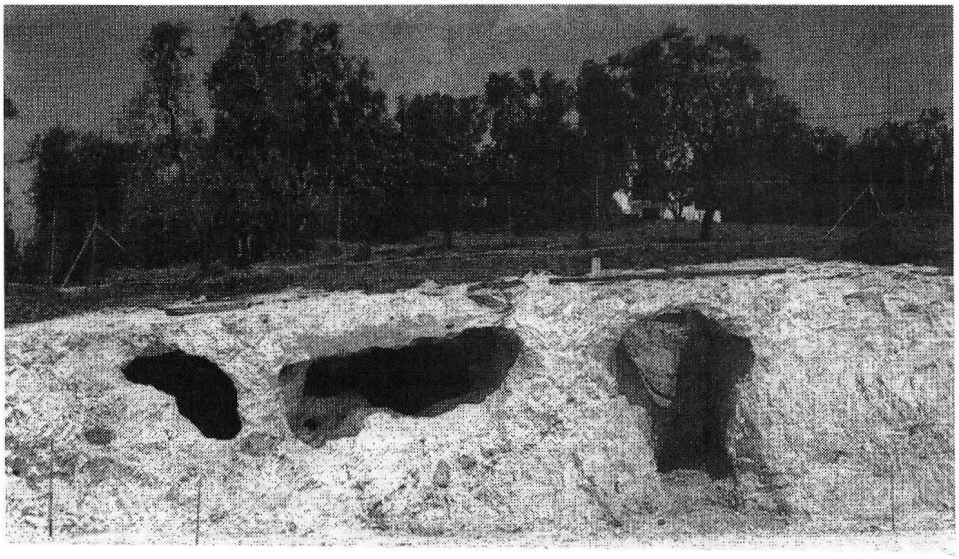


Fig. 30 - Valle Sbernia. Esterno della miniera.

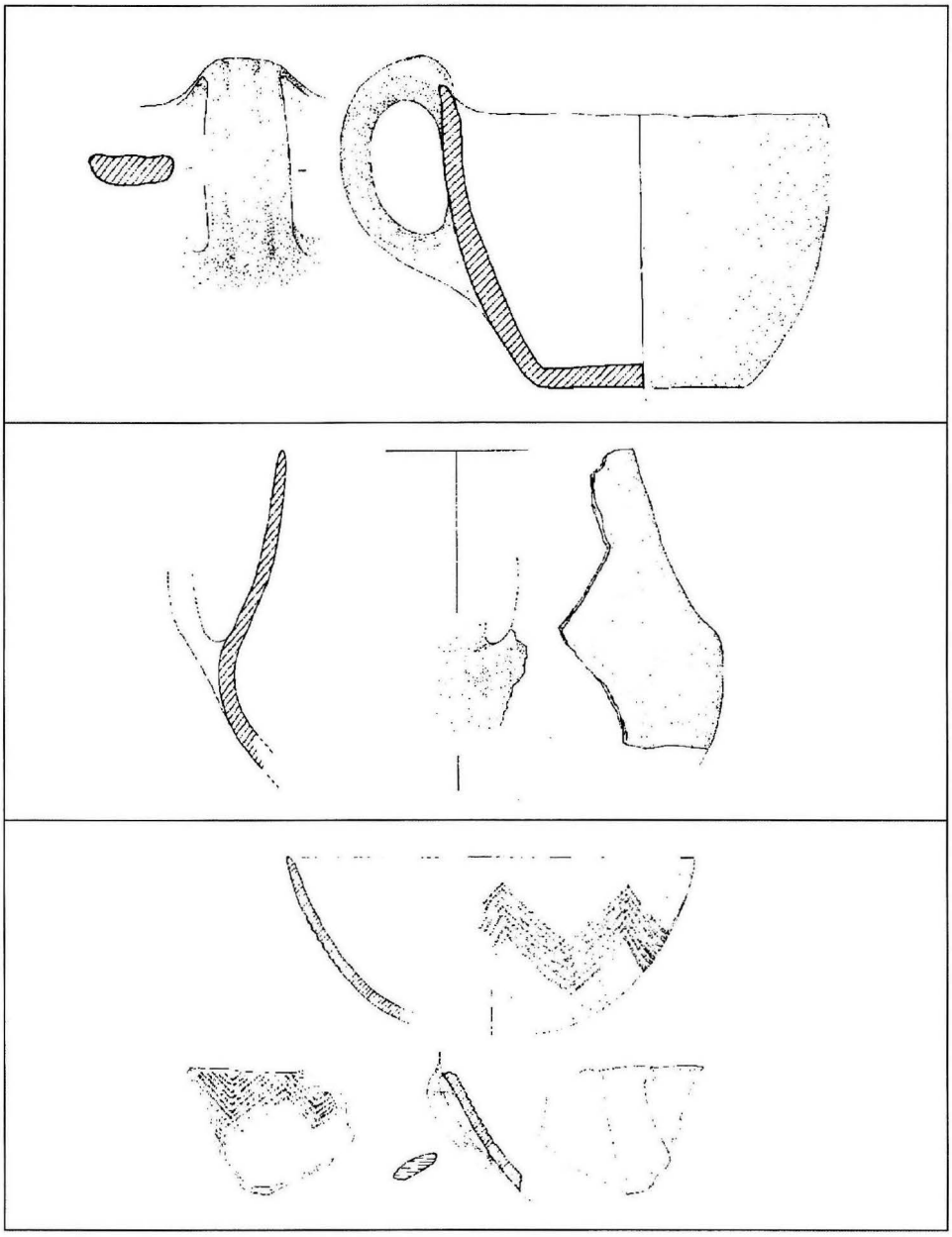


Fig. 31 - Valle Sbernia. Materiali fittili dal corredo della tomba a grotticella.

turale e soprattutto articolato in comodi spazi entro i quali svolgere attività differenziate.
Le strutture garganiche finora note comprendono impianti più semplici; anche nel vasto distretto minerario della Defensola, la cui frequentazione sembra eccezionalmente iniziare durante il Neolitico antico, parrebbero finora mancare gli ampi spazi interni presenti a Valle Sbernia (GALIBERTI 1987).
L'esterno della struttura mostra una vasta piattaforma rocciosa sensibilmente declinante da est verso ovest, nella quale sono fino ad ora visibili sei pozzetti verticali allineati in filari, corrispondenti ad altrettanti probabili accessi minerari, ma altri si intravedono nelle immediate vicinanze al di sotto dello strato di terra che copre la roccia. L'elevata complessità della tecnica mineraria raggiunta è palese all'interno della miniera, che si compone di ampie camere contigue sostenute da robusti pilastri rocciosi, comunicanti attraverso comodi corridoi. Nel maggiore dei tre ambienti allo stato esplorati l'altezza media della volta è di 1,60 m e il pavimento è quasi interamente occupato da un profondo pozzo per la raccolta dei detriti silicei, provenienti dalle attività estrattive della stessa camera e di quelle limitrofe che si scorgono dietro l'ammasso di detriti che ne ostruisce gli accessi. Una volta ultimato il riempimento del pozzo, la cavità è tornata ad essere frequentata come luogo di sepoltura per una decina di individui, comprendenti adulti di ambo i sessi e bambini. Le inumazioni, in cattivo stato di conservazione, erano disposte circolarmente lungo le pareti, accompagnate da un corredo vascolare e litico di tradizione eneolitica e da avanzi di pasto. Il corpo di un bambino era stato invece collocato, a poca distanza, in una sorta di nicchia ricavata nella roccia, che lo ha così preservato dai danneggiamenti. L'accesso alla grotticella era garantito da uno dei pozzetti visibili dall'esterno, corrispondente alla parte centrale dell'ambiente minerario.
In una camera vicina si è scoperta una vera e propria officina per la lavorazione della selce: accanto ai noduli appena estratti è infatti presente un'apprezzabile congerie di scarti di lavorazione e di strumenti ai vari stadi della loro realizzazione, assieme a numerosi picconi e mazzuoli litici, che costituiscono l'utensileria tipica da miniera.
Un siffatto assetto interno, unito all'esistenza di un' articolazione strutturale degli spazi destinati ad attività differenziate potrebbe stare a indicare un'organizzazione economica di tipo non artigianale del settore, dato finora inedito per il promontorio (TUNZI SISTO 1991b).
Un altro elemento di particolare rilevanza è fornito dall'esame del materiale vascolare di accompagno della deposizione collettiva. L'insolito utilizzo di una struttura mineraria come luogo di sepoltura pone una serie di interrogativi di non facile soluzione, relativi all'eventuale rapporto intercorrente fra gli inumati e i frequentatori della miniera a scopo estrattivo. La tomba rientra nella tipologia delle sepolture collettive a grotticella artificiale con

pozzetto di accesso centrale, ampiamente diffuse durante la prima età dei Metalli. Una preliminare disamina delle fogge e delle ornamentazioni del vasellame rivela una sicura appartenenza del complesso alla cultura del Gaudo, come è diffusa in ambito campano nelle sequenze finali dell'Eneolitico (ALBORE LIVADIE 1990) e fino ad oggi attestata sporadicamente nella Puglia settentrionale solo nel Subappennino dauno (TUNZI SISTO 1988). Al medesimo orizzonte culturale è anche riferibile una lama in selce naturalmente appuntita con ritocco su entrambi i lati, lunga 11,8 cm (CUDA 1991).

L'esame dei caratteri antropologici dei resti scheletrici, in particolar modo degli indici del distretto neurocraniale, costituisce una conferma dell'appartenenza degli inumati al suddetto contesto campano (SUBLIMI SAPONETTI 1991). Il rinvenimento riveste particolare significato in quanto costituisce la prima concreta attestazione dell'esistenza di un percorso, finora solo ipotizzato, lungo il quale dal Promontorio la selce garganica si sarebbe diffusa tra le genti eneolitiche del versante tirrenico.

Anna Maria Tunzi Sisto

Fig. 32 - Valle Sbernia. Tomba a grotticella. Tazza eneolitica nello Stile del Guado.

RIGNANO GARGANICO

GROTTA PAGLICCI (*)

L'argomento che dovrei qui trattare è estremamente vasto: il giacimento di Paglicci con i suoi duecentomila anni circa di storia può venir davvero considerato come un piccolo universo; il Gargano, d'altra parte, possiede una delle più complete e complesse periodizzazioni del Paleolitico che si conoscano in Italia. I limiti di tempo consentitimi m'impongono dunque di toccare solo i punti essenziali.

Paglicci, in agro di Rignano Garganico, comprende un riparo sotto roccia e una attigua grotta. Il giacimento é ubicato sul primo gradone calcareo (che si eleva tra 100 e 150 m sul livello del mare) del fianco meridionale del Promontorio, sulla riva sinistra di uno dei solchi vallivi (Vallone di Settepende) che intagliano profondamente tale gradone.

Una posizione, quella di Paglicci, assai privilegiata, non solo per la esposizione a sud, ma anche e specialmente perchè al confine fra due ambienti assai diversi: in basso, il Tavoliere con le sue ampie e aperte distese; in alto, i rilievi montagnosi del Gargano, raggiungenti rapidamente quote attorno ai 600 m s.l.d.m. in corrispondenza del secondo gradone, ed oltre, più all'interno. Ciò significa che i cacciatori paleolitici potevano fruire di una notevole varietà di selvaggina. Nella pianura sottostante, che probabilmente costituì a periodi alterni una prateria più o meno arborata o una steppa arida, essi potevano cacciare animali di grossa taglia quali il Cavallo, l'Asino selvatico, il Bue primigenio.

Sui rilievi soprastanti, specialmente durante i periodi più freddi ed aridi, vivevano numerosi gli stambecchi, talvolta accompagnati dai camosci. D'altra parte, nei momenti di clima più umido e temperato, le pendici meridionali del Gargano, rivestite di boschi e di macchie, vedevano moltiplicarsi il Cervo, il Capriolo, il Cinghiale. In ogni epoca dunque e pur mutando nel tempo le condizioni climatiche e il paesaggio del territorio circostante, gli abitatori di Paglicci ebbero sempre a disposizione una selvaggina (fonte essenziale per la sopravvivenza nel Paleolitico) abbondante e variata.

Parliamo innanzitutto del Riparo di Paglicci, dove si trovano le tracce degli insediamenti umani più antichi (Paleolitico inferiore e medio).

Esso è attualmente appena riconoscibile come riparo sotto roccia. La sua volta, infatti, che originariamente si prolungava di una ventina di metri ed oltre verso il vallone, crollò quasi interamente nel corso dell'ultima glaciazione (quella di Würm). Ne rimane testimonianza nei grandi blocchi contenuti nel potente strato di terra color bruno-

(*) Estratto da *Profili della Daunia Antica, I ciclo di conferenze sulle più recenti campagne di scavo (Foggia, 10 maggio - 21 giugno 1985)*, Foggia 1985, pp. 19 - 35.

rossiccio, che costituisce la parte superiore del deposito. Della volta restava tuttavia un piccolo vestigio, sporgente dalla parete di fondo, ancora nel 1972, anno in cui un ben noto cercatore di tesori fece saltare quest'ultimo con la dinamite. In precedenza, il medesimo cercatore di tesori aveva fra l'altro aperto una grossa e profonda trincea lungo la parete rocciosa suddetta, nonchè alcune gallerie che collegavano la trincea con l'esterno, mettendo così, inconsapevolmente, in evidenza quella che possiamo tranquillamente definire una delle più importanti ed interessanti serie stratigrafiche del Paleolitico inferiore-medio italiano. A F. Zorzi e a F. Mezzena, che conducevano ricerche a Paglicci negli anni '60, non sfuggì l'interesse rivestito dal riparo, sebbene essi fossero intensamente impegnati nello scavo del deposito della attigua grotta, di cui parleremo tra breve. Occorre però giungere agli anni '70, quando l'allora Istituto di Antropologia e Paleontologia Umana dell'Università di Siena (ora Sezione di Preistoria del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti) sotto la mia direzione iniziò l'esplorazione vera e propria del riempimento del riparo con uno scavo a gradinata, che interessò il fianco esterno della grossa trincea aperta dal citato cercatore di tesori.

Scavo che fu ben presto interrotto, appunto dalla distruzione, ad opera del medesimo, di quanto restava del soffitto della vecchia cavità. In seguito all'esplosione, infatti, terra, detriti e massi franarono inesorabilmente nella trincea dalla parete rocciosa soprastante, rendendo impossibile il proseguimento dello scavo intrapreso.

Data tuttavia la notevole ricchezza archeologica del deposito, specialmente nei suoi termini stratigrafici inferiori, lo scavo dell'Università di Siena, seppure assai limitato rispetto all'imponenza del giacimento, dette considerevoli risultati, che qui cercherò di riassumere molto brevemente.

Lo spesso strato superiore (str. 1) a pietrami e massi di crollo, cui è stato prima accennato, saggiato nella sua parte inferiore, restituì materiali musteriani di tipo relativamente evoluto, associati a resti faunistici (*Equus caballus, Cervus elaphus, Capra ibex*, ecc). Al di sotto incontrammo uno strato (della potenza di circa due metri), a base di sabbia grigio-brunastra non molto coerente, con scarsissimi detriti calcarei (str. 2). Alcuni focolari lo attraversavano. L'industria litica, accompagnata da rari resti di Bove e Cervo, era abbondantissima e attribuibile a un tipo di Musteriano che non trova a tutt'oggi alcun confronto con le *facies* musteriane note sul Promontorio (si tratta di uno Charenziano di *facies* La Quina).

Inferiormente, ancora, attraversammo un deposito di colore giallastro, concrezionato al suo tetto, più sciolto e con pietrami al di sotto (str. 3 e 4), il quale poggiava direttamente sul pavimento roccioso del riparo. In questa porzione più profonda del riempimento fu rinvenuta industria del Paleolitico inferiore a bifacciali (un Acheuleano, egualmente appartenente ad una *facies* del tutto nuova per il Gargano).

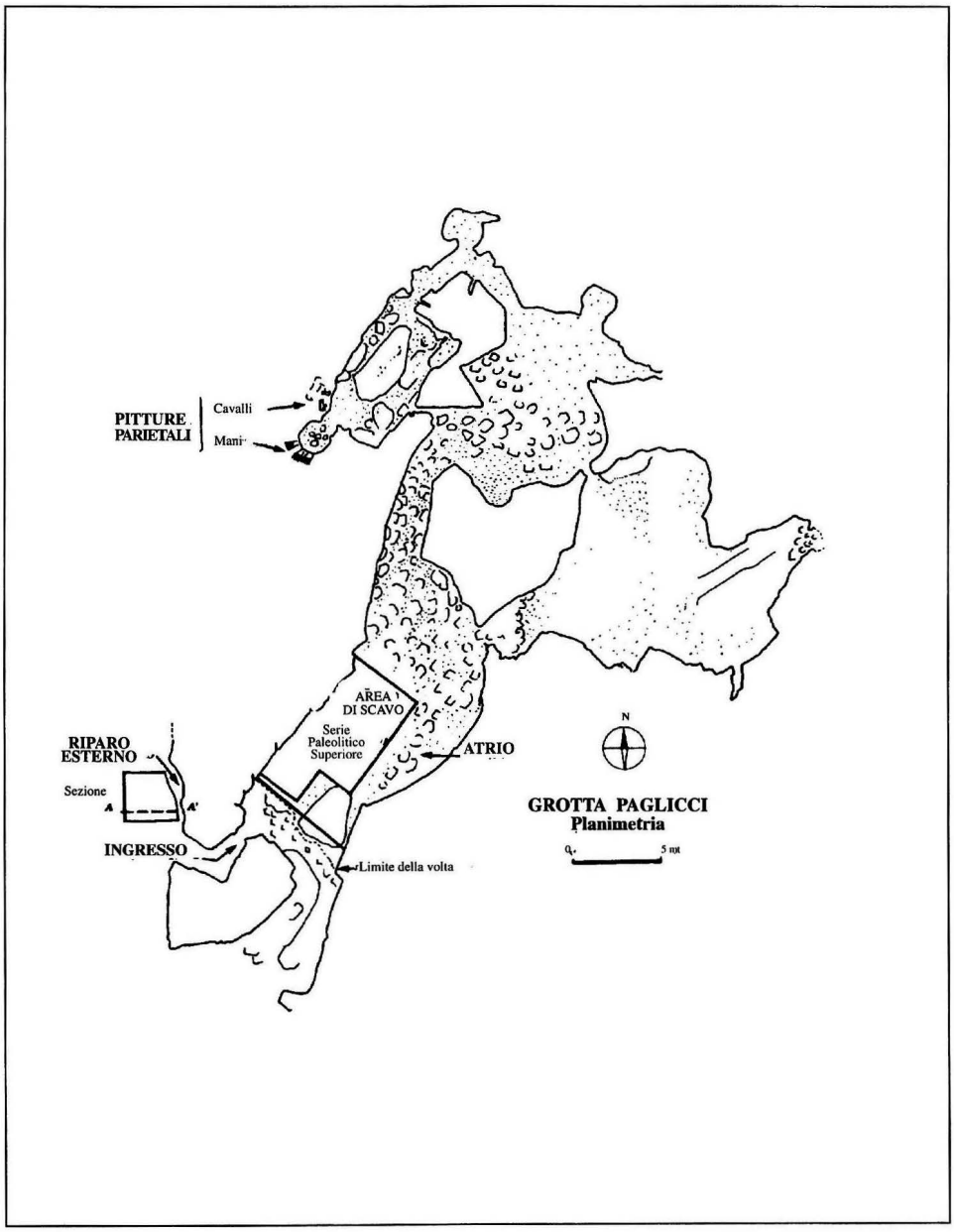


Fig. 33 - Grotta Paglicci. Planimetria del Riparo Esterno e della Grotta .

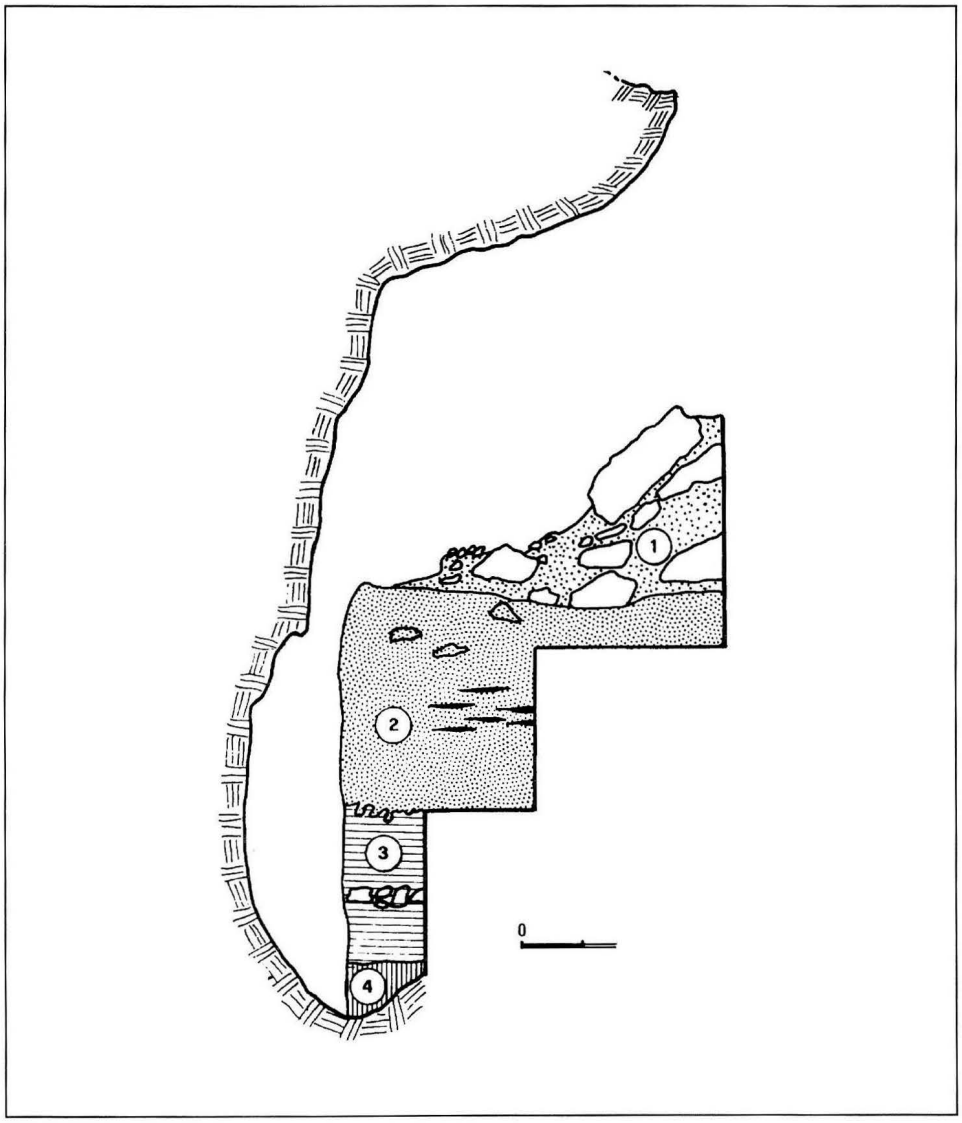


Fig.34 - Grotta Paglicci. Schema stratigrafico del Riparo Esterno . 1) potente strato (di cui è visibile solo la parte inferiore) di terreno bruno-gialliccio con detriti calcarei e blocchi di crollo, industria musteriana; 2) terreno sabbioso bruno-grigiastro con focolari, industria musteriana; 3) terreno giallastro con pietrami nella sua parte media, industria acheuleana; 4) lente di terreno bruno, industria acheuleana.

Le ossa raccolte in associazione con i manufatti litici presentavano un forte grado di fossilizzazione. Esse si riferiscono al Cavallo, al Daino e allo Stambecco. Ma vi si aggiungono anche numerosissimi resti di uccelli e di micromammiferi, tra i quali sono presenti specie antiche come *Allocricetus bursae e Microtus dentatus.* Lo studio della fauna macro e micromammologica ha permesso al paleontologo G. Bartolomei di diagnosticare per il complesso degli strati 4-3 un ambiente aperto di steppa, passante a prateria, nell'ambito del Glaciale di Riss.

Questo di Paglicci è uno dei rarissimi casi - è forse opportuno sottolinearlo - di abitato del Paleolitico inferiore in grotta (o riparo sotto roccia) che si conoscano in Italia. Da noi, infatti, ne esistono ben pochi esempi: citeremo quello della Grotta del Principe, a Grimaldi in Liguria, quello di Visogliano presso Trieste, ecc.

Secondo la nostra personale interpretazione - che è da considerarsi provvisoria, in quanto le nostre conoscenze sul Riparo di Paglicci sono ancora molto limitate - alla formazione del deposito acheuleano risalente al Glaciale rissiano (circa duecentomila anni fa) e corrispondente agli strati 4-3, seguì un periodo temperato umido (Interglaciale Riss-Würm?), che determinò il concrezionamento del tetto del medesimo deposito.

Le sabbie grigio brune dello strato 2 e il potente riempimento a base di detriti e di massi soprastante (str. 1) parrebbero invece riferirsi a due momenti climatici diversi dell'ultimo Glaciale (Würm). Crollata quasi completamente la volta del riparo già in un periodo valutabile grosso modo tra il 50.000 ed il 40.000 da oggi, il riparo stesso dovette perdere ormai ogni importanza. Esso, come hanno permesso di stabilire saggi praticati nella parte superiore dello strato 1, vide sporadiche visite da parte dei Musteriani nel corso delle ultime fasi della sua storia ed ospitò invece frequentemente animali carnivori.

La sequenza culturale del Riparo di Paglicci, che abbiamo ora sommariamente descritto, rispecchia un periodo assai lungo del Paleolitico inferiore medio del Gargano, ma, evidentemente, non l'intera Preistoria più antica del promontorio. Quest'ultimo, infatti, risulta essere stato abitato dall'Uomo fin dai tempi remotissimi (in altre regioni italiane valutati fra un 1.000.000 e 700.000 circa anni fa) della così detta "Cultura del Ciottolo". Caratteristici manufatti su ciottolo, noti col nome di *choppers* e di *chopping-tools* provengono da una stazione situata sulle rive del Lago di Varano. In seguito, probabilmente tra 600.000 e 500.000 anni da oggi, il Gargano vide il diffondersi di industrie litiche in larga prevalenza costituite da manufatti su scheggia: il Clactoniano, che lascia abbondanti tracce sia a nord che ad est.

L'Acheuleano, di cui è presente uno dei numerosi aspetti nel Riparo di Paglicci, sembra iniziare sul promontorio in un'epoca leggermente più recente rispetto al Clactoniano e coprire un periodo molto lungo, giungendo con le sue

ultime manifestazioni - si pensa - fino al termine del penultimo Glaciale (Riss) ed anche oltre. Una periodizzazione interna all'Acheuleano, cultura assai ben rappresentata nel Gargano, specialmente nella parte settentrionale di esso, è stata proposta su basi prevalentemente tipologico-tecnologiche: ciò per la mancanza di sequenze stratigrafiche e di precisi dati cronologici. La *facies* di Paglicci, secondo il nostro schema, rientrerebbe in un momento avanzato dell'evoluzione acheuleana, sebbene possegga caratteri molto particolari che la differenziano (soprattutto per quanto riguarda la componente su scheggia che accompagna i bifacciali) assai nettamente dagli altri aspetti evoluti, noti sul promontorio.

Per quanto concerne il Musteriano Paglicci, come si è visto, offre un duplice aspetto in successione stratigrafica. Il più recente di essi (industria della base dello strato 1) è ancora documentato da pochi elementi. Esso comunque sembra potersi ricollegare col Musteriano, denominato Charenziano orientale, della vicina Grotta Spagnoli e della stazione all'aperto dei Piani di San Vito, lungo la strada che dalla Foresta Umbra scende verso Monte S.Angelo. Esiste poi un altro tipo di Musteriano nel Gargano, quello "denticolare", che finora è stato rinvenuto limitatamente alle rive dei laghi di Lesina e di Varano. I rapporti cronologici tra quest'ultimo tipo di Musteriano e lo Charenziano orientale restano, sul promontorio, ancora da chiarire. La storia di Paglicci riprende con la attigua grotta.

Questa era già nota negli anni '50, ma fu oggetto di scavi solo a partire dal 1961, e fino al '63 compreso, ad opera del museo Civico di Storia Naturale di Verona. Nel corso di tali scavi, Zorzi e Mezzena, che abbiamo sopra ricordato, oltre ad aprire un'ampia trincea nella prima sala della grotta, pervennero alla scoperta di una serie di pitture, presenti in una saletta situata all'interno della cavità. Lo scavo del deposito della prima sala, raggiungente sei metri di profondità dal suolo di calpestio, dette risultati estremamente importanti. Esso infatti mise in luce una sequenza praticamente completa -caso unico in Italia - del periodo del Paleolitico superiore noto come Epigravettiano. Numerosi e pregevoli oggetti d'arte mobiliare, resti umani sotto forma di una sepoltura parziale e di ossa singole, furono in quegli anni raccolti. Tutto ciò non poté non gettare immediatamente una luce particolare sul giacimento di Paglicci, e ciò nel senso tanto nazionale che europeo. Nel 1971, dopo una lunga interruzione dei lavori, seguita alla scomparsa di F. Zorzi - interruzione che per altro aveva lasciato la grotta alla completa mercè dei frugatori clandestini - ripresi le ricerche nella prima sala, nell'intento di completare l'esplorazione in profondità del deposito paleolitico superiore. Spingendomi fino ad oltre otto metri al di sotto del piano di calpestio, attraversai tutta una serie di livelli estremamente ricchi di manufatti litici, riferibili ad un periodo prima del tutto sconosciuto in Puglia: il Gravettiano. Nel corso degli scavi potei raccogliere fra l'altro un

oggetto d'arte mobiliare, che resta a tutt'oggi il più antico in Italia fra quelli sicuramente databili. Nel livello più profondo, inoltre, rinvenni una sepoltura sotto ocra, con ricco corredo funerario.
A partire dal 1972 gli scavi della prima sala di Grotta Paglicci sono stati dedicati (con metodo più moderno rispetto a quello degli anni '60) a ripercorrere l'intera serie stratigrafica del Paleolitico superiore. I recenti lavori di scavo hanno permesso di raccogliere numerosi nuovi dati archeologici, antropologici e paleoecologici e di datare col metodo del C 14 una gran parte del deposito. Sono previsti ancora alcuni anni, prima che si possa pervenire alla profondità di circa otto metri, toccata nel saggio esplorativo del 1971. Dopo di che è in programma l'ulteriore approfondimento dello scavo, fino a raggiungere il pavimento roccioso della cavità.
La serie stratigrafica di Grotta Paglicci, integrata ma non ancora completata dagli scavi del '71, è imponente.
L'arco cronologico da essa abbracciato va, attualmente, dal 25.000 all'11.000 circa da oggi. In 14.000 anni si sono dunque depositati oltre otto metri di terreno. Se ne può dedurre un ritmo medio di un po' meno di 60 cm per millennio, vale a dire di 6 cm circa per secolo. In questo periodo di tempo non sembrano essersi verificate interruzioni della sedimentazione degne di nota, se solo si eccettua una lacuna, tuttavia di modesta entità, indiziata nei livelli alti della serie. Ben raramente esistono libri così completi di pagine come quello di Paglicci.
Paglicci si presta dunque magnificamente a tutte quelle indagini che vogliano seguire l'evolversi graduale di certi fenomeni, siano questi culturali o biologici.
Cercheremo, molto sinteticamente, di raccogliere qui di seguito i principali dati riguardanti la successione culturale e quella degli eventi paleoclimatici, la sfera dell'arte e le manifestazioni del culto dei morti.

Successione Culturale

Iniziando dal basso, la più antica industria del Paleolitico superiore a tutt'oggi nota nella grotta è quella gravettiana dei livelli dal 22 al 18. Possiamo distinguervi, senza scendere ad eccessivi particolari, un Gravettiano "evoluto", che interessa gli strati dal 22 al 19b; e un Gravettiano "finale", corrispondente agli strati 19a e 18b.
Il Gravettiano evoluto offre diversi aspetti in successione stratigrafica: esso è "indifferenziato" alla base, comprende almeno una punta de La Font Robert (tipica del Perigordiano Va della Francia) nello strato 21 e si caratterizza per lo sviluppo delle lamelle a dorso troncato (come nel Perigordiano Vb francese) più in alto. Il Gravettiano finale che segue appartiene ad una *facies* del tutto nuova ed originale, per la presenza di numerose piccole punte a dorso leggermente incurvato e soprattutto angolato.
Nessuno di questi aspetti gravettiani, che abbiamo elencato, è attualmente noto nel Gargano al di fuori della Grotta Paglicci.

A partire dallo strato 18a entriamo nel dominio dell'Epigravettiano - una cultura che conserva la tradizione gravettiana, pur assumendo nel tempo caratteri suoi particolari.
Si ha dapprima (dallo strato 18a al 10) un Epigravettiano antico, articolato in varie fasi e sottofasi, che sarebbe troppo lungo qui enumerare e illustrare una per una (fase " iniziale", a pezzi foliati, a "crans"). Segue un Epigravettiano evoluto, che costituisce in pratica solo il passaggio tra l' Epigravettiano antico ora citato e quello finale, di cui parleremo tra breve, e che occupa gli strati 9 ed 8. Per terminare, si ha, dallo strato 7 fino al tetto del deposito, un Epigravettiano finale, anch'esso distinto in più fasi, ognuna delle quali caratterizzata da un tipo di strumenti particolare (fasi a troncature e a dorsi troncati, a Geometrici).
Al di fuori della Grotta Paglicci, una industria molto antica del Paleolitico superiore (Uluzziano) è indiziata fra i materiali di superficie di una stazione presso il Campo sportivo della Foresta Umbra. Insiemi epigravettiani sono stati riconosciuti in alcuni giacimenti in grotta e all'aperto del Gargano: un Epigravettiano antico, per esempio, nell'officina litica dei Macelli di Vico; un probabile epigravettiano finale nello strato più profondo della Grotta Scaloria, ecc.
Nel complesso, si tratta di industrie comunque che poco possono aggiungere a quanto già si conosce del Paleolitico superiore in base alla serie stratigrafica di Paglicci.

SUCCESSIONE DELLE FASI CLIMATICHE

Nel corso dello svolgimento del Gravettiano e dell'Epigravettiano il clima ebbe a mutare numerose volte. Sulla base, sia del variare del tipo di terreno che costituisce i diversi strati, sia e soprattutto dei differenti rapporti percentuali fra le specie faunistiche (studio, quest'ultimo, eseguito dai paleontologi G. Bartolomei e B. Sala), si è potuto stabilire che gli strati a industria gravettiana, che interessano il periodo compreso tra il 25.000 e il 20.000 circa da oggi, si sono formati in tre diverse fasi climatiche succedutesi nel tempo.
Alla base (str. 22 e parte inferiore dello str. 21) si è ricosciuto un momento relativamente umido e non particolarmente freddo, che potrebbe corrispondere all'interstudio detto di Tursac.
Successivamente il clima è arido e assai rigoroso: siamo all'ultima punta fredda del Wurm III. Con l'orizzonte 20c si instaurano condizioni più temperate, che annunciano l'Interstadio detto di Laugerie, che separa il Wurm III dal Wurm IV.
Nel pieno di questo stesso interstadio s'inquadrano la fase finale del Gravettiano e quella iniziale dell'Epigravettiano, per la quale ultima manchiamo ancora di dati di cronologia assoluta, ma che dovrebbe porsi poco dopo il 20.000 da oggi.
In corrispondenza dell'Epigravettiano antico a "crans" si assiste ad un nuovo rincrudimento climatico (si tratta probabilmente dell'inizio del Wurm IV), cui segue un'altra oscillazione di clima più mite (Interstadio di Lascaux?)

L'Epigravettiano evoluto, che è datato attorno al 15.000 da oggi, si svolge durante una fase complessivamente temperata (Interstadio di Angles-sur-Anglin?); quello finale (dal 14.700 all'11.400 circa da oggi) vede invece un fitto succedersi di momenti aridi freddi e di brevi interstadi: il Dryas I o antico, poi il Bolling (preceduto forse dal Pre-Bolling), infine il Dryas II o medio e l'ultimo interstadio, quello di Allerod, col quale si conclude la serie di Paglicci. Sappiamo che in Europa, prima dell'instaurarsi delle condizioni climatiche attuali (Olocene), si è avuta una crisi climatica finale, il Dryas III. Quest'ultimo non appare rappresentato a Paglicci, essendosi forse in quell'epoca chiusa la grotta.

Come si vede, la successione, sia culturale che paleoclimatica di Paglicci è estremamente complessa e articolata. Molto resta ancora da fare, per la datazione assoluta del deposito epigravettiano col metodo del C 14, ma specialmente la ricostruzione paleoambientale. Le analisi sedimentologiche dei terreni e quelle paleobotaniche (pollini fossili, carboni) sono infatti, si può dire, appena iniziate.

Manifestazioni d'arte

Come si è prima accennato, Zorzi e Mezzena negli anni '60 scoprirono, in una saletta localizzata nel fondo della grotta, alcune pitture paleolitiche. Sono a tutt'oggi le uniche che esistono in Italia. Esse constano di due cavalli dipinti con ocra rossa, uno dei quali rappresentato in posizione verticale.

Il profilo del collo e del dorso di un terzo, più grande, cavallo è pure presente. Vi si aggiunge una serie di impronte "positive"di mani. Lo stile con cui i cavalli suddetti sono raffigurati è prettamente naturalistico; ma la posizione statica di essi, le dimensioni ridotte delle teste reclinate, la accentuata concavità dei dorsi, cui fa riscontro una altrettanto forte convessità dei ventri, ci riportano a moduli piuttosto antichi, nell'ambito dell'arte francocantabrica. Sebbene manchino dati cronologici precisi al riguardo, si può ipotizzare per le pitture di Paglicci una attribuzione alle fasi antiche dell'Epigravettiano. Recentemente (campagna di scavi 1984) è stato rinvenuto, nella prima sala della grotta, un frammento di lastra calcarea (probabilmente distaccatosi dalla volta, dove dovevano esistere altri dipinti), recante la parte posteriore di un equide, dipinto egualmente in rosso e con stile alquanto analogo a quello che caratterizza le figure della saletta prima descritte. Il frammento era contenuto nello strato 14, la cui datazione assoluta col metodo del C 14 è in corso (ci attendiamo una data di 18-17.000 anni da oggi, la quale potrà costituire un termine *ante quem* per l'esecuzione della pittura).

Altre manifestazioni d'arte parietale a Paglicci sono localizzate all'ingresso della grotta. Si tratta di graffiti, ottenuti con solchi piuttosto profondi, e di carattere non naturalistico. In alto, sulla parete sinistra, poco prima della attuale imboccatura, si osservano segni lineari molto semplici, tratti rettilinei, tacche disposte in serie figure schematiche.

Con questi trovano riscontro un altro insieme di graffiti (probabili schematizzazioni della figura femminile) prodotti su una faccia liscia di un blocco di crollo, contenuto nel deposito dell'Epigravettiano evoluto presso l'imboccatura.

Il blocco sembra provenire dall'architrave dell'ingresso della grotta; i graffiti che esso reca furono eseguiti senza dubbio prima del crollo, quindi sono da considerarsi come anteriori all'età di formazione del deposito in cui il blocco è inglobato (15-16.000 anni fa). Anche questo genere "lineare" e schematico di graffiti appartiene dunque ad un'epoca assai antica.

Colgo l'occasione per ricordare che, nel Gargano, esempi di graffiti analogamente lineari, a tratto molto profondo, non mancano. Ne sono stati scoperti recentemente in alcuni riparetti sotto roccia del territorio di Vieste: Riparo Ruggieri in località La Defensola, Riparo del Macchione, presso Spiaggia Lunga ecc.

Il Deposito paleolitico superiore della prima sala di Paglicci ha restituito inoltre numerosi oggetti d'arte "mobiliare", taluni di valore artistico notevole.

Il più antico a Paglicci (ed anche in Italia, fra gli oggetti artistici databili) è un frammento di osso lungo di equide, recante inciso, a finissimo tratto il profilo

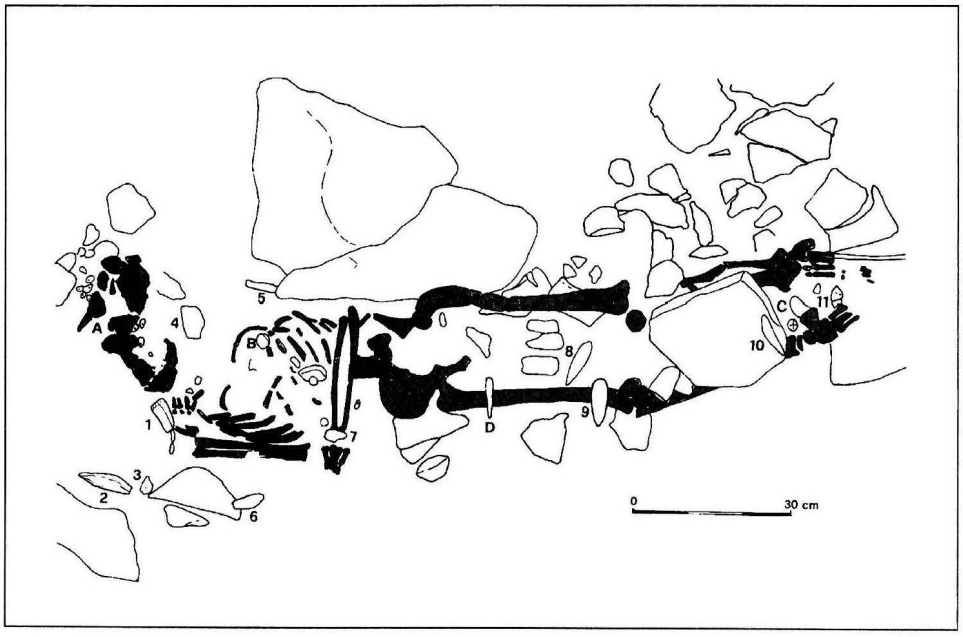


Fig. 35 - Rilievo del graffito su osso proveniente dallo strato 20 della Grotta Paglicci (età gravettiana).

di uno stambecco in posizione statica, a cui si sovrappongono trattini obliqui ed un motivo a *chevrons*. Esso fu raccolto nello strato 20 a industria gravettiana e risale al 22.600±450 da oggi. Nell'impossibilità di citare tutti i ritrovamenti del genere avutisi nella grotta, ricorderemo in special modo un gruppo di graffiti, parte su osso, parte su pietra, contenuti negli strati 9 ed 8 dell'Epigravettiano evoluto, e quindi appartenenti ad un periodo relativamente più tardo, compreso grosso modo tra il 16.000 ed il 15.000 da oggi. Particolarmente degna di nota una scena di caccia, raffigurante un cavallo, affiancato in prospettiva da due cervi.
Gli animali sono rappresentati in corsa, mentre una nuvola di frecce, talune impennate, sta piombando su di essi. Altra scena, di sapore altrettanto naturalistico, troviamo graffita ancora su un frammento di osso: un nido è colmo di piccole uova, un uccello le cova, poco discosto un altro uccello è rivolto in direzione opposta. Ma non si tratta di un idillio: un serpente è sul punto di avventarsi sulla preda. Questi ed altri graffiti degli strati 9 ed 8 documentano una maestria notevole nel disegno, una spiccata sensibilità per il chiaroscuro e un gusto particolare per il movimento, che erano sconosciuti nel precedente periodo gravettiano. Verso la fine del ciclo epigravettiano, si hanno poi esempi di graffiti di stile geometrico: ci riferiamo al ciottolo inciso con motivi a bande tratteggiate e a greche, rinvenuto in un contesto dell'Epigravettiano finale a Geometrici.

Si può dunque affermare che la Grotta Paglicci ci ha dato e continua a darci una grande quantità di informazioni anche sulla evoluzione dell'arte paleolitica.

Culto dei morti

Lo stesso si può dire per quanto concerne i riti di inumazione e la deposizione di elementi singoli dello scheletro umano, connessi con il culto dei morti. E' sempre il deposito gravetto-epigravettiano della prima sala della Grotta a fornirci una documentazione, in proposito, assai varia: sepolture complete, sepolture parziali, ossa isolate deposte intenzionalmente, ossa isolate sparse nei diversi strati.
Di sepolture intere ne conosciamo a tutt'oggi una sola (mentre una seconda, scoperta nel 1971, resta ancora da scavare), quella di un giovinetto gravettiano, il cui corpo era adagiato alla superficie dello strato 22 e ricoperto di ocra rossa. La sua posizione è distesa e supina, con l'avambraccio destro ripiegato sul braccio e la mano portata in prossimità del capo, appena girato appunto verso destra. Il braccio sinistro risulta mancante, mentre l'avambraccio è stato, molto probabilmente, composto di traverso sul tronco. Il giovinetto di Paglicci possedeva una qualche forma di copricapo, al quale dovevano essere cuciti una trentina di denti canini atrofici di Cervo. Ma due denti dello stesso tipo, che si trovavano rispettivamente presso il polso sinistro e la caviglia destra, costituivano forse elementi di un braccialetto e di una cavigliera.

Un ricco insieme di utensili, quasi tutti in selce, uno solo in osso, formavano il corredo funebre del morto: alcuni grattatoi (uno dei quali tenuto nella mano destra), una punta, un bulino, alcuni coltelli, ecc.
Una lastra di pietra era posta sulle tibie.
Della seconda sepoltura, cui prima si è accennato, sappiamo unicamente che essa consta di una fossa intenzionalmente scavata e attraversante una serie di focolari, e che si tratta egualmente di una inumazione sotto ocra rossa.
La data di 24.720±420 da oggi, ottenuta per il focolare immediatamente soprastante lo scheletro del giovinetto rappresenta il termine *ante quem* per la sepoltura del giovinetto medesimo. La seconda sepoltura dovrebbe riferirsi - ma ciò potrà essere stabilito con precisione solo a scavi ultimati - a un periodo di almeno un millennio più recente.
Queste sepolture sotto ocra e con ricco corredo (almeno per quanto concerne la prima) ci riportano all'area occidentale, classica, del Paleolitico superiore europeo.Un caso di sepoltura parziale (dello scheletro erano presenti soltanto, seppure in connessione anatomica, le ossa degli arti inferiori e del bacino) fu riscontrato assai più in alto, nella serie stratigrafica di Paglicci, tra lo strato 6 e lo strato 5, vale a dire in un periodo databile attorno al 14.000 da oggi. Non furono qui osservati né ocra né elementi di corredo funebre.Grosso modo allo stesso livello della sepoltura parziale ora citata, e poco distante da essa, si trovavano due omeri, appartenenti a due diversi soggetti (di cui il primo maschile, il secondo femminile), posti l'uno accanto all'altro su un grossa pietra quadrangolare.
E' evidente che nella Grotta, oltre al rito di seppellimento (e forse anche a quello della deposizione secondaria), si praticava il prelievo di elementi singoli dello scheletro umano e la conservazione di essi a titolo di reliquia. Tuttavia, mentre l'esempio dei due omeri posti sulla pietra è assai eloquente nella sua intenzione sacrale, in molti altri casi, indifferentemente del periodo gravettiano e di quello epigravettiano, sono state ritrovate ossa isolate o frammenti di quest'ultime (mandibole, denti sciolti, pezzi di cranio, un omero, ecc.) privi di qualsiasi segno di distinzione e confusi con gli avanzi di vita quotidiana.
E' possibile - ma questa è solo una ipotesi - che le reliquie, trascorso un certo periodo di tempo, perdessero d'importanza e fossero così abbandonate.
Concludo questo rapido *excursus* sul Paleolitico del Gargano e in particolare sui vari aspetti della cultura materiale e spirituale dell'Uomo stupendamente documentati nella Grotta Paglicci, ribadendo una volta ancora l'estremo interesse rivestito da questo giacimento - ciò su scala oltreché nazionale, europea - ed esprimendo l'auspicio che gli Enti preposti alla salvaguardia, alla conservazione e allo sviluppo dei nostri Beni Archeologici vogliano provvedere a che Grotta Paglicci sia protetta con strutture più efficienti e meglio attrezzata, nella prospettiva anche di una sua futura valorizzazione culturale e turistica.

Arturo Palma di Cesnola

GROTTA PAGLICCI (*)

Quattro anni fa, nel maggio 1985, in questa stessa sede, ebbi occasione di parlare della Grotta Paglicci nel quadro del Paleolitico del Gargano. Si trattava allora di presentare questo giacimento - per altro, già divenuto celebre in seguito alle ricerche e alle scoperte operatevi negli anni '60 dal Museo Civico di Storia Naturale di Verona - in tutti i suoi aspetti: dalla storia delle ricerche alla descrizione del sito, comprendente un antico riparo sotto roccia ed una attigua grotta; dalle sue sequenze culturali e paleoclimatiche alla sua cronologia; dalle sue importanti opere d'arte parietale e mobiliare alle manifestazioni del culto dei morti in essa rinvenute.
Questa volta, fruendo dei fondamenti che penso di avere sufficientemente fornito, anche attraverso la mostra iconografica permanente realizzata recentemente a Rignano Garganico, mi soffermerò invece principalmente sui metodi adottati negli scavi condotti nella Grotta a partire dal 1972.
In particolare mi preme di illustrare la microstratigrafia che abbiamo istituito nel deposito paleolitico superiore della prima sala della Grotta e di commentare la datazione assoluta dei vari livelli ottenuta col metodo del C14 presso i Laboratori di Firenze, Groninga e Utrecht. E' un tema, se vogliamo, più specifico, ma che ritengo possa destare qualche interesse in chi desideri approssimarsi un poco al nostro mondo di ricerca e di conoscere alcuni dei tanti problemi che si affacciano a noi nel nostro lavoro d'indagine archeologica sul terreno.
Vorrei innanzitutto dare qualche ragguaglio su come si è pervenuti in questi ultimi anni a scandire con grande dettaglio il deposito della Grotta, la quale fino ad oggi risulta avere una potenza di oltre otto metri ed abbracciare ben quattordici millenni (dal 25.000 all' 11.000 circa da oggi).
Nei primi sei metri di spessore, attraversati dagli scavi dal prof. F. Zorzi dal 1961 al 1963, furono contemplati 18 strati, distinti in base alla colorazione del terreno, composizione, aggregazione di esso, ecc. Tali unità stratigrafiche, di spessore variabile in genere tra 20 e 40-50, fino ad un massimo di 70 cm, quindi di notevole consistenza, erano forse compatibili con l'epoca in cui detti scavi vennero eseguiti. Nel corso degli anni '70 e soprattutto '80, le nostre ricerche, condotte, ovviamente, con metodologie più aggiornate, hanno permesso di appurare che (quanto meno nell'area interessata dai nostri scavi) le grandi unità stratigrafiche stabilite dallo Zorzi erano costituite, al loro interno, da un numero variabile, ma pur sempre cospicuo di livelletti più o meno sottili: essi erano quindi dei veri "pacchi" di straterelli minori.

(*) Estratto da *Profili della Daunia Antica, V ciclo di conferenze sulle più recenti campagne di scavo (Foggia, 5 maggio - 9 giugno 1989)*, Foggia 1989, pp.11 - 31.

La distinzione, in un deposito, di piccole unità stratigrafiche - è appena necessario sottolinearlo - riveste una grande importanza, in quanto consente di seguire l'evoluzione, nel tempo, degli eventi sia culturali che paleoclimatici, i quali, molto spesso, non procedono a sbalzi, ma secondo processi graduali, che certo una scansione per grandi strati non è in grado di farci percepire.
Inoltre, colorazione, composizione, aggregazione del terreno spesso non bastano per definire un determinato momento in senso archeologico-culturale, anche perché non vi è un rapporto costante fra il tipo di terreno, e quindi strato, ed evento culturale.
Si possono così avere due successivi strati di natura diversa, contenenti i resti di una medesima cultura e, quel che è peggio, un medesimo strato contenente più aspetti culturali successivi.
I vecchi scavi, asportando uno strato, senza operare alcuna divisione al suo interno, precludevano ogni possibilità di riconoscervi l'esistenza di più momenti culturali. In altri termini, il criterio geologico non sempre corrisponde a quello archeologico. E un deposito archeologico deve dunque venir scavato secondo metodi archeologici, che consentano di individuare le varie, effettive fasi dell'insediamento umano.
Un cenno va fatto al sistema dei cosiddetti " tagli". In passato - e in un passato neanche troppo remoto- si pensava di risolvere il problema della scansione all'interno di uno strato di una certa potenza, suddividendo quest'ultimo in una serie di straterelli artificiali, per esempio dello spessore di 10 o anche 20 cm ciascuno: i "tagli", appunto. Tale procedimento di comodo s'imponeva soprattutto allorquando all'interno di uno strato non fosse possibile riconoscere una reale suddivisione più minuziosa, in base a certe variazioni del suolo (sfumatura diversa di colore, grado diverso di compattezza, ecc.).
E appunto questo procedimento credemmo opportuno di adottare anche noi al principio degli anni '70 nello scavo del potente riempimento del Riparo Esterno, dove i singoli strati, piuttosto omogenei, assumevano lo spessore di due o più metri ciascuno. Si trattava comunque di depositi del Paleolitico antico e medio, dove le variazioni culturali sono in genere assai più lente.
Nello scavo del deposito paleolitico superiore della grotta, invece, fin dagli stessi anni non fu necessario, se non eccezionalmente, ricorrere ai tagli artificiali (metodo di scansione piuttosto approssimativo e non sempre corretto); ciò in quanto la Grotta presentava, quasi in ogni sua parte, una sedimentazione, non omogenea come il Riparo ma finalmente diversificata, e tale da potervi riconoscere una "microstratigrafia", corrispondente ad una reale - e non artificiale - suddivisione in fasi.
Tale scansione in molteplici e sottili straterelli o livelli, nel caso specifico di Paglicci-grotta, si è per altro rivelata solo in parte dipendente dal variare dei caratteri litologici del terreno. Essa infatti si è basata eminentemente sulla individuazione di "paleosuperfici" e di "suoli di abitato".

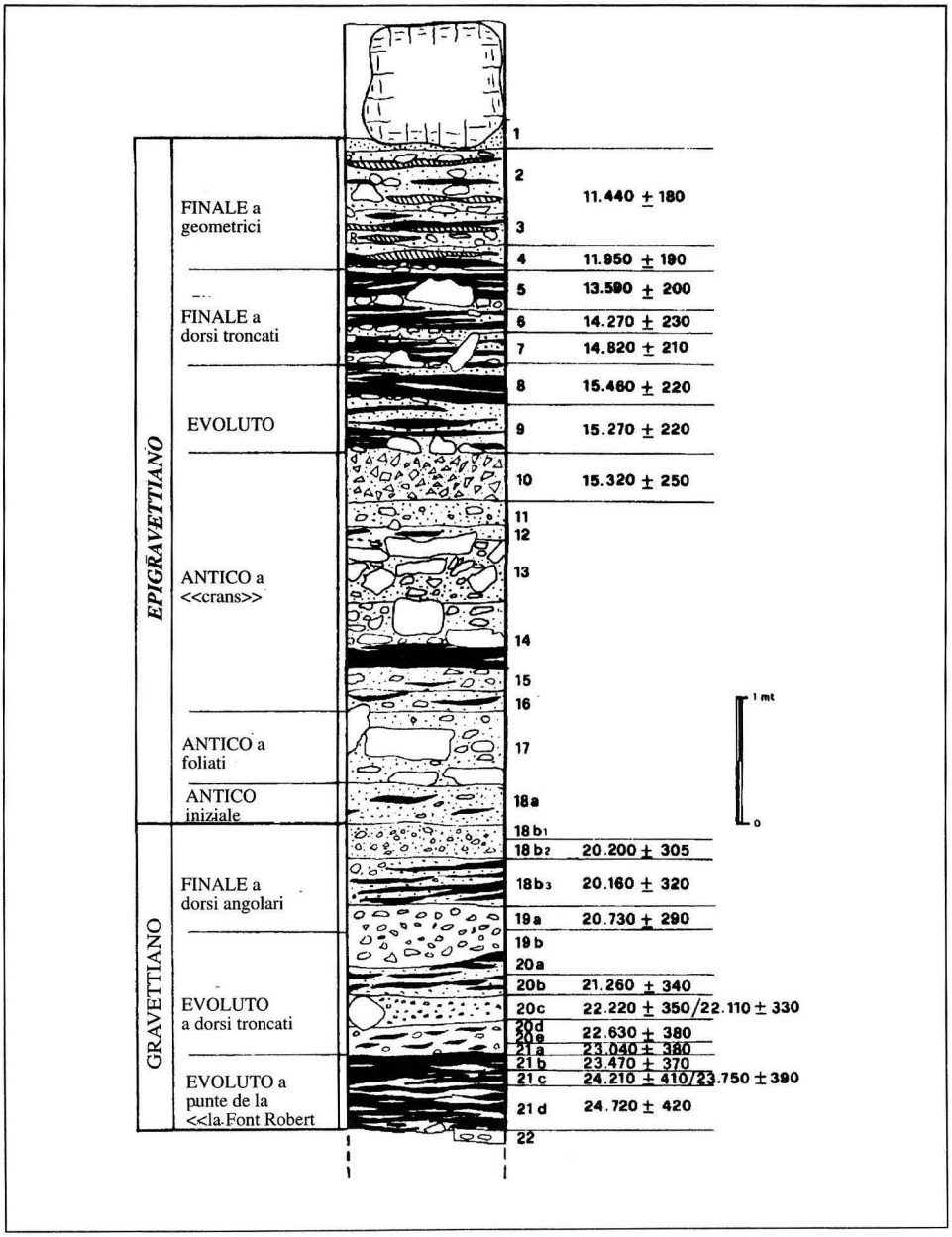


Fig. 36 - Grotta Paglicci. Schema stratigrafico del deposito paleolitico superiore.

Una paleosuperficie è un aspetto naturale della formazione di un deposito di grotta: può rappresentare il tetto di una determinata unità stratigrafica, grande o piccola che sia; una fase di arresto nella sedimentazione del deposito.
La si riconosce spesso per la sua relativa compattezza, derivante sia da cause naturali, sia anche, in parte, dal calpestio umano (essa può dunque essere, come meglio vedremo avanti, più o meno "antropizzata"); può per altro costituire il piano di appoggio per pietrami o massi di varia grandezza.
Le paleosuperfici intensamente o, addirittura, totalmente antropizzate sono definibili come "suoli di abitato"; specie quando vi si osservano vere e proprie "strutture", come focolari organizzati, spazi lastricati, ecc., che testimoniano in modo evidente l'intervento umano. Per lo più, a Paglicci-grotta le strutture in senso stretto sono molto rare, mentre prevalgono superfici cosparse di avanzi di pasto (ossa fratturate di animali) e di manufatti litici, commisti con pietre calcaree, che spesso hanno subito l'azione del fuoco; e soprattutto superfici, quasi sempre limitate, con frustoletti carboniosi e ceneri di focolare. Costituiscono un caso particolare i suoli fortemente arrossati, per presenza di ocra rossa, polverizzata o in piccole masserelle.

Ripercorrendo la sequenza stratigrafica dall'alto in basso del deposito Paleolitico Superiore della prima sala della grotta , negli strati dal 5 al 7 si notarono, nelle campagne degli anni 1972-73, lenti di fine sabbia o limo di colore giallastro o grigio-giallastro, certamente portate dall'Uomo in Grotta dall'esterno. Nel livello 5B, intorno ad una di tali lenti, erano disposti a piatto alcuni rami mandibolari appartenenti ad animali diversi: bove, cervo, stambecco e tasso.
A partire dallo strato 6 fino all'8 e al 9, si aveva una serie di paleosuperfici, più o meno antropizzate, con pietrami, ossami e selci sparse e talvolta anche lenti di fini sabbie come quelle già descritte. Queste superfici apparivano piuttosto compatte e sopportavano ossa più intere e selci di più grandi dimensioni. Esse erano alternate a straterelli più incoerenti con ossa più fratturate, selci più piccole e ceneri di focolare più frequenti. Sorge il sospetto che tali straterelli siano stati stesi ciclicamente dall'Uomo sopra le paleosuperfici per spianarle e coprirle, in una sorta di operazione di "bonifica".
Un buon esempio di paleosuperfici naturale, base di appoggio di pietrami più o meno grossolani è il tetto dello strato 10, raggiunto dai nostri scavi nel 1975. All'interno dello stesso strato 10, rinvenimmo più tardi (1976) un altro piano (10 E1 base), fortemente inclinato verso l'interno della cavità, e su cui poggiava una serie di blocchi caduti dalla volta e appartenenti alla stessa banconata calcarea.
Del 1980 è il rinvenimento di un'altra superficie naturale, ma fortemente antropizzata, in corrispondenza della base del livello 12C (il terzo dall'alto dello strato 12). Assieme a pietrami, si

osservavano non poche ossa di animali - avanzi di pasto - su un'ampia area, ma pur sempre a concentrazione limitata. Infatti le ossa si diradavano sia verso l'interno che verso est.
Nel 1982, alla base del livello 13C (il terzo dall'alto dello strato 13) incontrammo una superficie a carattere del tutto naturale, piano di appoggio di pietrami e lastroni calcarei.
Dalla base dello stesso strato 13, sul fondo della prima sala della grotta, si inizia una serie di "suoli di abitato", seppure da considerarsi come periferici rispetto all'abitato vero e proprio (che doveva corrispondere all'area mediana della stessa). Il fondo della sala, infatti, ancora in leggero pendio verso l'interno della grotta (poi le superfici diventeranno progressivamente orizzontali) doveva costituire in questo periodo una sorta di "retrobottega", dove venivano accumulati avanzi di pasto e resti di focolari (in forma soprattutto di ceneri).
La base del livello più profondo dello strato 13 (13D, già 12G) offre l'esempio più evidente di tal genere di suoli. Essa è quasi completamente lastricata di ossami . Vi si notano grosse schegge di diafisi ed epifici di ossa lunghe, denti sciolti e numerosi frammenti, anche vistosi, di rami orizzontali di mandibola di bove, cavallo e stambecco.
Qualche manufatto in selce, di dimensioni di solito non piccole, e qualche pietra vi si associano. Lateralmente, il pavimento di ossi si ripartiva in più lenti sottili di cenere di focolare. Questa superficie, intravista nel 1980, fu messa allo scoperto parzialmente nel 1981 e completamente nel 1982. Purtroppo, dopo una pausa negli scavi cui fummo costretti nel 1983, nell'inverno 1983-84 fu distrutta da ignoti.
La superficie corrispondente alla base del livello 14A, messa in luce nel 1984, è in gran parte naturale (cioè poco antropizzata), con pietrami anche grossolani e qualche raro resto osseo. La ricordiamo qui soprattutto in quanto tra i pietrami trovammo un frammento di lastra calcarea recante parte di una figura dipinta di equide, probabilmente caduto dalla volta, dove doveva essere presente la figura intera.
Altre paleosuperfici da citare sono il tetto del livello 15B e la base del 16A1, scoperti nel 1985. Un altro pavimento ad ossami, che poi si rivelò essere un pacco di ossi dello spessore medio di 10 cm, è il 16A3-3 (1985).
Interessante è la base dello strato 16, dove nel 1986 rinvenimmo una lente di fine sabbia o limo giallastro (deposta certamente dall'Uomo), quale supporto di un focolare soprastante (il 16B7). E' questa una vera, anche se semplice, struttura abitativa. Per far posto alla lente si era liberata l'area dal pietrame costituente il tetto del sottostante livello 16C1.
Inferiormente, vi sono ancora buoni esempi di paleosuperfici fortemente antropizzate, a pietrami ed ossami, come la base del livello 20 C1 e quella, particolarmente evidente, del 20D , entrambe scoperte nel 1988.
A partire dallo strato 16, fino al fondo della sequenza finora nota, sono da segnalare suoli antropici intrisi di ocra

rossa, come si è detto prima, polverizzata o in minute masserelle: vedi le basi del 16A3-l e del 16B1, il tetto del 17A e ancora la base del 21A2.
Ci si domanda il significato di queste superfici di ocra. Tale sostanza colorante poteva venire usata per la pittura corporale, per scopi magico-religiosi, come per l'arte parietale. Il frammento di lastra, recante dipinta la porzione di una figura di equide, cui si è prima accennato, potrebbe appartenere ad un periodo in cui venivano eseguite pitture sulla volta della grotta. I suoli sarebbero rimasti, in questo caso, arrossati, in seguito alla preparazione (macinazione, ecc.) sul posto del colorante, destinato alle pitture (poi scomparse, ad eccezione del frammento ora citato). Ma di ocra si faceva largo uso anche nel rito funebre di seppellimento: i morti venivano ricoperti e/o disposti su letti di ocra rossa. Un rapporto fra suoli ad ocra e sepolture è abbastanza probabile per quanto riguarda i livelli profondi, dove alcune inumazioni sotto ocra furono rinvenute. Laddove sepolture non sono state incontrate (più in alto), la spiegazione dovrebbe essere diversa; a meno che anche nei livelli soprastanti altri morti non siano stati deposti in aree limitrofe non indagate.
Il livello definito provvisoriamente nel 1987 come 19B1-base (che poi, per motivi che sarebbe troppo lungo qui spiegare, è risultato corrispondere allo strato 21) costituisce un caso molto particolare: esso offriva tutta una serie di blocchetti calcarei tinti con ocra sulla loro faccia superiore e poggianti su una superficie a ocra polverizzata. Si tratta qui di probabili segnacoli tombali, trovandosi questi ultimi in evidente relazione con una sepoltura.
Da ultimo, vorrei citare qualche caso di " fogliettatura", vale a dire di serie di straterelli, variamente colorati e di spessore variabile (alcuni molto sottili), che abbiamo incontrato, pure a partire dallo strato 16, fino al fondo della sequenza nota come per esempio i due foglietti corrispondenti ai livelli 17D1 e 17D2, l'uno nerastro carbonioso, l'altro rossiccio argilloso. Molti di tali straterelli si potevano notare nella sezione trasversale interna della nostra trincea al di sotto della paleosuperficie 20C 1-base. E' evidente la loro interruzione (verso sinistra), dovuta allo scavo della fossa di una sepoltura.

Il fattore tempo

Abbiamo finora accennato ad alcune (fra le tante decine incontrate) paleosuperfici, naturali o più o meno antropizzate.
Esse ci hanno permesso di suddividere il potente deposito in moltissime unità e sottounità stratigrafiche di piccola entità. Sorge adesso il problema della loro durata nel tempo, e cioè di stabilire quale lasso di tempo rappresentino i vari livelletti considerati.
Una stagione, per esempio, un anno o una serie di anni, seguiti da temporaneo abbandono della Grotta - quanto meno nell'area interessata dagli scavi - eppoi da un nuovo abitato. Molti di questi interrogativi rimarranno, penso, per lungo tempo senza una risposta decisi-

va, basata cioè su dati scientificamente inoppugnabili. Dobbiamo qui limitarci ad impostare solo il problema.
Per il momento l'unico nostro ausilio è rappresentato dalla cronologia assoluta, ottenuta col metodo del C14. La serie stratigrafica di Paglicci-grotta attraversata dai nostri scavi, specialmente nei suoi termini medi ed inferiori, è stata sempre prodiga di frustoletti di carbone vegetale (oltre che di ossa combuste), per la frequenza in essa di numerose linee o lenti di focolari.
Ciò ci ha permesso di stabilire una cronologia (vedi colonna a destra della fig. 36) molto dettagliata e completa (fino a qualche anno fa erano datati i livelli dal 2-3 al 10 e dal 18 al 21 compreso; ultimamente siamo venuti in possesso di datazioni anche per i livelli intermedi). Le date vanno dal 24.720+420 del 21D al 11.400+180 del 3-2. Arrotondando un poco, la serie interessa 14 millenni, dal 25.000 all'11.000 circa da oggi.
Se consideriamo lo spessore del terreno (circa otto metri) che vi corrisponde, dal momento che non sembrano esistere lacune importanti nella sedimentazione del deposito, siamo in grado, con un semplice e grossolano calcolo, di stabilire in media, un ritmo di sedimentazione di 60 cm ogni millennio, vale a dire 6 cm ogni secolo, 6 mm ogni decennio, 6/10 di mm ogni anno. Ovviamente si tratta di un ritmo del tutto teorico (calcolato in media), in quanto nelle fasi di demolizione della volta della Grotta (crolli, magari anche dovuti a scosse telluriche) uno strato a pietrami e blocchi di una certa consistenza può essersi formato in pochissimo tempo. Così pure per gli accumuli di ceneri e di ossami-avanzi di pasto, dovuti all'intervento umano.
In altri momenti, invece, una sedimentazione diciamo più tranquilla, legata a fattori naturali, può aver impiegato tempi assai più lunghi.
Si è tentato di datare singoli livelli, o addirittura foglietti, nell'intento di valutare l'intervallo di tempo intercorso fra uno straterello e l'altro. Ma i risultati non sono sempre stati soddisfacenti. E qui intervengono i limiti del metodo del C14 stesso, comportante un errore troppo ampio (soprattutto nei periodi più antichi), perché si possa pervenire ad un simile dettaglio. Possibili inquinamenti del terreno, errori sistematici ed anche, forse, errori compiuti dai laboratori di geochimica, hanno fornito spesso date non coerenti rispetto al contesto generale e con frequenti casi d'inversione.
Faremo qualche esempio. I primi 10 strati, per uno spessore complessivo di 2,70 m circa hanno date piuttosto coerenti fra loro (dall' 11.440 al 15.320 circa da oggi) con la sola eccezione dello strato 8, che possiede una datazione più alta rispetto ai due livelli (9 e 10) sottostanti. Essendo il lasso di tempo intercorso di 3.880 anni, se ne deduce un ritmo di 70 cm al millennio: ciò non si discosta molto dalla media generale prima accennata.
La serie di base, compresa fra il 20.200 (liv. 18B2) e 24.720 (liv. 21D) possiede pure datazioni coerenti fra loro,

egualmente con una sola eccezione (una delle due date del 21C è un po' più recente). Essendo lo spessore del terreno attorno ai 2 m e il lasso di tempo di 4.520 anni, se ne può dedurre un ritmo per millennio un po' minore rispetto alla media, e pari a 44-45 cm.

Meno convincenti le date relative alla parte intermedia del deposito (dal tetto dello strato 12 alla base del 17), che, stando al laboratorio di Groninga, sarebbero comprese tutte entro un millennio scarso: tra il 15.950 del 12A ed il 16.790 del 17G. Più di due metri in meno di un millennio rappresentano un ritmo davvero eccezionale, su cui è lecito dubitare, dal momento che durante questo periodo si osservano non pochi mutamenti, né di scarsa entità, al livello delle industrie litiche e della fauna. Le inversioni fra le date sono poi frequentissime. Il tentativo di dettagliare l'età dei vari livelletti è direi, dunque, stato sotto molti aspetti fallimentare.

Data la incongruenza delle date ottenute presso il laboratorio di Groninga, abbiamo voluto sottoporre sei campioni di carbone vegetale (provenienti da alcuni dei livelli già datati) al laboratorio di Utrecht. Ne sono risultate differenze di età anche molto notevoli, specialmente per quanto concerne i livelli 17E e 17B, invecchiati l'uno di oltre 2.600 anni, l'altro di mille anni. Differenze minori fra Groninga e Utrecht si sono avute per i livelli 16C2 e 16B7, invecchiati rispettivamente di 350 e di 620 anni; differenze ancora minori per altri due livelli posti un po' più in alto. I valori di Utrecht, per altro, sembrano coerenti rispetto a quelli degli strati più antichi (datati in precedenza nel laboratorio di Firenze), di cui il livello più alto (18B2) è riportato al 20.200, mentre - stando ai dati di Groninga - tra la base del 17 ed il 18B2 sarebbe trascorso un lasso di tempo, inspiegabile e quanto meno poco probabile, di 3.400 anni circa. Come si vede, il problema della datazione del deposito si presenta irto di difficoltà e quello della valutazione della durata dei singoli livelletti resta del tutto aperto. Occorrerà dunque ricorrere a sistemi d'indagine più sofisticata per risolverli.

Ma quali sono questi metodi più sofisticati? Un accenno va sicuramente fatto al così detto "funzionalismo"(lo studio cioè delle funzioni dei vari strumenti litici e dei vari siti che li contengono), che non approviamo in quanto dottrina che pretenda di sostituirsi in toto ai tradizionali criteri culturali e cronostratigrafici, ma che riteniamo utile in talune sue possibilità applicative.

Per esempio, circa il problema del carattere dell'abitazione, un livello archeologico determinato può corrispondere ad un abitato svoltosi durante una singola stagione o ad una serie di abitazioni a carattere iterativo, coincidenti sempre con la medesima stagione.

Le stagioni possono essere definite dal tipo di pollini di piante, nonché dallo studio dei resti faunistici: la muta delle corna di certi erbivori, l'età di morte degli animali giovani uccisi, deducibile dall'usura dei denti, dalla presenza di dentizione di latte e dalle articolazioni. La ricostruzione della stagione è teori-

camente possibile, ma è molto difficile (come vedremo tra breve) nei giacimenti in grotta.
Si può anche tentare di mettere in relazione col genere di attività svolta in una grotta il tipo di resti ossei degli animali cacciati. Per esempio è rappresentato in un dato livello lo scheletro (anche se smembrato) di tutto l'animale, oppure una parte di esso, e, in tal caso, quale parte? In base al genere di resti ossei si arriva a stabilire se la grotta in quel determinato momento è servita come residenza (anche solo a carattere stagionale), oppure come semplice rifugio di caccia. Anche lo studio dell'industria litica, specie se rapportata con la fauna e col tipo di resti ossei, è in grado di fornire utili informazioni in tal senso.
Si può stabilire, certe volte almeno, se l'Uomo abitava in grotta nel senso pieno della parola, e quindi svolgeva tutte le attività connesse con la vita di ogni giorno: abbattimento e macellazione di animali diversi e loro consumazione sul posto, accensione prolungata di focolari, produzione di strumenti litici a partire da materia prima che l'Uomo si era procacciata da fonti di approvvigionamento più o meno vicine, ed altre attività ancora. Oppure se l'Uomo vi ha compiuto solo brevi e saltuarie visite, durante le battute di caccia lontano dal campo-base e vi ha condotto attività limitate, legate alla particolare funzione della grotta.
Ma in pratica le difficoltà, per quanto riguarda gli abitati in grotta sono grandissime, in quanto una grotta può essere stata abitata in tempi immediatamente successivi per usi diversi ed i resti dei singoli accampamenti stagionali o temporanei - e ciò molto frequentemente e molto probabilmente - essersi mescolati fra loro. Inoltre il tempo, il ritmo della vita dei cacciatori, non è proporzionato necessariamente a quello della sedimentazione del deposito della grotta. Si è visto, appunto, che a Paglicci in media un anno dovrebbe corrispondere a 6/10 circa di mm di terreno, che è una quantità archeologicamente insignificante, come anche quella di 6 mm circa ogni 10 anni. In 10 anni molte frequentazioni della grotta possono essersi verificate. Ma in 6 mm è forse possibile (tenuto conto anche del calpestio del suolo) distinguerle l'una dall'altra?
Le cose sono rese ancor più complicate dal fatto che in una grotta (specialmente in una cavità dell'ampiezza di quella di Paglicci) non si scava tutta l'area disponibile - ciò sarebbe tra l'altro un delitto, perché bisogna sempre conservare un buon "testimone" per le ricerche del futuro - ma solo un punto, qualche metro quadrato. E punti diversi nello spazio della grotta possono - ed anzi ciò risulta evidente a Paglicci - essere stati sede di attività diverse durante lo stesso periodo di insediamento. Da una parte, per esempio, si potevano macellare animali, in un'altra accendere fuochi prolungati, in un'altra ancora preparare gli strumenti litici, e così via. Eseguendo uno scavo in un'area, per forza di cose limitata, si rischia sempre di avere una visione solo parziale dell'attività svolta dall' Uomo nella grotta e

quindi della funzione di quest'ultima. Come gli scavi nella Grotta Paglicci hanno dimostrato, inoltre, la stessa area può essere sfruttata per scopi diversi in periodi diversi. Nel nostro caso, sul fondo della prima sala abbiamo incontrato, dapprima superfici di abitazione, successivamente grandi scarichi di ossami o di ceneri di focolari, poi di nuovo superfici fortemente antropizzate, con strutture abitative. Per tutti questi motivi è più che evidente l'estrema delicatezza della diagnosi, da una parte, riguardo al valore cronologico dei singoli livelletti, di cui si è parlato, dall'altra riguardo alla loro interpretazione dal punto di vista abitativo (secondo il metodo funzionalistico).

Questi sono i risultati più rilevanti delle nostre ricerche di *routine* a Grotta Paglicci, esemplificativi del nostro difficile lavoro di archeologi.

Arturo Palma di Cesnola

VIESTE

COMPLESSO MINERARIO DELLA DEFENSOLA (*)

La scoperta del complesso minerario della Defensola è ormai nota ad un vasto pubblico, per le numerose comunicazioni fatte sia in sede locale (GALIBERTI 1981), che nell'ambiente scientifico nazionale (GALIBERTI1982). Un così grande interesse è certamente motivato dall'eccezionalità di questo complesso, di cui si presumeva la presenza, ma che fino al 1981 era solo un'interessante ipotesi da verificare.

Furono i lavori di sbancamento del pendio della collina di Intreseglio per la costruzione di un'abitazione abusiva a mostrarci una delle numerose miniere che si aprono in questa collina, delle quali erano state individuate le discariche esterne, ricche di materia prima, talora semilavorata, e di utensili per la sua estrazione.

Si deve alla sensibilità e all'impegno di alcuni appassionati viestani la segnalazione tempestiva di questa scoperta alle Autorità competenti e il successivo lavoro di controllo in tutti questi anni, al fine di preservare un bene culturale così cospicuo ed eccezionale.

Una prima esplorazione di questa miniera nel 1981 permise di rinvenire alcuni materiali di grande interesse archeologico, come ceramiche, lucerne di pietra, punteruoli di osso, picconi da miniera e resti di fauna; questi materiali consentirono già allora di formulare una prima datazione della struttura. I resti ceramici in particolare indicavano il Neolitico antico a ceramica impressa, un orizzonte culturale mai individuato in Italia all'interno oppure in prossimità di impianti per l'estrazione della selce.

(*) Estratto da *Profili della Daunia Antica, III ciclo di conferenze sulle più recenti campagne di scavo (Foggia, 24 aprile 1987 - 6 giugno 1987)*, Foggia 1988, pp.11 - 22.

Le ricerche successive (1984) hanno permesso di individuare nella zona circostante un complesso minerario di grandi dimensioni, che interessa almeno tre colline, con numerosi ingressi di miniera ancora aperti. Recentemente (1986) è stata iniziata da parte del Dipartimento di Archeologia dell'Università di Siena l'esplorazione sistematica e il rilevamento della miniera n. 1, indispensabili per qualsiasi indagine successiva.

LA MINIERA

La miniera si apre sul versante sud-ovest della collina di Intreseglio, all'interno di una formazione calcarea eocenica, costituita da bancate sub-orizzontali con liste e noduli di selce.

E' composta di due piani sovrapposti, di cui quello superiore, quasi completamente esplorato nella campagna del 1986, comprende due grandi camere adiacenti, lunghe almeno 10 m e alte mediamente 50 cm, collegate fra loro da due passaggi, uno dei quali a forma di pertugio molto stretto.

Entrambe le camere sono riempite, nella parte centrale, di detriti fino al soffitto; sono stati risparmiati invece dei passaggi lungo le pareti laterali, cioè lungo il fronte di coltivazione, ed anche un vero e proprio corridoio rettilineo all'interno dei detriti della seconda camera. Uno dei lati di questo corridoio appare delimitato da un basso muro di sostegno, costruito con pietre giustapposte, con lo scopo forse di contenere i detriti.

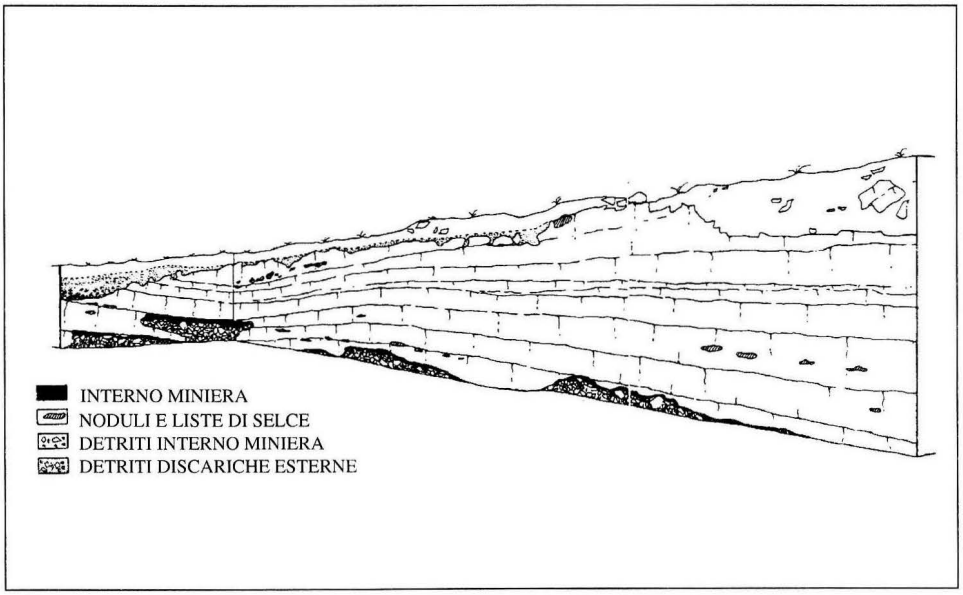


Fig. 37 - Defensola. Area dello sbancamento del 1981 con la sezione trasversale e longitudinale; nell'angolo *l'attuale accesso artificiale della miniera* (disegno di A.Galiberti)

Tale particolare, unito alla direzione verso l'esterno del corridoio stesso e alla sua considerevole lunghezza, fanno pensare con ragione che si tratti dell'accesso principale della miniera, la cui imboccatura esterna sul pendio sarebbe stata obliterata dai detriti di un'altra miniera posta ad una quota più alta, fatto quest'ultimo riscontrabile nella sezione trasversale dello sbancamento .

Entrambe le camere del piano superiore, come probabilmente quelle del piano inferiore, seguono le bancate calcaree, quasi alla ricerca dei noduli di selce, situati sia all'interno delle bancate stesse che sulle facce d'interstrato.

Dei noduli d'interstrato restano sul soffitto della miniera numerosissime impronte, perfettamente riconoscibili per la loro superficie levigata oltre che per la morfologia.

La tecnica di estrazione usata, osservabile tuttora sulla parete dell'ultimo fronte di coltivazione, consisteva nel liberare i noduli della parte calcarea superiore, parzialmente oppure completamente, in maniera da poterli facilmente staccare dal gradino così formato, il quale veniva successivamente asportato per non ridurre eccessivamente la distanza soffitto-pavimento. Tale operazione veniva svolta mediante l'uso di mazzuoli e picconi di selce appuntiti, appositamente costruiti, dei quali si rinvengono numerosissimi esemplari interi e frammentari sul pavimento della mi-

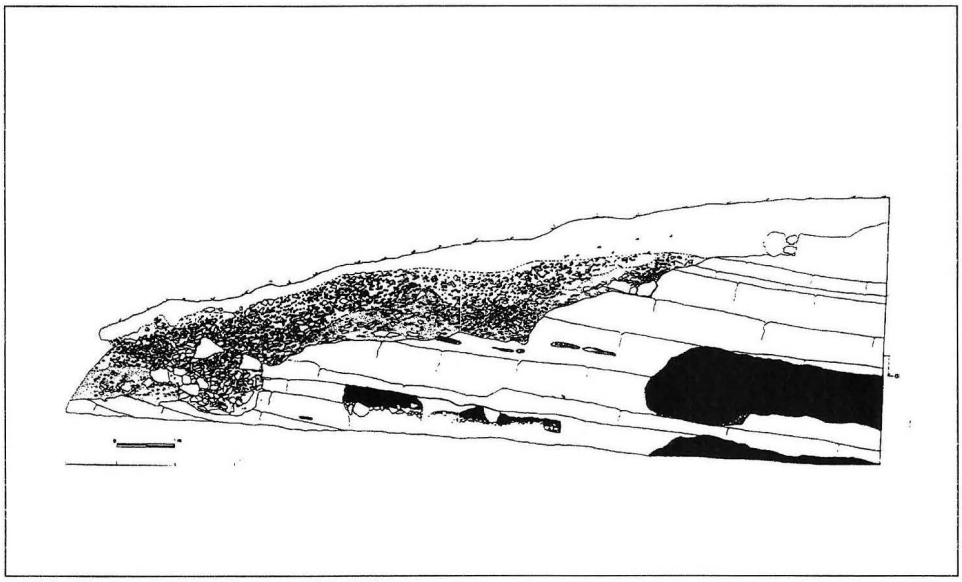


*Fig. 38 - Defensola. Sezione trasversale dello sbancamento del 1981 (*rilievo e disegno di A.Galiberti*).*

niera e nei detriti interni. Dell'uso di questi utensili restano, in molti punti del fronte di coltivazione, e soprattutto vicino ai noduli parzialmente estratti, le tracce evidenti, sotto forma di profonde scalfitture nel calcare.
La mancanza di luce naturale all'interno della miniera, fa necessariamente presupporre l'uso di un'illuminazione artificiale, attuata molto probabilmente con le stesse lucerne di pietra, che sono state rinvenute nei pressi del passaggio fra le due camere del piano superiore.
Tra le numerose osservazioni fatte durante l'esplorazione della campagna del 1986, una in particolare ha destato interesse sotto il profilo culturale. Nelle vicinanze del pozzetto che mette in comunicazione il piano superiore con quello inferiore, situato in una parte sicuramente interna della struttura, è stato rinvenuto un accumulo di schegge di lavorazione, che non ha niente a che vedere con l'attività estrattiva, e che potrebbe invece testimoniare un lavoro di primo sgrossamento dei noduli già all'interno della miniera.
Tale fatto, che dovrà essere approfondito nelle prossime ricerche, data la sua importanza sul piano culturale, prefigurerebbe un'organizzazione più complessa rispetto a quella finora immaginata nello sfruttamento di questa materia prima.

I Materiali

Nel corso delle varie visite fatte all'interno della miniera, a partire da quella della scoperta nel 1981, sono stati raccolti sul pavimento numerosi manufatti, la cui vicinanza e la cui tipologia ci consente di pensare ad un loro naturale legame cronologico-funzionale. Essi comprendono l'industria litica, l'industria ossea, la ceramica, le lucerne di pietra, la fauna e i graffiti.

Industria Litica. Comprende quasi esclusivamente utensili da miniera (picconi e mazzuoli) di cui sono stati raccolti fino a questo momento solo alcune decine di esemplari in vari punti, esclusivamente sul pavimento; la loro posizione è stata accuratamente riportata sulla pianta.
I picconi presentano una caratteristica forma allungata, con una oppure due estremità appuntite, talora con una tipica strozzatura, ottenuta con due o più incavi corrispondenti e opposti in uno stesso punto del corpo dello strumento. Sono stati ottenuti per lo più con una scheggiatura su più di due facce, che ha conferito ai pezzi, nella maggior parte dei casi, una sezione quadrangolare irregolare, tendente talora a quella subcircolare; quanto alla scheggiatura è stata sovrapposta una "picchiettatura", finalizzata ad attenuare le creste e le sporgenze, creando estremità appuntite a profilo ogivale.
I mazzuoli hanno forma pressoché cilindrica, ed estremità convesse non appuntite; sono stati ottenuti con lo stesso tipo di scheggiatura, a cui si sovrappone la caratteristica "picchiettatura" di finitura.Non mancano i percussori ogivali in calcare, ed è segnalata, con due lamette frammentarie, l'ossidiana.

Industria Ossea. Comprende 11 frammenti ossei levigati, riferibili ad almeno 6 punteruoli, di cui sono conservati gli apici in 5 casi. Sono stati ricavati dalla parte diafisaria di ossa lunghe tagliate longitudinalmente, probabilmente appartenenti, date le dimensioni, ad *Ovis* o a Capra, di cui sono stati raccolti resti nella stessa miniera.

Lucerne di Pietra. Si tratta di sette manufatti che, per le loro caratteristiche morfologiche e per la loro ubicazione all'interno di questa struttura, vengono interpretati come "lucerne da miniera". Sono ricavati da supporti di calcare bianco molto tenero, nei quali è stata scavata una concavità, per lo più subcircolare, al cui interno restano ancora le tracce dell'utensile usato.
La parte interna risulta in parte modellata, talora anche in maniera da formare una specie di rozza impugnatura. Un esemplare presenta sul bordo una debole scanalatura, interpretabile forse come l'alloggiamento di un rudimentale lucignolo.
La definizione di "lucerne da miniera", giustificata dal punto di vista morfologico non ha trovato finora conferma nella presenza di tracce di combustibile al loro interno.

Ceramica. A questa categoria di reperti, sicuramente i più importanti per il momento sul piano cronologico-culturale, si riferiscono sette diverse forme ceramiche, due delle quali sono state completamente integrate. Queste due ultime sono riferibili secondo la tipologia Guerreschi (1971) ad una *ciotola a calotta sferica*, tendente alla tazza, presentante le seguenti caratteristiche: orlo diritto arrotondato, fondo convesso, superficie di colore nero non uniforme, ampia lucidatura e probabile ingubbiatura, impasto fine di colore bruno nero (h. 6,5 cm.; diametro esterno orlo 20,5 cm.; spessore orlo 0,4 cm.) e ad un *vaso con corpo di forma composta*, emiellissoidale, presentante orlo diritto arrotondato, fondo piatto a tacco, superficie di colore vicino all'arancio, con aspetto irregolare e levigatura, impasto non fine con degrassante in parte siliceo, decorazione incisa con solchi rettilinei, talora riempiti di materia bianca, poco profondi, disposti in *chevrons* di forma irregolare e organizzati a fasce sub-parallele (h. 18,6 cm; diametro esterno orlo 22 cm; spessore orlo 1,1 cm).
Fra le altre forme ceramiche, molto frammentarie e solo in parte ricostruibili, tutte d'impasto, a superfici levigate e talora lucidate, è di particolare interesse il fondo, con parte del corpo, di un vaso forse emiellissoidale, con fondo piatto, con superficie di aspetto irregolare e diffusa levigatura, di colore attorno al grigio scuro sulla parete esterna, con impasto di colore grigio scuro in sezione.
Le superfici di frattura presentano delle smussature d'uso molto vistose in alcuni punti e due tacche incise, che attestano l'uso di questo fondo dopo la rottura, probabilmente come contenitore di un colorante rosso, di cui sono visibili ancora i residui con tracce di raschiatura.

Altri Reperti. Non lontano dalle lucerne e dalla ceramica sono stati raccolti anche resti di fauna, denti, articolazioni ed ossa lunghe appartenenti ad una specie domestica, *Ovis* o Capra.
Sono da ricordare infine alcuni graffiti sulla parete calcarea di una delle camere, sui quali non si hanno per ora elementi di giudizio.

Osservazioni Conclusive

Il ritrovamento, in una miniera, di ceramica impressa neolitica associata a reperti apparentemente meno significativi sul piano cronologico, seppure di grande interesse su quello culturale, modifica radicalmente le conoscenze circa lo sfruttamenio della selce durante la Preistoria più recente, facendo arretrare di qualche millennio, nella penisola italiana, l'inizio dell'attività estrattiva di questo materiale mediante impianti sotterranei.
Fino a qualche tempo fa infatti le poche testimonianze conosciute, sul Gargano come in Italia, non andavano oltre l'inizio dell'Eneolitico, anche se dobbiamo dire che alcuni siti garganici, che avevano restituito in superficie materiali attestanti attività di miniera, come Scarcafarina e Valle Sbernia, erano stati indirettamente datati all'Eneolitico *sensu lato* solo sulla base della tipologia dell'industria campi-gnana ivi raccolta (Palma di Cesnola 1979).
Altre due località, Cruci nel territorio di Peschici e Mattinata (Palma di Cesnola - Mezzena 1971) avevano fornito la prova dell'attività estrattiva, con la presenza addirittura, nel caso di Mattinata, di piccoli pozzi verticali riempiti di detriti silicei, purtroppo privi apparentemente di qualsiasi riferimento tipologico-culturale.
Più precisa invece era l'indicazione fornita dalla miniera di Tagliacantoni scavata dal Rellini nel 1932-33 (Rellini 1934), che oltre a dare la testimonianza di una struttura mineraria vera e propria, seppure semplice, aveva fornito utensili da miniera, industria litica campignana e ceramica, quest'ultima riferita recentemente all'Eneolitico iniziale (Palma di Cesnola 1981).
La miniera n. 1 della Defensola fa parte di un vero e proprio distretto minerario, di dimensioni mai viste in Italia, almeno relativamente a questo periodo (va ricordato che Montetabuto e Monteracello in Sicilia hanno restituito un complesso di una decina di gallerie riferibili all'età del Bronzo (Orsi 1898, Radmilli 1975), di cui bisognerà accertare l'omogeneità sul piano cronologico-culturale.
La Defensola, dunque, apre nuove prospettive per quanto riguarda la ricerca e lo sfruttamento della selce, nonché il suo commercio, durante il Neolitico a cominciare da quello più antico, del quale fra l'altro è stata individuata un'interessante presenza nelle immediate vicinanze presso il Passo dell'Arciprete (Arciprete A), con ceramica impressa di tipo evoluto (Vigliardi 1980), industria litica campignana e rari utensili da miniera (Calattini 1981).

Attilio Galiberti

VIESTE - VIA G.B. VICO (*)

Le illuminanti testimonianze del passato che affiorano nella provincia di Foggia devono confrontarsi quotidianamente con noti e consolidati nemici, costituiti dal dissennato sviluppo edilizio, dagli sbancamenti agricoli a tappeto, dall'incessante attività dei cercatori di frodo. A tanto si aggiunge la sempre maggiore difficoltà nel reperire fondi adeguati per il recupero dello straordinario patrimonio archeologico daunio. Malgrado ciò, negli ultimi anni si è attuata una ragguardevole intensificazione delle ricerche sul terreno, con risultati che rinnovano l'interesse scientifico per questo territorio.

Anche in una realtà geograficamente difficile quale è quella garganica, la Soprintendenza ha cercato di garantire una presenza più puntuale.

Ne sono testimonianza i recenti interventi condotti sul Promontorio, i cui esiti si rivelano espressivi e multiformi, addirittura essenziali per la migliore comprensione delle culture antiche che vi si succedettero. I rinvenimenti, effettuati nell'arco del 1990, si differenziano tra loro per le modalità di acquisizione, dallo scavo di emergenza alle indagini programmate, spaziando dal punto di vista cronologico dagli albori dell'Eneolitico fino a tutta l'età del Bronzo.

Gli interventi hanno coinvolto aree dislocate in pieno tessuto urbano, in campagna e all'interno di cavità, fornendo un quadro oltremodo variegato degli aspetti del vivere antico:l'attività estrattiva in miniera, gli abitati capannicoli all'aperto e in grotta, le sepolture collettive entro grotticelle artificiali e quelle ricavate in nicchie e ripari naturali.

La ricerca paletnologica programmata è generalmente rivolta nell' ambito garganico agli aspetti più arcaici del popolamento umano, tanto che a tutt'oggi si annoverano indagini approfondite sulle fasi seriori dell'età dei Metalli soltanto in ben specifiche e limitate aree. La serie di interventi di seguito descritti ha perciò ridato linfa alla conoscenza del territorio, ponendo nel contempo le basi per l'avvio di una ormai irrinunciabile sistematica attività di ricerca.

(omissis)

Un intervento d'urgenza nel centro urbano di Vieste si é reso necessario per salvaguardare quanto sopravvissuto di un'imponente seriazione stratigrafica dello spessore di circa tre metri e mezzo, emersa a seguito di lavori per la costruzione di una abitazione in via G.B.

(*) Estratto da «Un anno di ricerche preistoriche sul Gargano », in *Profili della Daunia Antica, VII ciclo di conferenze sulle più recenti campagne di scavo (Foggia, 24 ottobre-14 novembre 1991)*, Foggia 1992, pp. 99-100 e 106 - 108 (cfr. Rassegna Antologica Profili - Il Gargano, Peschici - Grottone di Manaccore pp. 67 - 70, Peschici-Valle Sbernia pp.70-74).

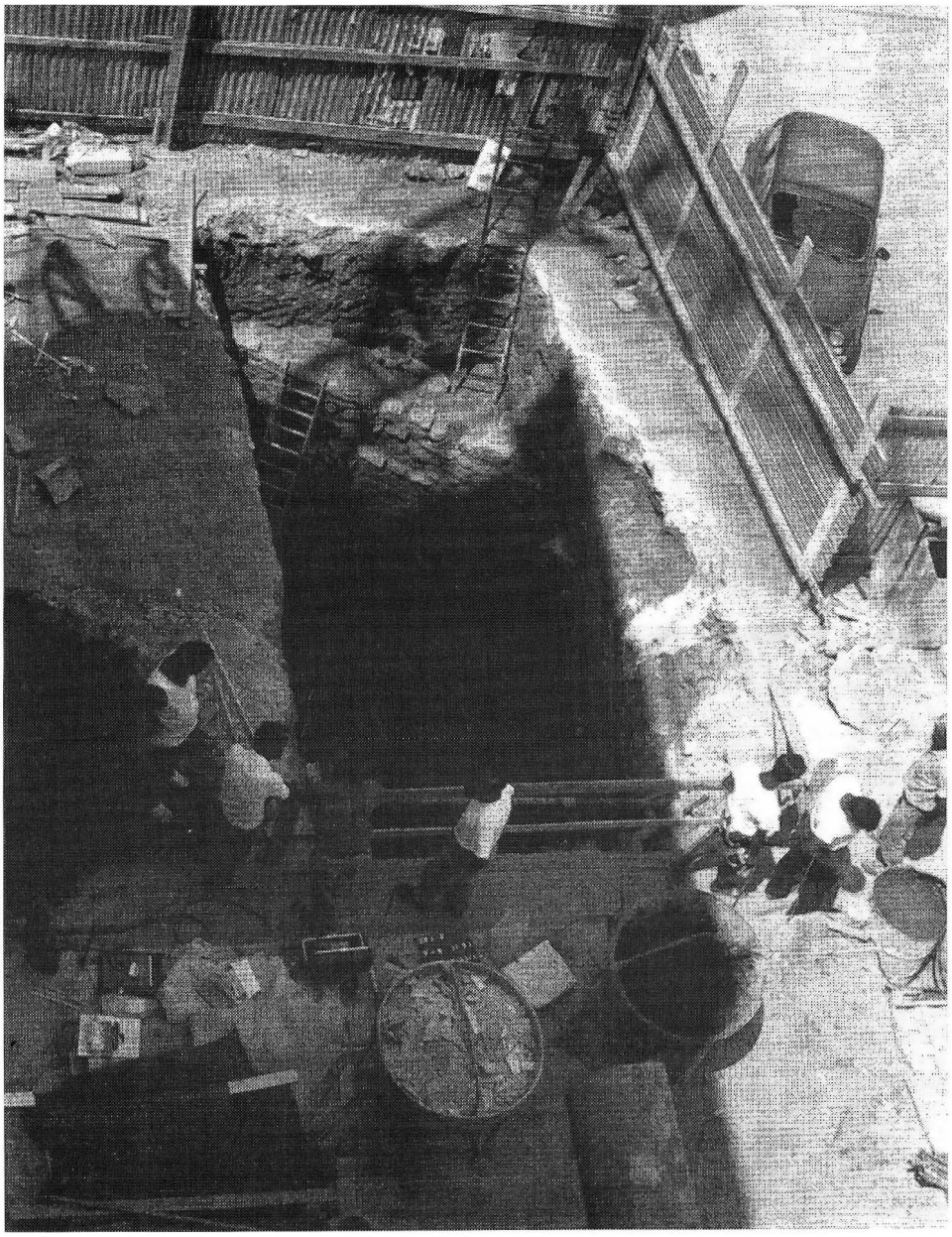


Fig.39 - Vieste. Via G.B. Vico. La ristretta area di scavo all'interno del cantiere edile.

Vico, nel cuore della cittadina garganica (TUNZI SISTO 1990b). La difficoltà di operare nel pieno tessuto urbano si è manifestata con evidenza nel corso dell'intervento, limitato a un saggio di esigue dimensioni, a stento sottratto all'avanzare distruttivo del cantiere edile.
Già in precedenza, lavori di sterro compiuti all'interno di uno stabile nella contigua via Tommaseo, che si erano rivelati particolarmente letali per i resti antichi, avevano portato alla luce una cospicua quantità di materiale (GRAVINA 1989). In quell'occasione, il mancato intervento della Soprintendenza, non informata dell'accaduto, favorì la dispersione di fondamentali dati sul giacimento preistorico, comprendente anche diverse sepolture.
Questa parte dell'abitato odierno occupa una posizione preminente come quota altimetrica rispetto ai quartieri limitrofi. Il toponimo di Monte di San Michele, con il quale la zona è localmente denominata, costituirebbe una conferma della natura particolare dell'area: una sorta di *tell* originatosi su un lembo di terra affacciata sullo specchio d'acqua delimitato verso sud dalla Punta di Santa Croce.
La sua evidenza stratigrafica, risultante dalla sovrapposizione di numerosi livelli di frequentazione, documenta l'esistenza di un insediamento a lungo occupato, a partire almeno dal Neolitico medio-finale e perdurato durante tutto l'Eneolitico, fino agli albori dell'età del Bronzo. Massiccia è anche la presenza

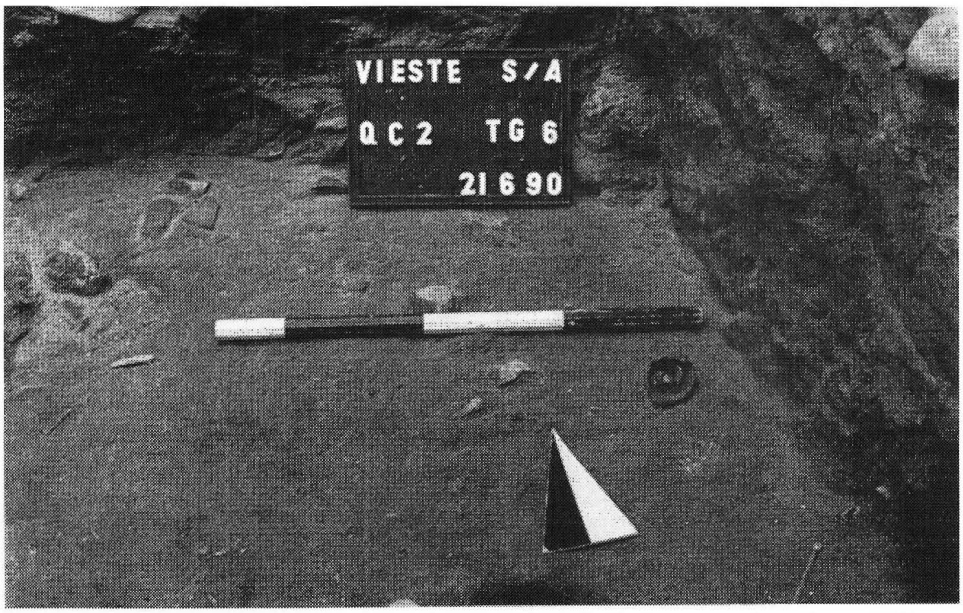


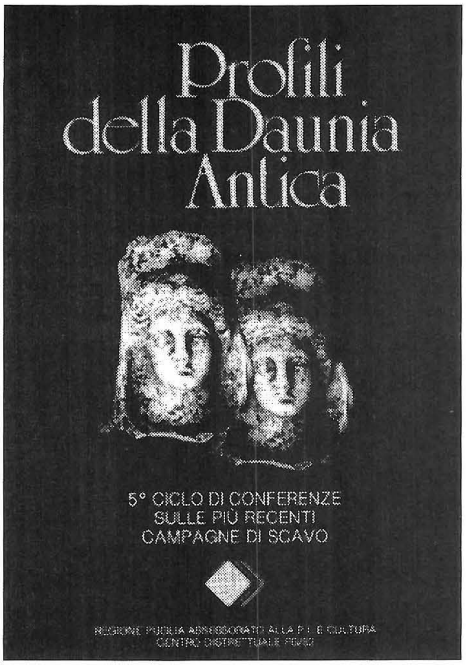
Fig. 40 - Vieste. Via G.B. Vico. Rinvenimento di un fittile integro sul pavimento di una capanna.

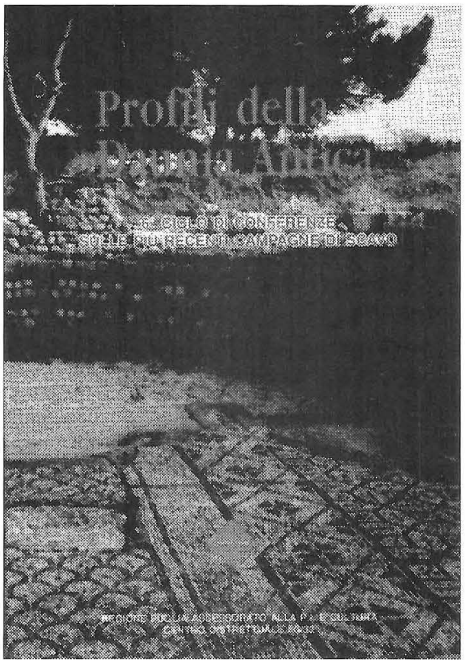
di resti strutturali di età daunia e tardo-repubblicana, che sigillano i sottostanti livelli preistorici.

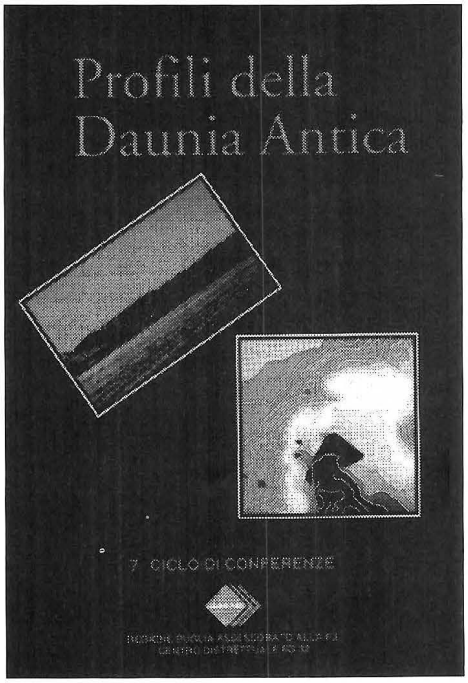
L'intervento di scavo, sia pure tra i limiti già esposti, ha consentito di cogliere una eccezionale seriazione dei prodotti fittili e dell' industria litica delle *facies* a ceramiche dipinte della Scaloria e di Serra d'Alto, finora scarsamente documentate sul Promontorio, della cultura di Diana e della sua fase più evoluta di Bellavista, fino alla *facies* di Macchia a Mare e alle altre tipiche dell'Eneolitico garganico.

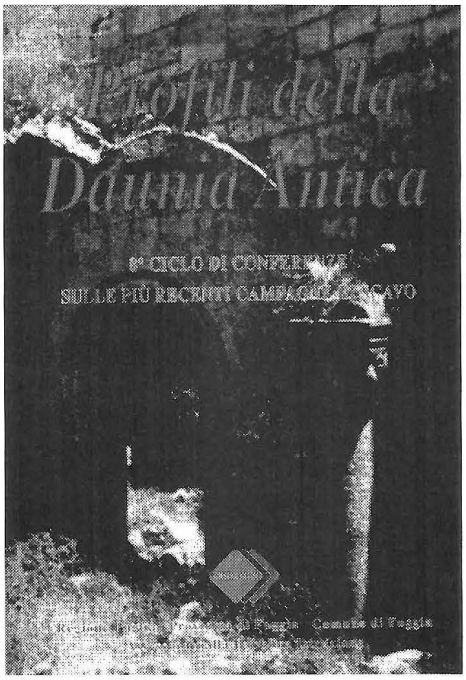
La successione di livelli evidenziata durante lo scavo si è costantemente mostrata attinente ad un contesto insediativo capannicolo all' aperto, fornendo il caratteristico repertorio di testimonianze che solitamente si accompagna a tali presenze, ossia le buche di palificazione di vario diametro, i focolari, le aree di accantonamento con gli avanzi di pasto e così via. Particolare interesse ha suscitato la scoperta di numerosi pesi per le reti in impasto, rinvenuti all'interno di un'abitazione; tale presenza reca un signiticativo contributo alla conoscenza delle attività di sussistenza praticate dalle comunità eneolitiche costiere, vistosamente legate alla pesca.

Anna Maria Tunzi Sisto


Profili
della Daunia
Antica
5° CICLO DI CONFERENZE
SULLE PIÙ RECENTI
CAMPAGNE DI SCAVO


Profili della
Daunia Antica


Profili della
Daunia Antica
7° CICLO DI CONFERENZE


Profili della
Daunia Antica

Bibliografia

Il testo di seguito riportato raccoglie le indicazioni bibliografiche riferibili alle relazioni pubblicate negli Atti dei "Profili della Daunia Antica" dal 1985 al 1994. La bibliografia di ciascun sito, senza pretesa di essere esaustiva dell'intera storia degli studi e degli scavi, è stata opportunamente integrata ed aggiornata con l'indicazione dei più importanti e recenti studi, che risultano contrassegnati da un asterisco.

Abbreviazioni bibliografiche:

Atti Foggia 1973	Civiltà Preistoriche e Protostoriche nella Daunia (Foggia 1973), Firenze 1975.
Atti Gargano 1970	Convegno Storico Archeologico del Gargano, Foggia 1970.
Atti San Marco in Lamis1979	Civiltà e Culture antiche tra Gargano e Tavoliere (S.Marco in Lamis 1979), Manduria 1980.
Atti San Severo 1980	II Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia (San Severo 1980), San Severo 1982.
Atti San Severo 1981	III Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia (San Severo 1981), San Severo 1984.
Atti San Severo 1988	X Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia (San Severo 1988), San Severo 1989.
Atti San Severo 1990	XII Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia (San Severo 1990), San Severo 1991.
Atti Taranto 1975	XV Convegno Internazionale di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 1975), Napoli 1976.
Atti Vieste 1982	La ricerca archeologica nel teritorio garganico (Vieste 1982), Foggia 1984..
Atti Vieste 1987	Uria Garganica e la Grotta di Venere nell'isolotto del faro di Vieste III sec.a.C. (Vieste 1987), Convegno Internazionale di studi, Vieste 1988.
Il Campignano 1979	Il Campignano e l'età del Bronzo nel Gargano, IV Esposizione Archeologica (Vico del Gargano 1979), Rodi 1980.
Il promontorio 1982	Il promontorio garganico tra tardoantico e paleocristiano, VI Esposizione Archeologica (Vico del Gargano 1982), Rodi 1982.
Ipogei Daunia 1999	A.M. Tunzi Sisto, Ipogei della Daunia. Preistoria di un territorio, Foggia 1999.
Profili Daunia 1985	Profili della Daunia Antica, I ciclo di conferenze sulle più recenti campagne di scavo (Foggia 1985), Foggia 1985.
Profili Daunia 1988	Profili della Daunia Antica , IV ciclo di conferenze sulle più recenti campagne di scavo (Foggia 1988), Foggia 1989.
Riunione Scientifica 1966	Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria (Firenze 1966), Firenze 1967.
Riunione Scientifica 1977	Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria (Firenze 1977), Firenze 1979.
Riunione Scientifica 1985	Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria (Firenze 1985), Firenze 1987.
Rivista Preistoria	Rivista di Scienze Preistoriche.
Istituto Preistoria	Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria.

Mattinata - Agnuli

Nel corso di studi successivi - per i quali si rimanda alla bibliografia aggiornata - la destinazione produttiva della villa é risultata olearia, anzicché vinaria.

ANGELUCCI A., 1872. *Ricerche preistoriche e storiche sulla Capitanata*, Torino.

CARANDINI A., 1985 (a cura di). *Settefinestre. Una villa schiavistica nell'Etruria romana*, Modena.

D'ANGELA C., 1982.«Gli scavi del 1953 nel Piano di Carpino. I ritrovamenti altomedievali», in *Il promontorio 1982*, pp.67-73.

DE JULIIS E. M., 1975. «Attività archeologica nel Foggiano », in *Atti Taranto 1975,* pp.651-652.

LIPPOLIS E., 1982 a.«Gli scavi del 1953 nel Piano di Carpino. La documentazione archeologica di età romana», in *Il promontorio 1982*, pp.57-65.

LIPPOLIS E., 1982 b. « Testimonianze di età romana nel territorio garganico », in *Atti Vieste 1982*, pp.171-196.

MAZZEI M. - VOLPE G., 1987 a. « Vieste (Foggia). Fioravanti», in *Taras*, VII, 1-2, pp.62-65.

MAZZEI M. - VOLPE G., 1987 b.« La documentazione archeologica di Vieste. L'area urbana e il territorio », in *Atti Vieste 1987,* pp.119-136.

MAZZEI M. - MERTENS J. - VOLPE G.,1987. «Aspetti della romanizzazione della Daunia», in *Basilicata. L'espansionismo romano nel sud-est d'Italia (Venosa 1987),* Venosa 1990, pp.177-195.

NARDELLA F.,1982. « Il complesso romano e tardoantico di Santannea (Sannicandro G.) », in *Il promontorio 1982*, pp. 49-52.

RUSSI V., 1986. « *Merinum* e *Matinum*: due mitiche città garganiche», in *Garganostudi*, IX, pp. 52-53.

VOLPE G., 1987. «Mattinata (Foggia). Agnuli», in *Taras*, VII, 1-2, pp. 65-67.

*Volpe G., 1990. *La Daunia nell'età della romanizzazione.Paesaggio agrario, produzione, scambi*, Bari 1990, pp.183-196.

* Volpe G., 1996. *Contadini, pastori e mercanti nell'*Apulia *tardoantica*, Bari, pp.211-215.

* Volpe G. - Casavola L; - D'Aloia F. - Pietropaolo L., 1995. «Le ceramiche tardoantiche della villa di Agnuli, Mattinata», in *La ceramica in Italia, VI - VII secolo (Roma 1995), Convegno in onore di H.Hayes*, Firenze 1998, pp.153-168.

Mattinata - Monte Sacro

*AA.VV. 1998 (a cura di M.S.Calo Mariani). *Capitanata medievale,* Foggia 1998, *passim.*

LATINO A., 1988. «Agosto-Settembre '88: missione archeologica tedesca su Monte Sacro», in *Qui Domani*, 3, pp.43-47.

PRENCIPE S., 1953. *L'Abbazia benedettina di Monte Sacro nel Gargano*, S.Maria Capua Vetere.

VON KEYSERLING A.G., 1968. *Vergessene Kulturen in Monte Gargano*, Nürnberg.

Mattinata - Monte Saraceno

BATOVIC S., 1973. « Le relazioni fra la Daunia e la sponda orientale dell'Adriatico nell'età del Ferro», in *Atti Foggia 1973*, pp.340-347.

BATTAGLIA R., 1956. « Ricerche e scoperte paletnologiche nel Gargano (1955-56)», in *Rivista Preistoria.,* XI, pp.1-30.

BATTAGLIA R., 1957. «Antichi abitati e necropoli del Gargano», in *Quaderni de "Il Gargano"*, n.10, Foggia.

CIANFARANI V., 1969 (a cura di). *Antiche civiltà d'Abruzzo*, Roma.
CORRAIN C., 1970.«Le ricerche antropologiche e paleoantropogeografiche svolte nel Gargano dall'Istituto di Antropologia dell'Università di Pisa», in *Atti Gargano 1970*, pp. 23-26.
CORRAIN C. - NALIN G., 1967.«Resti scheletrici umani nella necropoli protostorica di Monte Saraceno presso Mattinata (Gargano)», in *Riunione Scientifica 1967*, pp.309-338.
CORRAIN C.- RITTATORE F. - FUSCO V., 1958-1959. « La necropoli dell'età del Ferro di Monte Saraceno (Gargano) e le sue sculture », in *Sibrium*, IV, pp.141-146.
DE JULIIS E.M., 1977. *La ceramica geometrica della Daunia*, Firenze.
DE JULIIS E.M., 1979. «Il Bronzo finale nella Puglia settentrionale», in *Riunione Scientifica 1979*, pp.516-529.
ERSPAMER G., 1982. «Altri resti scheletrici umani provenienti dalla necropoli di Monte Saraceno (Gargano) », in *Taras*, II, 1-2, pp.35-40.
FERRI S., 1961. « La dea ignota dei *Matinates*, Gargano », in *Latomus*, 19, pp.322-325.
FERRI S., 1970. « Ricerche antropologiche nel Gargano dal 1961 ad oggi», in *Atti Gargano 1970*, pp.165-177.
FERRI S., 1978. «Ricerche garganiche 1970-1975 », in *La Ricerca Scientifica*, CNR, n.100, pp. 597-600.
FUSCO V., 1973. «Simulacri di divinità femminili in necropoli preistoriche », *in Rendiconti dell'Istituto Lombardo dell'Accademia di Scienze Letterarie*, n.97, pp.21-32.
FUSCO V., 1982. «Ricerche faunistiche a Monte Saraceno», in *Taras*, II, 1-2, pp.7-33.
NAVA M.L.,1978-1979. «Stele Daunie: una nuova categoria di teste », in *Atti CeRDAC*, X, pp.133-140.
NAVA M.L., 1980. «Stele Daunie: problemi di protostoria subgarganica» , in *Atti San Marco in Lamis 1979*, pp.83-89.
NAVA M.L., 1984 . «Aspetti e problemi dell'età del Bronzo e del Ferro nel Gargano», in *Atti Vieste 1982*, pp. 141-170.
NAVA M.L.,1985. «Greek and Adriatic influences in Daunia in the early Iron Age», in *Greek Colonist and native population, First Australian Congress of Classical Archaeology (Sydney 1985).*
NAVA M.L., 1987. « Monte Saraceno», in *Taras*, VII, 1-2, pp.24-26.
Nava M.L., 1987 a. (a cura di). *Pietre del Gargano.Sculture protostoriche della Puglia Settentrionale*, Torino.
*NAVA M.L.- ACQUAROLI G.- PREITE A., 1999.«Monte Saraceno: aspetti insediativi e funerari dell'area garganica nella Protostoria», in *Ipogei Daunia 1999*, pp. 48 - 63.
PANCRAZI O., 1979. *Cavallino. Scavi e ricerche (1964-67)*, Galatina.
RITTATORE VONWILLER F., 1970.«La tomba di Masseria Fandetti e le origini della necropoli di Monte Saraceno», in *Atti Gargano 1970*, pp.35-40.

Monte S.Angelo

ANGELILLIS C., 1942. *La chiesa e l'ex-convento dei Cappuccini di Monte S.Angelo*, Isola Liri.
ANGELILLIS C., 1956.*Il santuario del Gargano e il culto di S.Michele nel mondo*, Foggia.
AZZARONE M., 1981.*L'intervento di Francesco di Giorgio Martini nel Castello di Monte S.Angelo*, Foggia.
AA.VV., 1977. *III Convegno dei distretti rurali e città minori: Lucera, Troia, Monte S.Angelo*, Bari.

CIUFFREDA A.,1965. *Monte S.Angelo negli ultimi due secoli di vita feudale*, Foggia.
CIUFFREDA A., 1966. *Le origini e i primi secoli di vita di Monte S.Angelo*, Foggia.
CIUFFREDA A., 1982. *L'origine dell'honor di Monte S.Angelo e le sue vicende nel periodo svevo*, Foggia.
CIUFFREDA A., 1984. *Monte S.Angelo durante il periodo aragonese e spagnolo*, Foggia.
* CARLETTI C. - OTRANTO G., 1992 (a cura). *Culto e insediamenti micaelici nell'Italia meridionale fra tarda antichità e Medioevo (Monte S.Angelo 1992)*,Bari 1994.
OTRANTO G., 1983. «Il *liber de apparitione*, il santuario di S.Michele sul Gargano e i Longobardi del ducato di Benevento», in *Santuari e politica nel mondo antico*, Milano.
PETRUCCI A., 1961.« Aspetti del culto del pellegrinaggio di S.Michele Arcangelo sul Monte Gargano», in *Convegno del Centro di Studi sulla spiritualità medievale (Monte S.Angelo 8-11 ottobre 1961)*, IV, Foggia.
PIEMONTESE G., 1978. *Monte S.Angelo Artistica*, Foggia.
TANCREDI G., 1948. *Il castello normanno-svevo-aragonese e la signoria dell'onore di Monte S.Angelo*, Manfredonia (ristampa Foggia 1992).

Peschici - Manaccore

BAUMGÄRTEL E., 1953. «The Cave of Manaccora, Monte Gargano. Part II: The contents of three archaeological strata», in *Papers of the British School at Rome*, pp.1-31.
TUNZI SISTO A.M., 1988. «Trinitapoli. La tomba dell'età del Bronzo di Madonna di Loreto», in *Profili Daunia 1988* , pp.37-62.
TUNZI SISTO A.M., 1991 . «Peschici (Foggia),Grotta Manaccore», in *Taras*, II, pp.213-214.
*TUNZI SISTO A.M. 1999. «Il grottone di Manaccora», in *Ipogei Daunia 1999*, pp.46 - 47.

Peschici - Valle Sbernia

ALBORE LIVADIE C., 1990 (a cura di). *Archeologia a Piano di Sorrento*, Napoli.
CUDA M.T., 1990. «Valle Sbernia.l'industria litica», in *Atti San Severo 1990*, pp.73-77.
GALIBERTI A., 1987. « La miniera preistorica della Defensola (Vieste). Nota preliminare», in *Riunione Scientifica 1987*, pp.721-732.
PALMA DI CESNOLA A., 1957. «Un'officina litica presso il Passo di Scarcafarina (Ischitella)», in *Rivista Preistoria*, XII, 1-2, pp.54-83.
PALMA DI CESNOLA A., 1957-58. « Valle Sbernia, una stazione officina campignana a sud di Peschici», in *Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona*, VI, pp. 117 -134.
RELLINI U., 1934. « Secondo rapporto preliminare sulle ricerche preistoriche condotte sul promontorio garganico - Ricerche negli anni 1932-33. Scoperta di miniere preistoriche di selce», in *Bullettino di Paletnologia Italiana*, LIV, pp.1-64.
SUBLIMI SAPONETTI S., 1990. « I resti scheletrici di Valle Sbernia- Peschici (FG) », in *Atti San Severo 1990*, pp.79-84.
TUNZI SISTO A.M., 1988.« Il complesso delle stele antropomorfe di Bovino », in *Atti San Severo 1988*, pp.101 -120.
TUNZI SISTO A.M., 1990 a. «Peschici (Foggia). Valle Sbernia », in *Taras*, X, 2, pp.284-285.
TUNZI SISTO A.M., 1990 b. «Nuova miniera preistorica sul Gargano », in *Atti San Severo 1990*, pp.63-71.
TUNZI SISTO A.M., 1999. «La miniera di Valle Sbernia », in *Ipogei Daunia 1999*, pp.34 - 39.

Rignano Garganico - Grotta Paglicci

BORGOGNINI TARLI S. - PALMA DI CESNOLA A., 1980. « Su alcuni resti umani rinvenuti nel deposito gravettiano della Grotta Paglicci nel Gargano», in *Atti della Società Toscana di Scienze Naturali*, s.A, LXXXVI, Pisa, pp. 261 -274.

BORGOGNINI TARLI S.- FORNACIARI G. - PALMA DI CESNOLA A., 1980. «Restés humains des niveaux gravettiens de la Grotte Paglicci (Rignano Garganico): contexte archeòlogique, étude antropologique et notes de Paléopathologie», in *Bullettin et Mémoires de la Societé d'Antropologie de Paris*, t.7 ss. XIII, Paris, pp.125 - 152.

GALIBERTI A., 1979. «La Grotta Paglicci e il Paleolitico del Gargano meridionale a: La serie stratigrafica del Riparo Esterno di Paglicci nel quadro del Paleolitico inferiore e medio del Gargano», in *Atti San Marco in Lamis 1979,* pp.33 - 39.

MARTINI F., 1975.«Il Gravettiano della Grotta Paglicci nel Gargano. II: tipometria dell'industria litica», in *Rivista Preistoria*, XXXI, 1-2, pp. 179 - 223.

MEZZENA F.., 1975.« Il Gravettiano della Grotta Paglicci nel Gargano III : industria dell'osso, oggetti di ornamento e vari», in *Rivista Preistoria,* XXII, 1-2, pp. 225 - 235.

MEZZENA F. - PALMA DI CESNOLA A., 1967.«L'epigravettiano della Grotta Paglicci nel Gargano (Scavi F.Zorzi 1961-63)», in *Rivista Preistoria*, XXII, 1, pp. 23 - 156.

MEZZENA F. - PALMA DI CESNOLA A., 1971.«Industria Acheuleana in situ nei depositi esterni della Grotta Paglicci (Rignano G.co, Foggia)», in *Rivista Preistoria* , XXVI, 1,pp. 3 - 29.

MEZZENA F. - PALMA DI CESNOLA A., 1972.«Oggetti d'arte mobiliare di età gravettiana ed epigravettiana nella Grotta Paglicci », in *Rivista Preistoria,* XXVII, 2,pp. 211 - 224.

MEZZENA F. - PALMA DI CESNOLA A., 1972.«Scoperta di una sepoltura gravettiana nella Grotta Paglicci (Rignano Garganico)», in *Rivista Preistoria*, XXVII, pp.27 - 50.

PALMA DI CESNOLA A., 1971. «Grotta Paglicci», in *Rivista Preistoria,* XXVI, 2, pp. 17 - 19 e in *Istituto Preistoria (Attività del 1971),* pp. 458 - 460.

PALMA DI CESNOLA A., 1972 . «Grotta Paglicci», in *Rivista Preistoria*, XXVII, 2, pp.440 - 442.

PALMA DI CESNOLA A., 1973. «L'età paleolitica nella Daunia», in *Atti Foggia 1973,* pp.

PALMA DI CESNOLA A., 1974. «Grotta Paglicci», in *Rivista Preistoria,*XXIX, 1,pp. 232 - 234 e in *Istituto Preistoria (Attività del 1973),* pp.25 - 26 .

PALMA DI CESNOLA A., 1975 a. «Grotta Paglicci», in *Istituto Preistoria (Attività del 1974),*pp. 29 - 39.

PALMA DI CESNOLA A., 1975 b.«Il Gravettiano della Grotta Paglicci nel Gargano.I:L'industria litica e la cronologia assoluta», in *Rivista Preistoria*, XXX, 1-2, pp. 3 - 177.

PALMA DI CESNOLA A., 1976. «Grotta Paglicci», in *Rivista Preistoria*, XXXI, 1,pp. 21 - 23 e in *Istituto Preistoria (Attività del 1975),* pp. 297 - 298.

PALMA DI CESNOLA A., 1978. « Gli scavi nella Grotta Paglicci (Promontorio del Gargano) negli anni 1970-75», in *Quaderni de "La Ricerca Scientifica"* , n.100, Roma, pp. 113 - 121.

PALMA DI CESNOLA A., 1979 a. «Grotta Paglicci», in *Rivista Preistoria*, XXXIV, 1-2,pp. 21 - 23 e in *Istituto Preistoria (Attività del 1975),* pp. 285 - 286.

PALMA DI CESNOLA A., 1979 b. «Il Paleolitico della Puglia», in AA.VV. *La Puglia dal Paleolitico al Tardoromano*, Milano. pp. 21 - 51.

PALMA DI CESNOLA A., 1980 a. «Grotta Paglicci », in *Rivista Preistoria,* XXXV, 1-2 pp. 23 - 25 e in *Istituto Preistoria (Attività del 1980),* pp. 369 -370.

PALMA DI CESNOLA A., 1980 b. «La Grotta Paglicci e il Paleolitico del Gargano Meridionale b:La serie gravetto-epigravettiana di Paglicci e i suoi problemi», in *Atti San Marco in Lamis 1980,* pp. 41 - 50.

PALMA DI CESNOLA A., 1980 c. « Un decennio di ricerche e di scavi a Grotta Paglicci (Foggia)», in Il territorio veronese dalle origini all'età romana, Verona, pp.216 - 221.
PALMA DI CESNOLA A., 1981. «Grotta Paglicci», in *Rivista Preistoria*, XXXVI, 1-2, pp. 18 - 20 e in *Istituto Preistoria (Attività del 1981)*, pp. 314 - 315.
PALMA DI CESNOLA A., 1982. «Grotta Paglicci», in *Rivista Preistoria*, XXXVII, 1-2, p. 310.
PALMA DI CESNOLA A., 1984. «Grotta Paglicci », in *Rivista Preistoria*,XXXIX, 1-2, p. 348 e in *Istituto Preistoria (Attività del 1984)*, pp. 25 - 26 .
PALMA DI CESNOLA A., 1985 a.«Grotta Paglicci», in *Rivista Preistoria*, XL, 1-2, pp. 379 - 382 e in *Istituto Preistoria (Attività del 1985)* , pp. 25 - 27.
PALMA DI CESNOLA A., 1985 b. «La Grotta Paglicci e il Paleolitico del Gargano», in *Profili Daunia 1985* , I, Foggia, pp. 17-35.
PALMA DI CESNOLA A., 1986.«Grotta Paglicci», in *Istituto Preistoria (Attività del 1986)*, pp. 15 - 18.
PALMA DI CESNOLA A., 1988 a.«Grotta Paglicci (Rignano Garganico)», in *Istituto Preistoria (Attività del 1988)*, pp. 21 - 24.
PALMA DI CESNOLA A., 1988 b. *Paglicci. Rignano Garganico. Mostra iconografica permanente*, Foggia.
* PALMA DI CESNOLA A., 1999. «Il giacimento paleolitico di Paglicci», in *Ipogei Daunia 1999*, pp. 21 - 23.

Vieste - Defensola

CALATTINI M., 1981. «Nuovi contributi alla conoscenza del Neo-eneolitico del Gargano. Tipologia e struttura delle industrie litiche dell'Arciprete A e di Campi (Vieste) », in *Atti San Severo 1981*, pp.39-71.
GALIBERTI A., 1981. « Nuovi contributi alla conoscenza del Neo-eneolitico del Gargano. Scoperta di una miniera preistorica presso Vieste (Foggia) », in *Atti San Severo 1981*, pp.73-89.
GALIBERTI A., 1982.« La miniera preistorica della Defensola in Vieste», in *Atti Vieste 1982*, pp.115-130.
GAMBASSINI P., 1979. « I picconi campignani da miniera», in *Il Campignano 1979* , pp.71-74.
GUERRESCHI G., 1967-69. «Tecnologia e decorazioni della ceramica pre e protostorica», in *Sibrium*, IX, pp.339-385.
GUERRESCHI G., 1971-72. « Note per una classificazione delle ceramiche preistoriche », in *Sibrium*, XI, pp.215-338.
ORSI F., 1898. « Miniera di selce e sepolcri eneolitici a Monte Tabuto e Monteracello presso Comiso (Ragusa) », in *Bullettino di Paletnologia Italiana*, XXIV, pp.165-206.
PALMA DI CESNOLA A., 1957. «Un'officina litica presso il Passo di Scarcafarina (Ischitella)», in *Rivista Preistoria*, XII, 1-2, pp.54-83.
PALMA DI CESNOLA A., 1957-58. «Valle Sbernia, una stazione -officina campignana a sud di Peschici»>, in *Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona*, VI, pp.117-134.
PALMA DI CESNOLA A., 1979. « Il Campignano del Gargano. Tipologia e cronologia », in *Il Campignano 1979*, p.48.
PALMA DI CESNOLA A., 1981. «Nuovi contributi alla conoscenza del Neo-eneolitico del Gargano. Ricerche e studi effettuati nel 1981», in *Atti San Severo 1981*, pp.21-38.
PALMA DI CESNOLA A.- MEZZENA F., 1971. *Notiziario della Rivista di Scienze Preistoriche*, XXVI, 2,p.489.

RADMILLI A.M., 1975. *Guida alla Preistoria Italiana*, Firenze, tav.XLII.
RELLINI U., 1934. «Secondo rapporto preliminare sulle ricerche preistoriche condotte sul Promontorio garganico. ricerche negli anni 1932-33. Scoperta di miniere preistoriche di selce», in *Bullettino di Paletnologia Italiana*, LIV,pp.1-64.
VIGLIARDI A., 1980.«Gli studi in corso sul Neo-Eneolitico del Gargano. La ceramica di alcune stazioni del territorio di Peschici e Vieste», in *Atti San Severo 1980*, pp.27-46.

Vieste - Via G.B. Vico

GRAVINA A., 1989. «Vieste: la frequentazione neolitica mediofinale ed eneolitica», in *Atti San Severo 1988,* pp.55-88.
TUNZI SISTO A.M., 1990 b. «Vieste (Foggia),Via G.B.Vico», in *Taras*, X, 2, pp.2-9.

Indice

INTRODUZIONE (*M. Mazzei*) ..... p. 7
NOTA METODOLOGICA (*M.L. Carangella - D. Mammana*) ..... p. 9
CARTA DEI SITI (*V.Soldani*) ..... p. 11

RELAZIONI

Mattinata	Villa Romana di Agnuli (*G.Volpe*) ..... p.	13
	Monte Sacro (*T.Springer*) ..... p.	27
	Monte Saraceno (*M.L. Nava*) ..... p.	38
Monte S.Angelo	Il Castello Svevo Aragonese (*S. Gai*) ..... p.	57
Peschici	Grottone di Manaccore (*A.M. Tunzi Sisto*) ..... p.	67
	Valle Sbernia (*A.M. Tunzi Sisto*) ..... p.	70
Rignano Garganico	Grotta Paglicci (*A.Palma di Cesnola*) ..... p.	75
Vieste	Miniera della Defensola (*A. Galiberti*) ..... p.	96
	Via G.B.Vico (*A.M. Tunzi Sisto*) ..... p.	102

BIBLIOGRAFIA ..... p. 107

Finito di stampare
Leone Editrice S.r.l.
Foggia
nel mese di
Luglio 1999